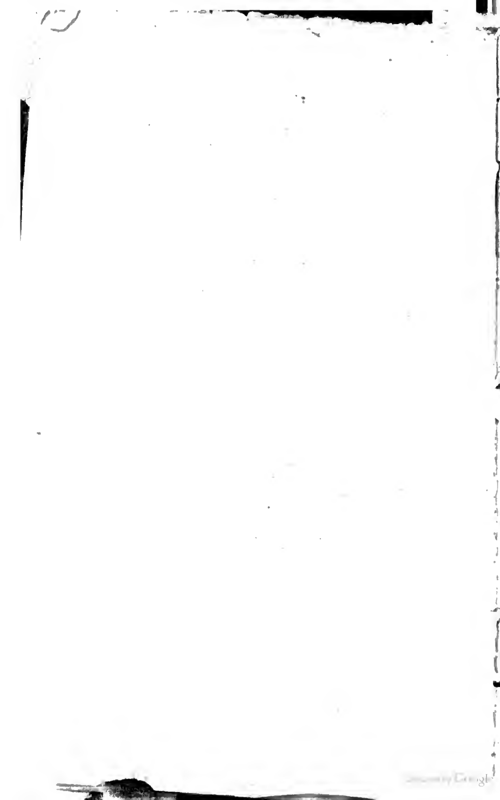
COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO I.



DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO PRIMO



BOLOGNA . MDCCCXXI

PRESSO ANNESIO NOBILI

A

GIVSEPPE · SPINA · LIGVRE

CARDINALE

PER · P · PIO · VII

DI · BOLOGNA · LEGATO

MODERATORE · DI · PROVINCIE · AMMIRATISSIMO

DELLA · FELSINEA · GENTE

AMORE · E · DELIZIE

QQ · VV·

DEI · DISCORSI · ACCADEMICI · SALVINIANI

LE · NONE · QVINTILI · DELLI · ANNI · MDCCCXXI

ANNESIO · NOBILI

DIVOTISSIMO

D·



AVVISO

sulla presente edizione bolognese

Questi dugenquarantatrè discorsi accademici del celeberrimo Anton-maria Salvini, che con vero danno dello studio di nostra lingua ha omai presso a cent' anni che non furono ristampati, sono un mare di amena erudizione un tesoro di soda dottrina e una copiosissima e freschissima sorgente di belle voci e maniere, dove gli ultimi accademici della Crusca n' attinsero a centinaia per sopraddote al loro immortale vocabolario. I quali discorsi, benchè serviti a grand' uso nel detto codice del nostro linguaggio non vennero tuttavia così a parte a parte accuratamente ragguardati, che chi anch' oggi gli rivisiti con diligenza non vi trovi tanto o quanto da rispigolare. Tal succede, quando si ha di cose dovizia e lautezza, che di tante, comecchè ottime, le quali quasi a mensa abbiamo dinanzi agli

occhi, non ci avvegghiamo e trapassano. Di che per offerire un qualche esempio de' meno forse aspettati e più cospicui ne basti far osservare alcune sol voci, come verbigrazia *inerendo* e *funestato*, quella nel discorso quarantunesimo, questa nel quarantesimo-quinto; *pregiudizio* per anticipato giudizio, erronea opinione; *refugiarsi* e *rifugiato*; le due prime nell' ottanzettesimo discorso; l' altra nel censettantesimottavo. Queste voci sono mancanti al vocabolario della Crusca anche dell' edizione veronese, essendovi però in tutti le consanguinee ed affini Funestissimo, Funesto; Inerenza, Inerente; Antigiudicare, Antigiudicato; Refugio e Rifugio. E nè se n' accorse l' Alberti, il quale veggendo questi discorsi così frequentemente citati nel vocabolario stimò per ventura quello, che mal credette di molti altri classici, a giudicarne almeno dal suo lessico, vale a dire opra gittata o poco meritoria il riconsiderargli con occhio non fuggitivo.

Però Funestare la tratta di neologismo e quindi la registra senza esempi; ed è antica per lo meno, quanto l'Ariosto, che usolla nel canto 27.° st. 125, e disse Funesto per funestato nel 29.°, st. 30. Inerire e Pregiudizio nel detto senso le offre con luoghi d'opere non classiche, e Refugiarsi e Rifugiato gli mancano affatto. Di simile egli appella frase dell'uso, e in conseguenza non l'esemplifica, Incaricare uno di una cosa per commettergli di farla; ma l'aveva canonizzata già di lunga mano il Salvini (D. 84); e voce d'oggidì appella Vegliante nel significato del § 11. di Vegliare, ma già adoperata dal nostro scrittore (D. 177). Così nemmeno si veggono inserite nel suo vocabolario tante altre dizioni, alcune di cui per modo di prova sendo presentemente da noi qui disoccultate la prima volta, ci sembra che serviranno ad ognora più far apprezzare anche per questo riguardo l'opera, alla quale procuriamo nuova luce e propagazione. Simili sono Adorare

di . . per pregare, alla latina; di cui pare un esempio col che nel vocabolario dell' edizione veronese, ma senza spiegatura del significato (Disc. 175); Ambrosiotto add. di fico (D. 84); Apatistato (D. 180. tit.); Apatistico (D. 196); Asinastro agg. di fico (D. 84.); Attaccato per *fidus interpres* (D. 58); Avvallare nel pretto senso del franzese *avaler*, inghiottire, ingollare (D. 93); Beccaluva, e tale abbiamo beccafico (D. 84); Borgiotto sinonimo di brogiotto (ivi); Bruciolare (ivi); Canale nella significazione di colonnino §. III. (D. 58); Caricatura per ritratto qualunque o piuttosto per accrescimento, risalto (D. 80); Caropo, cioè ceruleo (ivi); Catino add. di colore e vale ceruleo (ivi); Chetino sinonimo di zittino (D. 197); Consumato sust. in senso metaforico (D. 100); Cornetto per cernecchio, cerfuglio (D. 189); Demagogo (D. 94); Digesti sust. per iscritture collettizie (D. 84); Duricorio, alla latina, add. sinonimo di

brogiotto (ivi); Erigere in . . n. pass. come Erigersi in traduttore, cioè fare da t. (DD. 58, 86); Fontaniere per versatore, spargitore, buttatore o che so io di simile; non per architetto, come si legge interpetrato a parer mio erroneamente in tutti i vocabolari coll' esempio stesso, ch' io cito (D. 81); Gazzerino add. da gazza, agg. di occhio (D. 80); Melapopone (D. 175); Melone con una l, e senz' errore di stampa (ivi); Persea, sorta d' albero (D. 197); Pilosso, forse picciolo sust. (D. 175); Poliorcete, cioè espugnatore di cittadi; soprannome che in un' epigrafe o altra scrittura son di credere potersi impiegare acconciamente in lode di qualche gran capitano (D. 58); Precitato (D. 100); Pullo agg. di fico, dal lat. (D. 84); Renone, cioè arnione (D. 175); Senno per uomo assennato: „ *non si vergognò tanto senno* „ imitato su Dante Inf. 4. „ *sì ch' io fui sesto tra cotanto senno* „ qui in significato plurale di sapienti;

significazioni, che ancor mancano ne' vocabolari e che vi son chiamate dalle parole *non si vergognò* e *fui sesto* d'ambo i suddetti esempli, le quali non si possono applicare a *senno* e *sapienza* qualità astratte (D. 84); Serpellino (D. 175); Sul campo, cioè in istante: e chi in moderna scrittura non ci avrebbe fatto scommessa di franzesismo? (D. 180). Tutti i quali vocaboli e modi e tanti altri, che qui si tralasciano, mancano nei dizionari o affatto o in quei nuovi sensi, che avvisammo. E non pare potersi opporre che forse gli accademici della Crusca e l' Alberti gli avranno pretermessi colle loro buone ragioni, dacchè tutti, o quasi, sono tali, che col confronto di consimili e di analogi inserti nel vocabolario della Crusca e suo rimarrebbe giustificata l' ammissione de' nuovi senza dire che tal fiata è utile, tale necessaria, onde specialmente i forestieri, imbattendosi in siffatte voci, possano aver modo d' intenderle. Quegli altri

poi vocaboli, che da questi medesimi discorsi ha estratto l' Alberti e che parimente in verun altro vocabolario non sono notati, è da avergli certamente buon grado che siano stati da lui disascosti; ma gli si avrebbe, io credo, migliore, se oltre al citar l' opera avesse anche indicate le pagine o almeno i discorsi, dove sono contenuti; menda grave di tutto il suo dizionario, la quale o ne obbliga a fidarsi ciecamente di lui e di coloro, di cui forse dovette servirsi per gli spogli, o ne costrigne per collazionare una voce a porsi nel caso di perdere infinito tempo a scartabellare anche migliaia e migliaia di pagine, potendo quella tal voce trovarsi in fine dell' opera. Ed essere periglioso il fidarsene atteso la quasi inevitabilità degli errori in opere di tal natura io medesimo posso asserirlo per prova, avvegnachè ingannato dalla parola *avanzatile*, che si legge nel suo dizionario, pensai farne mio pro nella traduzione delle storie di

Velleo Patercolo sulla fine del libro 1.° (Bologna in 4.° gr. 1808) dove quella sentenza *naturaliterque quod procedere non potest recedit* la traslatai *forz' è che vada retrogrado quel, che non è più avanzatile*; dovecchè il Segni nel volgarizzamento della politica d' Aristotele, da cui è tratto l' esempio, dice *avanzantili*, plurivalente, cioè *avanzanti quelli*; e così richiede il testo greco. Tornando a noi, alcuni de' vocaboli dall' Alberti il primo rintracciati in quest' opera, e registrati ora col passo ora senza e sempre con questa sol citazione *Salvin. disc.* o anche semplicemente *Salvin.*, sono verbigrazia Apatista, dove, leggendosi ch' è il nome d' una celebre accademia in Italia, va corretto dicendo ch' è il nome de' suoi consodali (D. 180); Cinismo, parola, che ne rammemora un bellissimo ragionamento del sig. Giordano march. di Montrone, non ha guari, stampato sopra tal soggetto (D. 188); Comprensivamente (D. 46); Doricismo

(D. 193); Fatista (D. 75); Lombardesimo (D. 193); Panegiri (D. 187); Pantèo add. (D. 197); Persuasiva sust. (DD. 84, 183) ; Proginnasma (DD. 175, 194); Risuscitante (D. 194); Sicofanta, cioè calunniatore (D. 84); Stoicismo (D. 188); ed altri. Non istarò poi a numerare lungamente quelli, che sono nei vocabolari sì della Crusca, che dell' Alberti ma senza citazione di scrittore, i quali pure si rinvergano in questi discorsi ; come per esempio Democratico (D. 31) ; Epitome (D. 84); Far fico, che nel bolognese dialetto dicono *Far fiasco* (ivi); Mansuefatto (D. 89) ; e simili. Come nè pure farò che accennare di quegli altri, che mancanti onninamente nel primo degli anzidetti vocabolari si leggono nell' albertiano o senza veruna citazione o con esempli ora di opere ora di autori non qualificati per classici. Tali sono Biblioteca, Di facile per facilmente, Penero, Rimpecciare, Sibillone, e tanti

altri, i quali s'incontrano in questi volumi, come i testè nominati (DD. 58, 195, 189, 175, 196).

Per quanto concerne alla vita e agli altri scritti del nostro autore chi ne ama diffuse notizie potrà leggere quanto ne dettò monsignor Guarnacci nelle vite degli arcadi illustri e monsignor Fabbroni in quelle degl' illustri italiani, dove si vede l' elenco esatto delle sue opere. Qui per non lasciare del tutto digiuni i leggitori si da il breve elogio distesogli dal ch. preposto Lastri, e che è fra quelli degli uomini illustri toscani. Nel vocabolario si registrano di un tanto filologo solamente le sì denominate prose toscane e questi discorsi. Ma di tale scarsità di opere citate si debbe accagionare la somma modestia di lui, che non volle mai, finchè visse, permettere che gli accademici il citassero, come gli stessi ce ne avvisano alla nota 269. della tavola delle abbreviature, e come dagli atti dell' imper. e reale accad. della Crusca,

t. I. pag. XC. Ed io ora penso che anche dell' imperfetto spoglio di quest' opera fu forse indirettamente medesima la cagione, in quanto che, morto il Salvini nel 1729 e terminata la stampa del 1.° vol. del vocabolario nel 28 (atti sudd. p. CIII) sicchè in quello non potè esser citato, ma solo ne' tomi seguenti, essendo il secondo venuto alla luce nel 31 (ivi CIV), si sarà eseguito lo spoglio più frettoloso, che non sarebbesi, se a suo tempo e luogo insieme con gli altri fosse potuto apparecchiarsi.

Rispetto alle precesse edizioni dei presenti discorsi, la prima fu di Firenze per Giuseppe Manni negli anni 1695, 1712, e 1733 in tre volumi in 4.° pic. Il primo de' quali si ristampò in Firenze per l' Albizzini nel 1713, il che non veggio avvertito nella Serie del ch. sig. Gamba: indi venne ristampato dal Manni nel 1725, dalla cui prefazione ho rilevato la sopraddetta prima ristampa. Nella tavola dell' abbreviature del

vocabolario della Crusca il memorato primo tomo edito la prima volta vien chiamato del 1696, ma forse per errore di stampa, come avvertì il Bravetti citato dal Gamba; e del 5 non del 6 lo annunzia anche l' anzidetta prefazione alla terza ristampa del 1725; e forse per simile errore si legge nella detta Serie del Gamba (Mil. 1712) il terzo dei prefati tomi colla data del 1735. Di tutti e tre poi questi volumi ne fece in altrettanti una nuova impressione in Venezia nel 1735 il Pasinelli in 8.° più grande del 4.° della fiorentina: impressione dal Gamba non mentovata, ma che ho trovato di vero correttissima salvo ne' passi di greco, che in genere sono però scorretti anche nell' edizione del Manni. Sulla quale viniziana edizione si è eseguita la presente col continuo confronto de' primi due tomi del 1695 e del 1712, che sono il più della edizione prima, non essendosi potuto vedere il piccolo di essa terzo tomo nè le due ristampe del

1.°; rispetto però alle quali dai vari qua e là cambiamenti di ortografia e di parole lice congetturare che il veneziano editore si giovò di quella del 1725, cui il Manni significa eseguita con più esatta correzione. La presente oltre all'essere d'un sesto, come dicono, tascabile e perciò universalmente più gradito vincerà le precedenti nella correzione, della cui accuratezza quanta sia l'opera e il desiderio lo dichiara il manifesto, dove si avvisa che ristamperannosi quelle quattro facce, in una anche sola delle quali gli associati rintracciassero un errore. Inoltre si è tutta cambiata la maniera di punteggiatura, simplificandola e riducendola a leggi più a grammatica convenienti, che a pausa, e risecato il lusso o abuso delle maiuscole, dove sono sembrate superflue. Similmente abbiamo data ai discorsi la numerazione progressiva sin dove arrivano, non più a centurie; il che forse fu opportuno la prima volta, che vennero

a luce, perchè in diversi tempi l'una dall' altra. Nel principio non abbiamo tralasciate le due belle nuncupatorie del Salvini premesse alle centurie medesime. Ma le due orazioni, una delle lodi del Coltellini fondatore dell' accademia degli apatisti, la quale è in fronte alla seconda centuria, e l' altra delle lodi del Forzoni Accolti segretario di essa perpetuo, che serve d' ingresso all' imperfetta centuria terza, per non interturbare la continuità della numerazione dei discorsi, porrannosi nell' ultimo tomo, dove sarà aggiunta una lettera del cel. letterato francese Regnier Desmarais in lode di essi e forse alcun' altra cosa correlativa.

Gradisci frattanto o lettore gentile e studioso della più pura lingua scritta del nostro diletto almo paese questi novelli sforzi, che attraverso di mille difficoltà e senza, come vedi, perdonare a spesa e fatica andiamo facendo per giovarti e mantenere in onore l' opere de' più gloriosi. (L. M.)

AVVERTIMENTO

preposto alla prima edizione di questi discorsi

Tra le lodevoli funzioni solite praticarsi nell' accademia degli apatisti già da lungo tempo instituita dal sig. Agostino Coltellini di riverita memoria con grande applauso ed utile del mondo letterario e fino al presente cotanto cresciuta ed avanzata e dal serenissimo granduca protetta una è il discorrere sopra i dubbi, che dall' apatista reggente si propongono. L' autore pertanto, che con affetto ben singolare è sempre concorso a detta adunanza, non ha tralasciato di esporre liberamente e gentilmente insieme il parer suo sopra i problemi, che alla giornata erano proposti da diversi apatisti, non tanto per esercitare l' ingegno, come ho udito dirgli, e guadagnare facilità nella prosa toscana, quanto per provocare altri a spiegare i loro concetti in miglior

forma e in istile più terso. Questi ragionamenti hanno ricevuto applauso molto maggiore di quello, che egli si credea, per essere stati da esso composti per ricreazione e per trattenimento, anzi senza apparecchio ed improvvisamente nati per un tal quale quasi estemporale esercizio proprio di quella accademia; e perciò alcuni più lunghi altri brevi e tali brevissimi, secondo la maggiore o minor copia delle cose, che in quell' occasione ed in quel subito calore gli sovvenivano. E come tali e nel modo, nel quale sono stati dal medesimo recitati, senza veruna alterazione si danno. Gli riguarderai come da esso fatti ne' ritagli del tempo ed a fine di sollevare l' animo dalle applicazioni di sua professione e dagli altri suoi studi.

ELOGIO

dell' ab. Anton - maria Salvini

Anton - maria Salvini nacque in Firenze da nobili genitori Andrea Salvini ed Eleonora Dua, il dì 12 gennaio 1653. In età di sedici anni fu mandato dal padre nell' università di Pisa coll' idea di formarne un giureconsulto. Ma, tornato a Firenze insignito della laurea dottorale, per una quasi naturale antipatia a quello studio gli fu giuoco forza il lasciar la legge, la quale, non so per qual destino, ha avuto ribelli moltissimi dei più gran talenti. Il suo genio lo portava allo studio delle umane lettere, nelle quali fece sì gran profitto, che in breve tempo giunse ad essere il più insigne grammatico, che abbia mai avuto la città nostra (*Firenze*) e forse l' Italia. Intendo grammatico nel senso preciso di Quintiliano (*de institut. orator. lib.* 1. *cap.* 4.), il quale, dicendo che il grammatico deve esser filosofo ed oratore, avere

una vasta cognizione dell' istoria ed essere un eccellente critico e giudizioso interpetre degli antichi autori e dei poeti, viene a formare appunto il carattere del Salvini. Imperciocchè egli tutte queste cose coltivò, avendo studiata, per lasciar degli altri suoi maestri, la mattematica sotto Vincenzio Viviani, la filosofia da Donato Rossetti professore pisano, e la lingua greca da Benedetto Averani. Nè solamente la lingua greca, della quale fu fatto pubblico professore nello studio fiorentino all'età di 23 anni, ma per usar la frase del Redi (V. suo ditir.) cent' altre ne aveva egli in bocca, giacchè sapeva l' ebraica la caldea la latina la francese la provenzale antica la tedesca la spagnuola e l' inglese. Quelle lingue però, che superiormente coltivò e in cui scrisse, furono la greca la latina e l' italiana. Per dir di quest' ultima egli la scrisse così elegantemente e con un certo natural nitore e facilità, che, se io dovessi proporre un modello del moderno scriver volgare, sopra ad ogni altro autore proporrei le sue prose toscane,

le sue prose sacre, e i suoi discorsi accademici quasi estemporaneamente da lui composti per il giocoso trattenimento della sibilla in quella accademia, alla quale si professava debitore dei primi stimoli alla virtù, l'accademia degli apatisti. Fu ancora uno dei primi luminari dell'accademia maestra del toscano linguaggio, e come tale moltissimo conferì alla compilazione del suo celebre vocabolario, avendogli l'accademia per la sua parte reso il meritato onore di citar per entro a quello le sue correttissime prose. In fatti niun altro si trova tanto benemerito della nostra favella, quanto il Salvini, il quale di nuove voci l'arricchì, molte delle invecchiate leggiadramente rimesse in uso, e a molte altre per via dell'etimologico studio la sua natural forza ed espressione restituì. Un altro servigio tentò di prestare alla nostra lingua, sebbene per la solita avversione alla novità non ne fosse poi seguitato il suo pensiero. Imperocchè, vedendo che noi abbiamo diversità di suoni nell' *o* e nell' *e*, ma non distinzione di figure nelle lettere,

onde nella pronunzia de' forestieri ed anco dei patriotti in qualche parte nasce confusione, senza aggiunger nuovi caratteri, come fece il Trissino, si avvisò di segnare un accento circonflesso sopra quelle voci che le dette lettere hanno aperte, lasciando le chiuse senza segno veruno. Con questa nuova ortografia stampò in Firenze il suo Oppiano della pesca e della caccia tradotto dal greco. E, giacchè delle sue traduzioni abbiamo principiato a parlare, non sò se con esse maggior vantaggio abbia portato ai classici greci e latini, quali rese universalmente intelligibili a tutti, o alla nostra lingua, la quale dimostrò capace delle bellezze attiche e delle romane del secol d'Augusto. La sua maniera di tradurre era di spiegare non solo il sentimento dell'autore, ma di rendere l'espressione il carattere e le virtù dell' originale, stando attaccato alla lettera nè si staccando senza necessità. Questa sua strettezza l'obbligò nelle sue traduzioni poetiche a far dei versi strani e duri; onde il cinico Magliabechi scherzando soleva dire che nessun

forestiero si era mai capacitato che quei fossero versi (Lami. memorabil. italor. t. 1. nella vita del Salvini, pag. 55) . Ma quai furono queste traduzioni ? Dal greco tradusse Omero, Esiodo , Nonno panopolitano , Aristofane, Callimaco, Nicandro, Teognide, Proclo, Orfeo, Teocrito, Anacreonte, Epitteto, Senofonte efesio , ed in parte Laerzio , Plotino e l' epistole di Libanio; dal latino, Virgilio , Ovidio le trasformazioni , Orazio, Persio, ed il Casaubono della satira latina e greca ; dall' inglese il Catone tragedia del celebre Addisson ; dal francese la vita del santo vescovo di Ginevra e l' arte poetica di Boileau ; dal greco finalmente, ma riformate poi sull' ebraico, le lamentazioni di Geremia . Tutte queste sue traduzioni le faceva, come di Lucilio diceva Orazio, *stans pede in uno* , il più delle volte sul margine dei libri, senza mai ritoccarle o pochissimo , avendo ferma opinione che la soverchia raschiatura sul primo getto delle composizioni faccia loro perder sicuramente la naturalezza . Ma, se ci recano maraviglia le versioni di

tanti autori nel materno idioma, molto maggiore la ci apporta il sapere che nello spazio di sei mesi trasportò per la maggior parte in altrettanti versi greci e nell' istesso metro le opere degli eleganti poeti latini Catullo Tibullo e Properzio; lo che egli prese a fare ancora delle favole di Fedro, quantunque tutte non le compisse. Voleva però il mondo letterato da un uomo di tanta dottrina qualche opera originale. Ma egli niente ambizioso dell' immortalità del suo nome, ravvolgendosi nella propria virtù, si contentava di passar l' ore nell' erudire vie maggiormente il suo spirito e soddisfare il suo genio. Non ostante non si può negare che egli non prestasse un grandissimo vantaggio alla repubblica delle lettere anco leggendo nel suo gabinetto, colla correzione la spiegazione e l'illustrazione dei luoghi più oscuri e difficili di tutti i classici delle tre lingue, annotandoli, come era solito fare, nel margine della stampa. Alcune volte di una sola linea si servì, colla quale quasi *quadam censoria virgula* (*Quintil. l. c.*) avvertiva i lettori

che quel luogo meritava riflessione ed emenda. Frutto di tali suoi studi furono le annotazioni all'Eustazio espositore di Omero, alla parte prima delle iscrizioni etrusche del Gori, alle lezioni del Boccaccio sopra Dante, al giocoso poema del malmantile del Lippi, alla Fiera e la Tancia commedie di Michelagnolo Buonarroti il giovane, alla grammatica italiana del Buonmattei, alla perfetta poesia del Muratori, ai sonetti di Giusto dei Conti, alle poesie di Gio: della Casa, e all' Ecuba di Euripide tradotta da monsig. Mario Guarnacci, per lasciare star di altre molte, che restano inedite sopra i libri, che servirono alle sue gravi letture. Dopo aver data una sufficiente idea del merito e del genere di erudizione dell'ab. Salvini parmi affatto superfluo l'andar raccogliendo adesso i titoli delle orazioni toscane, che egli fece in varie occasioni, le vite degli uomini illustri, ch'egli stese specialmente per servire alle memorie degli arcadi, tra' quali era ascritto col nome di Aristeo Cratio, le cicalate, le dissertazioni, e finalmente le sue lezioni sopra gli

autori greci, ed altre molte composizioni latine di diverso genere, che restan tuttora inedite, fatte da lui o per suo passatempo o per pubblico incarico. Tentò ancora di mostrarsi poeta in vari sonetti, *che fur giuoco a principio*, come egli dice, scherzando sopra amorosi argomenti, *ma poi fur senno* (V. son. 3.° tra gli stampati in Firenze, 1728) indirizzandoli su materie più gravi ai suoi amici, che lo consigliarono a dargli alle stampe. Quantunque queste rime non dieno saggio di una svegliata fantasia, non ostante sono un tesoro per la nostra lingua e ci riducono sotto gli occhi le leggiadre maniere dei nostri antichi, dei quali seguitò il gusto e la frase. Morì il dì 17 maggio del 1729 in età di anni 76 e fu sepolto nel primo chiostro dei p.p. agostiniani in s. Spirito (*a*). Uomo incomparabile, se si guardi la sua profonda erudizione, caro ai suoi concittadini, venerato dagli esteri, facile nelle amicizie, difficile nell' odio, applicatissimo allo studio, proclive all' ilarità e ai geniali stravizzi.

(*a*) Il canonico Salvino Salvini suo fratello gli compose il seguente epitaffio.

Antonio · Mariae · Salvino · Andreae F · Patric · Flor · Philosopho · Oratori Poetae · Praestantissimo · Rei · Literariae Bono · Promovendo · Unice · Nato Graecarum · Literarum · In · Patrio Athenaeo · Annis · LIII · Interpreti · Et Restauratori · Etrusci · Sermonis Amplificatori · Complurium · Linguarum Peritia · Ac · Earum · Scriptorum Versione · Eruditionis · Copia Lubentissime · Humanissimeque · In Omnes · Effusa · Ingenii · Sui Monumentis · Editis · Aliorumque Illustratis · Emendatisque · Pietate · In Deum · Morum · Suavitate · Vitae Innocentia · In · Cives · Amore · In Exteros · Doctos · Homines · Benevolentia Toto · Orbe · Celeberrimo · Coelebs Vix · Ann · LXXV · M · IIII · D · IIII · Obiit XVI · Kal · Iun · MDCCXXIX · Salvinus Salvinius · Canonicus · Florentinus · Fratri Desideratissimo · Moestissimus · P ·



Lettera di Anton-maria Salvini dedicatoria della prima centuria di questi discorsi accademici a Francesco Redi.

Illustrissimo signore

L' accademia degli apatisti, come ho sentito più volte a vostra sig. illustriss. affermare, è uno de' ragguardevoli pregi della nostra città. Questa, dopo il felice passaggio all' altra vita del suo buon fondatore, rassegnata da lei al serenissimo granduca protettore della medesima cominciò per così dire a godere novella vita ed a fiorire più che mai, com' ella fa, ora massimamente, che ella ha nel generale studio fiorentino trasferita la sede. Laonde viene ad essere a v. s. illustriss. per un sì alto uficio eternamente tenuta. Essendo io per benigno moto proprio dell' A. S. onorato del titolo di auditore di essa accademia, mi è paruto d' udire poco meno, che la voce di quella, la quale per bocca degli accademici cittadini e stranieri, che in gran numero

quivi concorrono tutto l' anno a mostrare le prove de' loro ingegni, viene continuamente così ad acclamare v. s. illustriss. come autore della sua conservazione e padre di suo accrescimento. Sembrami per tanto che coll' occasione, che l' onorato Iacopo Carlieri manda alle stampe i miei discorsi accademici da me recitati in quella letteraria adunanza, abbia la stessa accademia a me comandato che per rendere al suo merito un piccolo attestato di gratitudine della medesima io gliel indirizzi e presenti. S' aggiugne al genio e al dovere dell' accademia il mio in particolare, il quale per le molte utilità ricavate dalla sua dotta e gentile conversazione, per gli amorevoli avvertimenti datimi nell' affare del comporre, per l' amicizia conciliata dal comune amore delle muse e delle lettere e sì principalmente per aver ella posto in chiaro giorno il mio nome con gl' immortali suoi versi e in ogni occorrenza con amichevole benigna parzialità riguardatomi, sono per ogni titolo obbligato a consacrarle questa mia tenue fatica, acciocchè col suo favore

sollevato possa intraprendere, quando che sia, cose maggiori. A lei adunque sig. Francesco, che oltre all'essere il genio della natura, discopritore di verità, creatore di belle ed utili dottrine ed artefice di squisita facondia, è perfettissimo amico, a lei, dico, la quale va cotanto generosamente emulando l' antico suo buon cittadino chiaro per l'amicizia di Augusto e per la protezione delle lettere, piene d' una umile e reverente baldanza se ne vengono queste prose, rendendole insieme e tributo d' ossequio e testimonianza d' affetto. Che se ella, siccome la sua sperimentata gentilezza ne assicura, d' un cortese riguardo le degnerà, beate si stimeranno, giacchè sono certe di più sicuramente camminare il mondo colla sua licenza e colla sua guida, mostrando da per tutto d' essere parto di chi fa sua gloria di professarsi

Del mio studio, il dì 22 agosto, 1695

Di v. s. illustriss.



Devotiss. e obbligatiss. servit.
Anton-maria Salvini

Altra lettera di Anton-maria Salvini dedicatoria della seconda centuria di questi discorsi alla principessa di Toscana.

Serenissima altezza

Tralle regie virtù, che nobilmente incoronano il sublime intelletto di vostra altezza serenissima, scintillar si vede a maraviglia una nobile affezione alle lettere e agli studi, de' quali, siccome alta conoscitrice, così è vostra altezza favoritrice benigna. E ben dalle grandi qualità dell'altezza vostra e dal numeroso corteggio delle virtù sue, facendo illustre armonia la sublimità del suo spirito colla magnanimità del suo cuore, disgiunto andar non dovea il favore verso le lettere, del quale la tenuità mia ne ha provato sempre i benefici influssi. Confortato adunque a stampare la seconda centuria de' discorsi o piuttosto pareri accademici e dovendo io darle una protettrice autorevol mano, che quel peso e quel lustro le donasse, che essa per se non giugne a possedere, stretta

ragione d'obbligato rispetto mi ha spinto a presentargliele; affinchè con quella stessa felice accoglienza, colla quale vostra altezza la prima centuria gradì e, trovando grazia nel suo alto giudicio, in chiara luce la pose, ella ora questa a lei raccomandata e nel suo glorioso nome intitolata onorando altresì del suo preziosissimo gradimento, possa con franco ardire correre per le mani degli uomini dalla real mano di vostra altezza accolta e sollevata. Umilissimamente io dunque con essa a vostra altezza mi presento, implorando dal cielo ogni felicità alla sua virtù dovuta e invocando sopra me e sopra la mia casa al nome di vostra altezza devota la sua stimatissima protezione.

Di v. altezza serenissima

Umilissimo servo
Anton - maria Salvini



DISCORSI ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA SALVINI.

DISCORSO I.

Se all'uomo letterato si convenga il rispondere ad ogni proposta.

Non senza misteriosa ragione Angerona presso i romani, Arpocrate presso gli egizi furono adorati, questi per iddio, quella per dea del silenzio, il qual silenzio da' pittagorici novizi di quella filosofia rigorosamente osservavasi, e ciò per lo spazio di cinque anni. Le delizie ancora è egli della più savia cristiana filosofia, poichè nella moltitudine delle parole la stoltezza non manca, come n'è buon testimonio l'omerico Tersite, il quale ἀμετροεπῶς ἐκολῴα. *gracchiava senza fine*. Certamente egli è proprio de' savi uomini e dalla volgare turba trascelti il parlar tardi e con

voci soavi; laddove all' infinita schiera degli altri la lingua precorre il pensiero a guisa di veltro, che non assanna; e, avendo tutto il suo sulla lingua e pochissimo dentro al petto, si può dire con Salustio che posseggano *loquentiae multum, sapientiae parum*. Laonde avendo detto il Savio che *tempo è da tacere e tempo è di parlare*, in verità che quello è il maggior tempo; poichè dell' aver taciuto non si pentì mai niuno, ma dell' aver parlato sì. Trattandosi adunque se l' uomo letterato debba senza taccia di temerario ad ogni proposta rispondere, arditamente io dico ch' egli non dee. In primo luogo per riguardo di sua persona; in secondo delle persone, che l' interrogano, o che gli favellano; in terzo della materia, sopra la quale è interrogato. Catone, nome anzi della virtù medesima che d' uomo di virtù dotato, udendo Cicerone in una sua solenne orazione inveirsi contra di lui e sbeffare la filosofia stoica, della quale era egli severo mantenitore, altro non disse se non; *quanto è ridicolo il nostro consolo!*

sapendo che il savio alle ragioni, non alle maledicenze risponde. Socrate similmente lume della Grecia la commedia anzi satira ordita contra di lui dal maledico Aristofane con sordo orecchio passò, stimando d'abbassar sua persona, se alle frivole cose oppostegli, che per loro medesime si distruggevano, con inutile risposta e soverchia si fosse ingegnato di contraddire. Un altro filosofo dell'antichità, trovandosi in conversazione con giovani dissoluti e niente parlando, interrogato della cagione del suo silenzio rispose aver egli studiato in cose, che l'udirle non era da loro, ed essi all'incontro essersi esercitati in altre ed esserne maestri, delle quali egli era novizio ed ignorante. Questo sia detto in riguardo della persona del letterato. Quanto a quella di coloro, che gli favellano, o essi sono del volgo e ancora imbevuti dell'opinioni di quello o posseduti da passioni o baldanzosi o violenti o che non con animo d'apprendere, ma o per vana curiosità o per istoltezza o per altra non buona cagion mossi lo interrogano;

e in quel caso è un gittar le parole al vento, e risposta precisa non meritano. Laonde si sa di Platone che chiamato onorevolmente a dar legge ad alcuni popoli, non volle andare, perchè gli conobbe incapaci. Aristotile nel principio della sua morale dice il giovane non essere acconcio uditore di quella, poichè non si regge dalla ragione, ma vive a sua voglia e secondo l' impeto delle passioni. Demonatte filosofo, siccome si legge nella sua vita presso il facetissimo Luciano, domandato da un presontuoso giovane che provisione seco portava egli per lo cammino filosofico da lui intrapreso; dirò in latino la risposta: *testiculos, inquit.* Così, a una domanda impertinente soddisfacendo con una risposta di simil natura, venne a confondere la strana baldanza dell' insolente giovane. Venendo ora al terzo capo, per lo quale il letterato non dee sempre ad ogni domanda fare risposta, cioè della materia; quando ella è sì sublime oscura e profonda, che passa i nostri intelletti, meglio è il confessare coll' ingenuità di Socrate la propria

ignoranza, che con cianciare a sproposito e, volendo parere di saper ciò, che in effetto un non sa, tradire gli uomini e far torto alla verità. Quando allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali e divine, le quali Iddio e la natura per confondere l' umana alterigia e curiosità hanno in folte tenebre nascose e delle quali il medesimo filosofo non si piccava, come quegli, che aveva il suo forte nella morale, e che *primus philosophiam deduxit e coelo*, tutto inteso alla considerazione ed alla pratica delle virtù più che alle fisiche speculazioni da' filosofi innanzi a lui praticate, soleva licenziarsi con dire τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. *Ciò, ch' è sopra noi, non fa per noi: non ci tocca: discorriamo delle cose nostre: lasciamo stare quelle di sopra*. La risposta in oltre del letterato dee essere sobria modesta e con molta considerazione e soavità temperata, con aver riguardo a' luoghi a' tempi alle persone alle materie, delle quali si parla; circostanze tutte, sulle quali si regola il giudizio e che molto

importano. Si legge di Gorgia da Lentino, il quale con franchezza propria di lui usciva in pubblico baldanzoso, e suo vanto era di rispondere a tutto ciò, che gli venisse proposto, anzi di dire all'improvviso o contro od in favore sopra qualsivoglia materia. Temerità in vero da mercennario e da sofista, non proprietà d'ingenuo nè di filosofo e non di chi cerca studiosamente la verità, ma di chi, facendo pompa della volubilità della sua lingua, vende parolette, anzi menzogne, più sollecito e vago d'aura popolare, che della vera e soda possessione del sapere. Mettete a fronte o signori alla temerità di costui la modestia di tanti altri, che interrogati d'alte materie chiedevan tempo, e quel, ch' e' conoscevano di non sapere, non ostentavano; che, rispondendo scambievolmente e domandando, al vero passo passo si conducevano, di questo unicamente e non di falsa fama andando in cerca. De' filosofi, che sopra ogni questione arditamente davan sentenza, dogmatici per ciò nominati, io più venererò sempre gli scettici ovvero considerativi,

setta, che surse per abbattere l' audacia di quegli; i quali scettici, d' ogni cosa dubitando e per l' una e per l' altra parte sode ragioni adducendo, ponevano il tutto in bilancia, sospendendo l' affermare e 'l dar giudizio, come cosa contraria alla tranquillità dell' animo, in cui l' umana felicità e 'l sommo bene riponevano. Il letterato adunque interrogato ora in tutto tacerà; talvolta si scuserà dal rispondere; e quando altra cosa risponderà e diversa da quella, di cui viene addimandato; alcuna otta indugerà la risposta per darla più considerata e matura; ed alcuna altra sodisfarà prontamente secondo che il luogo e 'l tempo e la figura, ch' egli sostiene, e quella degli altri richiederà.

DISCORSO II.

Se il tabacco sia giovevole o nocivo.

Quell' erba, che, perchè da un Giovanni Nicot a tempo degli avoli nostri fu la prima volta portata in Francia ed alla

regina Caterina donata, da' francesi *nicoziana* e *della regina* vien detta, da alcuni *giusquiamo del Perù*, e dagli spagnuoli, che nella nuova Spagna da loro conquistata la ritrovarono, *petun* e *tabacco*, e dagl' italiani similmente *tabacco* s' appella (checchè in contrario si dicano alcuni, che, invidiando le nuove scoperte, cercano d' atterrarle, cioè che ella non faccia nè ben nè male, che irriti e provochi le flussioni, che aggravi il capo e che sia una semplice gola del naso) quest' erba, dico, con tanto concorso ed applauso ricevuta omai ed abbracciata da tutto il mondo vuole che io, non dubitando della sua già fatta palese utilità, dica alcune poche parole in sua lode. E per vero dire chiunque segue le speculazioni e intorno agli studi delle buone discipline s'affatica non ne può dir se non bene, confortando ella massimamente il celabro e dalla soverchia umidità ripurgandolo ed essendo perciò amica e compagna de' nostri studi. Il che con quanta maggior ragione si possa dire del tabacco, che

dell'elleboro, medicina forte e violente, della quale per testimonianza di Plinio e di Gellio per apparecchiare il corpo alle fatiche dello studio si serviva Zenone, non accade il disputare; poichè la sperienza a noi mostra che lo stesso elleboro ridotto in polvere e preso per le narici muove e sconquassa il capo con terribile terremoto. Laddove lo starnuto provocato dalla nostra polvere è più piacevole; il quale starnuto argomento essendo di sanità, di robustezza e in oltre perchè fa crollare il capo, cred'io, e far cenno, stimato presso gli antichi cosa d'approvazione, che venga dall'alto, e segnale per lo più di buon augurio, chi dubiterà che d'una significanza creduta sagra e divina, e perciò, come Aristotile attesta ne' problemi, adorata e salutata a guisa di nume, qual era lo starnuto, la cagione gentile, dico, d'un tale effetto non fosse presso di loro stata adorabile? Laonde io per me credo che, se al tempo della gentilità fosse stata ritrovata, erba sacra più volentieri, che la verbena usata ne'loro sacrifizi, l'avrebbero intitolata.

E che ella abbia del divino questo stesso confortare e sgravare il capo lo mostra sede de' sensi e della mente. Ed è appunto a guisa del sole, che ancor esso, quasi penna leggieri gentilmente insinuandosi nelle nari e col suo calore sciogliendo l'umido ivi compreso, fa scoppiar lo starnuto; nè è lontana dalle qualità del piacevolissimo nume d'Amore, il quale presso il faceto Catullo e il dotto Properzio in segno di buono amoroso augurio starnuta.

Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
Dextra sternuit approbatione.

E l'altro di più gli dà il soprannome d'arido, titolo che s'aggiusta al tabacco:

Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus,
Aridus argutum sternuit omen Amor?

E finalmente, potrebbe qui dire un poetico ingegno, participa della divinità di Bacco, da cui anche non abborre il suo nome; poichè, siccome quegli è donatore d'allegria, *laetitiae Bacchus dator*, così questo sana le noiose cure e i torbidi pensieri manda in esiglio, a' derelitti fido compagno, scorta degli sconsigliati, consolazione

degli oppressi, oblio dolce de' mali. Concilia l'amicizie al pari del vino; anzi con maggiore e più universale comodità; facendo mettere in pratica il buon consiglio de' pittagorici grandi coltivatori dell'amicizie, i quali dir soleano; τὰ τῶν φίλων κοινὰ: *le cose degli amici sieno a comune*. Nè senza ragione; imperciocchè gli uomini, essendo tutti, si può dire, in questa gran casa del mondo una famiglia, poichè figliuoli dello stesso padre; τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν; *huius enim et genus sumus*, discorrendo di Giove disse il poeta Arato, il qual suo detto, siccome d'altri poeti greci, fu santificato da s. Paolo, che nelle sue divinissime pistole l'inserì, gli uomini, dico, debbono essere coll'affetto e coll'umanità, che abbraccia tutti, trattati come eguali e come fratelli e non come strani e disgiunti. Or chi dalle infinite separazioni, che dalle varie fortune e dall'opinioni degli uomini tra gli uomini si son fatte, che l'uno l'altro quasi più non riconoscono, chi da questa disuguaglianza, che tanto è innanzi scorsa, ci rimette nella primiera

naturale uguaglianza? Chi 'n queste tenebre, di cui siamo circondati, ci fa scorgere un barlume per così dire ed uno spiraglio di quell' antica umana ingenua schietta semplicità e fratellanza, se non questa unica polvere, che ammonendoci della nostra origine e della nostra fine, che fu e sarà polvere, a tutti come un salutevol ricordo amichevolmente s' offerisce e da tutti s' accetta, pegno d' umanità, sostegno comune di questa nostra gravosa vita e scambievol legame della civil compagnia? Onde non fia maraviglia se ella ha avute tante attrattive e così forti sono stati gli allettamenti e gl' incanti, co' quali s' è guadagnata gli amori degli uomini, che ormai s' è renduta al mondo, che va dietro a lei come impazzito, non solo dilettevole, ma necessaria. Tanta è la forza dell' utile congiunto al piacevole, che si è fatta particolarmente delizia delle sacre e delle ritirate persone, di maniera che come cibo innocente e pasto del celabro e non del ventre ancor su gli altari e tra le venerande cerimonie del sacro ufficio non

s' astenevan d' usarla; finacchè a bandirlo da quegli per la richiesta decenza e mondezza ci abbisognò l' adorata autorità degli oracoli del vaticano, che con severa proibizione ne la discacciasse. Dall' Indie dall' Indie ci venne un tanto bene di tante e sì varie cose all' uman genere giovevolissime producitrici, quante gl' industriosi moderni viaggiatori felicemente n' hanno scoperte. Le virtù di essa pianta da' medici spagnuoli lungamente descritte sono, tra le quali la principale fu quella mostrata dagl' indiani agli stessi spagnuoli, che è di nettare, incarnare e sanar le ferite. Chiamanla gl' indiani in lor lingua *picielt*, gli spagnuoli *tabaco*, voce derivante, direi, dall' ebraica *abach*, che significa polvere o polviglio; e in significato di droga polverizzata trovasi nella Cantica al terzo capo, se il Monardes medico di Siviglia nel trattato delle cose portate dall' Indie occidentali non mi dicesse chiamarsi così da un' isola fecondissima di questa pianta, appellata Tabaco: ma potrebbe anche essere che non l' isola alla pianta, ma la pianta

all' isola avesse il nome dato. Comunque ciò sia, l' avere ella, come io a principio diceva, tanto corso e tanta approvazione nell' universo, è un grande argomento della sua provata e riprovata utilità. Non è mia intenzione perciò lo spogliare i libri de' professori di medicina, che ne ragionano. Ma, parendomi d' aver detto delle sue lodi a sufficienza, farò luogo ai più eloquenti a tesserne fiorite lodi, che ben ella sel merita.

DISCORSO III.

A chi la resurrezione di Cristo, secondo la nostra debolezza parlando, fosse verisimile che apportasse maggiore allegrezza, alle femmine o agli uomini.

Quantunque questo dubbio, sia detto con pace del mio riverito signor Apatista, che lo propose, non sia così proprio a discorrere, perciocchè a misura della fede e dell' amore sovrannaturale fu maggiore e minore senz' alcun dubbio l' allegrezza, che

inondò i cuori de' fedeli nell' alta nuova della resurrezione del Signore, non secondo la qualità o condizione delle persone; pure, da che è stato proposto, non voglio intermettere l' instituto mio di fare sopra ciascun problema parole, onde per una tal quale accademica esercitazione, al qual fine tutti questi miei cicalamenti sono indirizzati, vengo a dire che maraviglioso oltre ogni credere esser devè il piacere di quel profeta, che, invitando ossa spolpate a udir la predica del Signore, videle in un tratto sollevarsi e congiugnersi e di nervi e di vene guernirsi e di colorita carne ammantarsi. Nè minore fu di quell' altro giusto paziente il diletto, quando, alzato in estasi miracolosa, scorgendo in una gran lontananza ed a un lume vivo di fede il risuscitare de' nostri corpi, come se fosse presente, esclamava dicendo credere egli che chi l' aveva dalle sue disgrazie a riscuotere viveva senza pericolo di ritornare a morire, e che da quel lungo riposo, nel quale il suo corpo fosse giaciuto sotto la terra, nel gran giorno, che porrà fine alla

mutabilità del tempo, risvegliarsi ci doveva, e più franco e più bello agile sano e glorioso rivestito delle sue propie carni a godere aveva l' eterna vita, che è veder Dio. Che bella consolazione è la nostra il sapere che, quando Iddio, ritirando per così dir la sua mano, farà subbissare il mondo, i corpi nostri nell' universale ruina non rimarranno; e, quando i cieli, che servirono al facitore di lucido ammanto come vestimenta usate e dismesse, si cambieranno da colui, che è il medesimo sempre e di cui gli anni non hanno termine; le carni nostre le nostre carni medesime a guisa di semenza stata sotterra dalla sua putredine verzicheranno, ed ergerannosi felici e vigorosi dell' ossa nostre i germogli! Ora di questa bella e gioconda credenza anzi di tutta la nostra santa fede base e fondamento si è il risuscitamento glorioso del Salvatore; nè dubbio alcuno vi ha che questa non fosse la miglior nuova, che potesse ricever mai nostra natura. Onde quel dì, in cui sì gran mistero operossi, si dice con giubbilo che egli è

quel dì, che 'l Signor fece: godiamo e rallegriamoci in quello. Ora di questa comune allegrezza chi n' avesse la maggior parte o le femmine o gli uomini chi sottilmente ricercar volesse, avrebbe per gli uomini il desiderio e l' aspettazione de' giusti, le visioni tanto anticipate de' profeti e la perfezione del miglior sesso, che farebbero che maggiore e più compiuta fosse l' allegrezza di cosa, che accadeva già di lungo tempo bramata e profetizzata e poi pienamente gustata collo spirito più perfetto e più fino. Ma dall' altra banda molto vantaggiato si conosce quel sesso, che siccome è il più bello, così ancora è il più pietoso; il quale ebbe la grazia d' essere il primo a saperlo e insieme insieme la grazia del crederlo: laddove i discepoli più amati titubarono nella fede; e uno di essi, finchè non istese l' ardita mano perentro a' segni dell' aperte piaghe, stette, siccome suona il suo nome, dubbio e sospeso. E chi non vede che maggiore gioia inonda il cuore di chi è il primo a sapere una buona nuova? Ed oltre a ciò chi senza dubitare,

tosto ch' ella gli è porta, l' accètta, sembra per certo che più presta allegrezza e più sincero gaudio egli gusti ed in conseguenza maggiore, poichè abbracciaIo con tutta l' anima. Finalmente, siccome dopo tenebrose nuvole ed appresso fiera tempesta più la chiarezza del giorno e la bellezza del rasserenato aere ne dilettano e sentir fanno di se più saporito il piacere, così la nazion femminile, che per lo peccato della primiera malconsigliata donna, egra in certo modo più particolarmente se ne giaceva ed in pianto ed in dolore rinvolta, al riparamento, che ne fu fatto da colui, per cui la morte fu morta, ben era ragione che, convertito il pianto in riso, la miseria in felicità, il rammarico in giubbilo, siccome più segnalate ne provò le grazie in questo annunzio fortunato, così le consolazioni sentisse più vive.

DISCORSO IV.

Se nell' uomo letterato sia più da stimare o la memoria o l' intelletto.

Riconoscono le muse per padre Giove per madre Mnemosine, che vale a dire la memoria per madre, poichè ciò appresso i greci significa il nome di Muemosine; l'intelletto per padre, che gli stessi chiamano *hegemonicon*, cioè la parte signorile dell'anima e quella, che comanda, che perciò sotto l' appellazione di Giove vien figurata. Ora le muse, che da μῶσται, cioè dall' *investigare e rintracciare le cose*, furono dette secondo Platone, e per le quali tutte le belle arti e le ingegnose e nobili professioni sono significate, discendendo da così onorati genitori e vantando un nascimento così divino, quale è quello dell' esser figliuole di Giove e di Mnemosine, che è lo stesso che dell' intendimento e della memoria, a quale de' due le faremo noi più somiglianti? Ed invero negar non si puote che la memoria, come tesoro

delle cose e delle cognizioni, che dentro all' anima tutto dì si ricevono, non sia un istrumento necessario e proporzionato alla formazione delle scienze; ma senza la semenza, per così dire, dell' intelletto, che la materia dalla memoria approntata disponga e figuri e muoversi e viver faccia, morto il sapere ne rimarrebbe e senz' anima, in quella guisa appunto che il caos *rudis indigestaque moles* contenendo in se rimescolate e confuse tutte le cose e ne' suoi princìpi rinvolte e nascose, se non sopraggiugne quella, che il filosofo Anassagora mente ovvero intelletto appellava, che ordinatore e disponitore del tutto invii le cose a' suoi luoghi e con bella proporzione le formi e le adorni, vana inutile oziosa si rimarrà quella mole, la quale non è dall'ordinatrice mente agitata. Così le notizie dalla memoria somministrate hanno bisogno d' una superior facoltà, che le riordini e le disponga e le faccia servire a suo pro. In oltre la memoria è molto materiale e sensibile e perciò comune in certo modo anche ai bruti, che colla

scorta di quella le cose a loro utili abbracciano e fuggono le dannose; l' intelletto proprio dell' uomo, che in questa parte a' più sublimi spiriti s' assomiglia, parte per così dire ignea sottile vigorosa e d' origine certamente celeste e divina. La memoria nella giovane età particolarmente esercita le sue forze come semplice dote e primo dono della natura; il discernimento all' incontro e la stimativa delle cose pare che dalla lunghezza degli anni come frutto ben maturo provenga. In somma è proprio dell' intelletto il dominio, che però non senza ragione gli antichi a Giove l' assomigliarono; della memoria il servire, che perciò forse ancora sotto femminil nome la compresero. Laonde disputandosi se nell' uomo letterato sia più da stimare o la memoria o l' intendimento, io più volentieri m' atterrò all' opinione di quelli, che il giudizio e l' intelletto alla memoria antepongono, che al parere di coloro, che tratti peravventura da' miracoli, che si contano e che talora si veggono dell' umana memoria in alcuni suggetti senza alcun

dubbio maravigliosa, più quella del giudizio e intelletto medesimo si sentono forzati a stimare.

DISCORSO V.

Dovendo il poeta dilettare e giovare, quale di queste due cose debba egli anzi seguire.

Due potentissime molle e segrete per far muovere a checchè sia l' animo umano sono l' utilità e il diletto. Ma l' utilità scossa d' ogni piacere e di dilettazione ignuda, benchè eserciti la sua possanza, nè manchi di sue attrattive, armata però dal diletto, incomparabilmente a guisa di calamita di ferro cinta accresce e moltiplica le sue forze, traendo a se con più salda violenza gli affetti. Rifugge l' ignaro volgo e si spaventa all' aspetto troppo severo della virtù, e barbare per esso riescono le voci austere della filosofia. Ma, se gli vengono raddolcite colla soavità della poesia, egli tosto l' accetta sotto coperta di vaghe favole e di grazie e di fiori e di

motti o d' altre gentilezze; le quali intanto ei beve e dall' inganno suo vita riceve. Il fine dunque primario della poetica facoltà è lo apportare utile coll' ammaestrare, e ciò, dissimulando e senza ch' egli si paia, affinchè i cervelli degli uomini non aombrino e si ritirino, ma invitati dal dilettevole, che loro si mostra, insieme prendano il salutifero, che sotto 'l velame di quello s'asconde. Quindi le reverende cerimonie di sacrati misteri Orfeo in versi ordinò; Solone pubblicò in versi le leggi; e le composizioni del poeta Tirteo servivano agli spartani di tromba guerriera per incitargli a spargere volentieri il sangue e a sacrificare le loro vite per l' onore e per lo bene della patria; dure cose e malagevoli ed alle quali l' innato amor di noi stessi, l' avvezzamento a' propri comodi, l' abborrimento agl' incomodi, la famigliarità col piacere contratta, al quale la natura subito nati ci spigne, molto contrastano. Ma tutte queste inclinazioni vince e riforma in meglio un onesto appetito, un generoso sentimento dal savio legislatore instillato, il quale, il dolce

delle parole e la poetica armonia all' amaro della legge accortamente mischiando, fa che dolci sieno i pericoli, le fatiche soavi, e dilettosa ed amabile fino la morte; effetti tutti per la conservazione del pubblico bene giovevolissimi, per mezzo però del diletto e del condimento della poesia dall' uomo politico a questo fine divenuto poeta proccurati. E che non può la grazia del poetare? la quale, quando s' è fatta padrona d' una volontà, piglia anche l' intendimento; e, purchè le cose sieno ben dette, persuade ciò, ch' ella vuole, senza fatica del persuadente, anzi con diletto e con obbligo del persuaso. Ella fu, che cose dal vero lontanissime, quali erano quelle credute dalla gentilità, seppe così bene e con finissimi colori adombrare, che l' incredibile rendè credibile e fe parer possibile quel, che in verun modo non potea essere. Ma, come tutte le belle e buone cose col proceder del tempo dal lor primiero instituto tralignano, poco curando i poeti di giovare, si volsero a dilettare; in questo poser lor cura ed ogni studio misero, ogni

sollecitudine impiegarono; questo cominciò ad esser il principale per non dire l'unico oggetto de' lor pensieri. Laonde Omero fu dal gentilissimo Platone con maniera veramente nobile dalla sua repubblica congedato (con averlo prima profumato e inghirlandato) non come non dilettevole, ma come poco utile, anzi dannoso; perciocchè, narrando cose disconvenienti al concetto, che dagli onesti uomini si dee avere della divinità, e le sue carte di adultèri, di prigionie, di fraudi, di ferite degl' Iddii empiendo, non era proprio per la gioventù, la quale è principal massima di buon governo d' allevare con sentimenti religiosi e devoti. E Plutarco uomo gravissimo stimò per questo pericolosa la lezione de' poeti e che si dovesse da' giovani in questa parte procedere con cautela con maturità e con iscelta; poichè, siccome appresso di loro si trovano sentenze moralissime, così ancora alcune altre al buon costume contrarie. Ora queste fa di mestiero passare come scogli, a quelle attenersi e prenderle per sua guida nella perigliosa navigazione di questo

mare, che vita ha nome. Quel poeta adunque è perfetto, che queste due volontà mette in opera e mira nel medesimo tempo a due fini e di giovare e di piacere. Onde lo stesso Orazio gran poeta insieme e gran maestro dell' arte sua mostrò in gran parte col proprio esempio e ne lasciò scritto il ricordo che *omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.* Colui solo è da passare per buon poeta, che sa giovare dilettando e dilettare giovando. Poichè, se manca il condimento e la lusinga del diletto, non ha per molti tali incanti l'utilità, che rozza e incolta ed ignuda possa trovare amatori. E, se al contrario manca della pretesa e della dovuta utilità il diletto, oh quanto egli è pernicioso quanto pestifero e quanto da fuggirsi! Esca adunque in iscena il poeta e faccia per così dire da filosofo mascherato, che burlando dica il vero, ridendo ammaestri, insegni scherzando, ed abbia il merito d' esser uomo da bene senza affettare di parere.

DISCORSO VI.

Se nelle cose dubbiose l' uomo debba attenersi alla speranza o al timore.

Qual Ercole nel bivio costituito intra due si è nelle deliberazioni ardue e dubbiose l' animo umano. Gli si appresenta primieramente una vaga giovane e baldanzosa, la quale, tutta lisciata ed adorna con dolci attrattive maniere camminandogli innanzi e a lui di quando in quando con pietoso occhio lusinghevolmente volgendosi, lo conforta e lo spinge a seguire volonteroso i suoi passi, anzi il suo volo. Dall' altra banda un uomo carico di senno e di pensieri, che in lui si covano, pieno d' esperienza e d' autorità gli fa cenno che o dall' entrare in cammino del tutto si ritragga o pure non gli si stacchi dal fianco, perchè prendendolo per mano il guiderà soavemente, e con sicurezza. A quale di costoro credete che egli si debba appigliare o signori? Lasciata la baldanzosa, non andrà egli dietro all' orme di

quell' antico, e poco curando l' ardire dell' una seguirà il senno dell'altro? Chi sieno questi personaggi sotto brevità da me pur ora adombrati, senza che io vel dica., voi già coll' acutezza de' vostri intelletti precorrendomi l' indovinate, per la giovane donna comprendendo la speranza, e nel personaggio del vecchio, figurato ravvisando il timore. Egli ammaestrato dal precipizio di molti e sapendo quanto varie ed instabili sieno l' umane cose viene ad essere gran maestro degli uomini, custode della Giustizia — *Discite iustitiam moniti* — e franco mantenitore di lor salute: laddove l' altra con falsi vezzi allettandoci spesso spesso al precipizio miseri ed incauti ne conduce. Questa cieca volubile leggiera sul più bello ne tradisce e nel forte medesimo ci abbandona; quegli avveduto pesato costante n' è scorta e compagno ne' pericoli, guida nell' avversità, amico e consigliere fedelissimo; questa sorella della fortuna; questi fratello per così dire della ragione. Ora quanto la gioventù alla vecchiezza, alla prudenza la temerità, alla

costanza la leggerezza, alla ragione la fortuna, tanto per mio avviso dee cedere la speranza al timore, di cui sono veramente maravigliose le forze, divini gli effetti. Chi ci fece conoscere Iddio, se non il timore? Prima impararono gli uomini a temerlo, che ad adorarlo; onde il timore di quello, cantò il profeta, è cominciamento di senno; dalla qual cosa sanamente si può interpetrare l' empio detto di quel profano *Primus in orbe deos fecit timor — Primo il timor gl' iddii al mondo diede* — cioè non una cieca paura e simile a quella, che i fanciulli prendono nelle tenebre, gl' inventò a capriccio, ma un sensato timore della divinità impresso ne' cuori degli uomini gli preparò a quella cognizione, che per loro stessi non sarebbero giunti a possedere. Che però tra' folgori in mezzo a' tuoni e fra gli spaventi là sul monte maraviglioso scrisse Iddio le leggi, e come suo ministro bandille il timore. Laddove nel delizioso orientale giardino una insidiosa speranza trangugiata in un pomo, attossicando i primi nostri padri, apportò loro quella ruina e quella

morte, di cui pure ancor noi gustiamo gli amari frutti e ne proviamo tuttora le deplorabili conseguenze. Appena incominciamo ad esercitare la ragione, che questa semplice ancora e rozza viene ripulita ed alla sua perfezione e bellezza condotta da quella, che, se bene è passione, è passione però molto a virtù somigliante, cioè il rossore nel malfare, e la verecondia, la quale essendo una specie di timore — *ἵνα δέος, ἔνθα καὶ αἰδώς* — cantò un greco poeta — *dove è timor, quivi è vergogna* — non si può dire quanto le trabocchevoli menti de' malconsigliati giovani dal suo corso raffreni e al bel cammino della virtude indirizzi. Onde presso Omero gran dipintore dell' umana natura vale più, che desio di gloria, il timore dell' infamia, il motivo di non far ridere i nemici, del non essere vile a fronte degli amici e de' valorosi compagni. Dice quegli — *Ηκεν γηθήσει Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες* — *Priamo ed i figliuoi sen rideranno*. L' altro — *Πυλυδάμάς μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀναθήσει* — *Fra quei, che taccia mi*

daranno e biasmo, — Certo sarà il primier Pulidamante. Finalmente — Ἀλλήλούς τ' αἴδεισθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας. — *Nel feroce di Marte orrido giuoco — L' un campione dell' altro aggia vergogna*. — Da' quai luoghi si riconosce che non la speranza del premio, ma la tema di non perdere l' acquistata gloria serve di pungente stimolo ad operare azioni nobili e gloriose. Che, se cosa s' incontra, in cui l' animo nostro sia in contraria parte tirato, in una dalla speranza, nell' altra dal timore, più savia cosa è il consigliarsi con questo, che lasciarsi traportare da quella. Poichè, come disse, se ben mi ricordo, Tucidide, ἡ ἀμαθία μὲν θράσος ὁ δὲ λογισμὸς ὄκνον φέρει. *L' ignoranza ingenera ardire; il senno fa peritarsi*; l'ardire è più dalla banda di chi spera, e 'l peritarsi dalla parte di chi teme. Onde più discorso e più senno si ravvisa nella tema, che nella speme. Ma, perchè chi troppo paventa, a guisa della senile e cascante età, tutte le cose, come dice Orazio — *timide gelideque ministrat*, — è da desiderare

alquanto di fuoco di speranza, che dia moto e vita alle azioni, contemperata però talmente col suo contrario, che sene formi di due diversissime specie, quali sono speranza e timore, un maraviglioso composto, che noi prudenza o senno appelliamo.

DISCORSO VII.

Se sia peggio il servire o l' esser malservito.

O bella età dell' oro, la quale sotto Noè da' gentili figurato per Saturno, dopo il diluvio, quando non vi erano confini sopra la terra, che 'l mio e 'l tuo distinguessero, durasti intorno a dugento anni fino alla matta impresa della torre ed alla confusione de' linguaggi, dove se' tu gita per mai più non tornare a noi? Invano i romani per la memoria di quel dolce tempo della prima etade del ringiovanito mondo usarono di celebrare là nel dicembre le feste di Saturno solennizzate ancora da altre nazioni, nelle quali per lo spazio di pochi giorni si rappresentava

l'antica natural libertà col togliere l'odiosa distinzione di servo e di signore, facendo i padroni servire a tavola i propri schiavi; perciocchè questo costume è un' ombra vana di quel tempo, nel quale gli uomini godevano tutti d' una perfetta egualità e fratellanza; il quale perchè noi mai non gustammo, è ridotto ad essere stimato anzi una favola di poeti lusingatori che vera istoria, nè alcuna speranza ci resta che 'l mondo mai ritorni — *aureo tutto e pien dell' opre antiche* —. Dalle guerre, le quali da Nino re dell' Assiria ebbero il loro funesto cominciamento, s' introdussero le schiavitudini; e la malnata ingordigia d' avere, che pose i confini e distinse i campi, turbò quella tranquilla pace, che gli uomini godevano tra loro, come famiglia di Dio e schiavi compagni dello stesso signore, cui tutte le cose ubbidiscono. Solo l' uomo, con audacia detestabile da lui ribellandosi e a guisa di gigante mattamente feroce sopra monti d' orgoglio a Dio movendo guerra, si venne a ribellare da se stesso, lusingandosi di gioire d' una libertà

apparente, la quale è vera e realissima schiavitudine. Ora, introdotta la servitù, che è un gran male, non minore certo fu quello dell' essere malservito, siccome io appresso dimostrerò. Imperciocchè, tolta la suggezione a Dio, si levò anco la suggezione alla ragione. Onde, l' interno governo tumultuando e fatte della rocca del cuore le passioni signore, si ridusse l' anima a reggersi a popolo, e 'l reggimento fu disordinato e confuso. Quindi l' uomo, non potendo regger se stesso nè a se medesimo comandare, mal potè esercitare il comando di padre e di signore sopra i figliuoli e sopra i servi; e, in vece di procacciare dagli uni amore, ossequio dagli altri, si rendè odioso a tutti due e tanti nimici si tirò addosso, quanti egli avea servitori: *quot servos, tot hostes* disse un antico. Nè terminò qui il disordine, che dall' anima passò nella casa e dalla casa si stese nella città; poichè quel medesimo uomo schiavo di sue passioni venne ad essere non solo schiavo de' propri schiavi, ma non ebbe vigore, essendo in magistrato o in

imperio costituito, di essere ubbidito da coloro, a' quali egli follemente in suo capo credeva di comandare. Quindi i tumulti le turbolenze l' inimicizie le discordie le confusioni le guerre le rapine l' uccisioni e l'altre pesti delle città come malvagi germogli da quella prima radice ne pullularono. Così non può farsi ubbidire chi non è daccordo con se medesimo; e chi non rimira sopra capo Iddio nè al dettame della ragione si sottomette, forza è che patisca una miserabilissima servitù, spiacente a Dio ed a se stesso, odioso a' suoi, odioso a' cittadini, e per conseguente malservito in casa e nella città disprezzato. Miserabile cosa è senza alcun dubbio il servire, non vi avendo possessione più propria dell' uomo nè così cara tenuta, quanto la libertà; dalla cui dolcezza allettato non solo egli profonde tesori, ma sparge volentieri il sangue e dona prodigamente la vita. Ma pure questa così dura e forte cosa e sì aspra e più della morte abborrita, quale è la servitù, ella è dalla fortuna introdotta; il cui dominio non

si distende sopra l'animo umano, che libero altiero vigoroso indomabile dalle prigioni non è ristretto, tralle catene non è legato, vive ne' ceppi disciolto; nè tiranno vi ha così fiero, che lo soggioghi. Può bene quegli sopra 'l corpo esercitare sua possanza, ma non imprigionare nè uccidere l'animo, il quale, come ben prova l'aureo fiume di greca eloquenza s. Gio: Grisostomo, non può essere danneggiato che da se stesso. Si ritrovarono nel numero degli schiavi filosofi di gran nome, come un Fedone un Epitteto, che, siccome l'animo aveano franco e soprastante alla loro servile condizione, così s'ingegnavano di liberare gli altri dalla tirannia delle passioni. Laonde Diogene fatto schiavo e addimandato da chi comprare lo volea che mestiero egli sapesse, con sicuro cuore rispose: mio mestiero si è comandare a quei, che comandano: confermando in questa risposta l'impero della sapienza, che solo è vero e legittimo, poichè gli uomini tanto gelosi di loro libertà, non da forza nè da necessità costretti, ma tratti dall'amore,

che di se stessa imprime in tutti i cuori ancora viziosi, la virtù, di buona voglia a quella si sottopongono. Per lo contrario l'essere malservito (il che più sovente e più di quello, che vorremmo, ci accade) non viene per lo più dalla malacconcia maniera di servire nè per colpa di coloro, che servono, anzi di quegli, che comandano, i quali non ne posseggono l'arte e pensano di possederla; onde non vi studiano altrimenti, ma ingannati di lor pensiero stoltamente s'inquietano, nè acconci sono per loro difetto a sostenere un tanto difficile quanto nobile carico di comandare e comandare ad uomini, i quali la natura ha fatti eguali e liberi, e che ognun di loro in faccia a chi non ben fornito di sapere gli vuol sottomettere può dire, come quel servo appresso Plauto — *tanto sono uomo io, quanto tu* —. Ora, per ristrignere il discorso, quanto la disgrazia della colpa è più grave di quella della fortuna, tanto l'essere non ben servito (il qual mancamento più da noi che dagli altri procede) è peggior male, che non è lo stesso servire, il quale pure è

gravissimo. Il servire è un oltraggio della sorte, che al corpo insulta, ma non tocca l' animo, in cui consiste il vero bene e 'l vero male, onde esso servire il nome di male merita appena; laddove l' essere malservito, dependendo dal non sapere prima a noi e poi agli altri uomini comandare, oltre all' essere disgrazia al di fuori grandissima, anche per l' intrinseca cagione dell' animo malcomposto di chi comanda viene ad essere una infelicità per così dire infelicissima; poichè, come ben disse Isocrate nell' ammonizione al suo Demonico, brutta cosa è lo stimare d' avere a comandare agli schiavi e servire poi a' propri capricci, di cui non vi ha la più abbietta nè la più vile servitù. Vero è che la servitù cosa per se stessa odiosissima e la repugnanza naturale al servire e la condizione di chi serve effemminata e codarda, come di quegli, a' quali secondo Omero Giove toglie la metà del valore, fa sì che non sono così bene secondate l' intenzioni de' padroni, come di quegli, a' quali naturalmente non si vuol bene. Ma è opra ancora del

giusto e temperato signore il sapere aggiustare e mescolare misuratamente il timore e l'amore la severità e la dolcezza e che imprima negli animi e riverenza ed affetto; talchè chi serve non per la forza sola sia strascinato; ma dal genio ancora dolce tiranno degli animi sia condotto con soave forza ad ubbidire. Bisogna adunque ch'ei non presupponga il servo fatto, ma che lo faccia. Nè voglio io già negare che molto maggior vantaggio avessero di noi gli antichi nel farsi servire, i quali di uomini schiavi e non già di liberi, come facciamo noi, si servivano. Il che fu ottimamente dal dottissimo nostro monsignore della Casa osservato nel suo utilissimo trattato degli uffizi tra gli amici superiori ed inferiori. Ma pure, se bene schiavi, non erano mai così domi, che molto non ritenessero della naturale fierezza; e maltrattati da' loro padroni agli altari ed alle statue de' principi rifuggivano; onde le leggi in tal caso provvidero ch'egli fossero a buon partito venduti; e spesso ancora o rubare si lasciavano o pure fuggivano,

malvolentieri tollerando l' aspro giogo di servitù. Nè credo io vero ciò, che dice Aristotile nel primo della Politica, che il barbaro e ciò, ch' è femmina, sia schiavo per natura del greco e del maschio, onde più facil cosa sia il dominare a loro; poichè secondo Platone la femmina è come la mano sinistra, che, non perchè le parti destre sieno più forti per loro stesse, come vuole Aristotile, ma perchè l' uso l' ha ingagliardite, sono le principali e quelle, che s' adoperano: e i greci da' barbari, come uomini di rispetto e più amici di Dio, appresero le scienze e 'l culto degl' Iddii e le sacre cerimonie appararono: laonde, essendo la servitù non cosa naturale ma civile, non a caso è la virtù del comandare, anzi è bell'arte. Chi serve adunque si lamenti della sorte; chi è malservito incolpi se stesso.

DISCORSO VIII.

Se Pallade si avesse a maritare chi le si dovesse dare per isposo.

La gloria di colui, che tutto move, — Per l' universo penetra e risplende — In una parte più e meno altrove. — Non vi ha nazione sì barbara nè sì lontana dal sentimento e dal senno, che dalle cose visibili non si faccia scala alla cognizione di quell' invisibile e così alta e sovreccellente natura, che più agevole cosa è l' affermare che ella sia, che il dire che cosa ella sia. Per lo che gli antichi savi e legislatori volendo figurare l' infigurabile e con qualche immagine, che la fantasia degli uomini percotesse, spiegare in parte all' ignaro volgo le ammirabili doti di quell' uno e di quel primo, che a tutte le cose impera e signoreggia, vari titoli ed attributi divini o vogliam dire vari concetti del nostro intelletto intorno a quella semplicissima essenza per così dire deificarono, e tanti personaggi e tanti idoli fecero,

quante si erano le diverse considerazioni e vedute, sotto le quali cadeva Iddio da' filosofi tutti de' gentili e da' loro più intendenti maestri in divinità per solo e per unico monarca dell' universo mondo riconosciuto. Così, in quanto egli abita ne' cieli, detto fu Giove altissimo massimo; per riguardo ch' egli regna nell' aria, della reina Giuno ebbe l' appellazione; come dominatore dell' acque tutte, che la terra per ogni verso fasciando ed attraversando e fin nell' ultime viscere di quella penetrando fannola crollare talvolta da' fondamenti, Nettunno scotitor della terra; come signore de' più cupi fondi della medesima, e la cui possanza fino al centro giunge degli abissi, Plutone quasi iddio de' tesori fu nominato; e finalmente come risedente nel fuoco Vesta chiamato: il qual nume per eterna fiamma risplendente i pittagorici per testimonianza d' Aristotile nel mezzo del mondo come base e fondamento di tutte le cose riponevano; così con isplendida somiglianza adombrando quello, che la pittagorica scuola insegnò, il sole esser centro

dell' universo. Ma che sto io tutte le appellazioni degl' iddii a rammemorare, mostrando che a maniera de' monti o de' fiumi lunghissimi, che per grande spazio girando e distendendosi cangiano nomi e sono gl' istessi, era un medesimo solo iddio sotto varie appellazioni mascherato; onde trasse l' origine ed aumento ebbe la pazza e, benchè ripressa, sempre a guisa dell idra ripullulante idolatria? Ora i teologi di quella non è maraviglia che da' libri de' loro riti e da' versi de' poeti accordantisi coll' antiche tradizioni provino per esempio Apollo e il Sole esser lo stesso che Bacco, la Luna, Diana e Proserpina non essere altrimenti tre ma uno, cioè la stessa divinità in cielo ed in terra adorata e sin nell' inferno; onde Virgilio di questo triforme nume ebbe a dire — *tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dianae*. — Quindi i medesimi gentili più d' uno di que' loro iddii 'n una sola statua talvolta rappresentavano con dare alla medesima varie cifre e segnali propri di vari numi, che ora per uno ora per altro insieme

insieme la simboleggiavano. Nè io sto qui a portarne gli esempli, essendo ben troppo noti agli amatori di questa sorta d' antichità. Solo per venire omai al proposito, di cui sono brevemente per favellare, vengo a dire che lo dio Ermes, che i latini dall' essere intendente de' traffichi e delle mercatanzie chiamarono Mercurio, e la dea Afrodite, che Venere i medesimi, come nume di fuora venuto, appellarono, insieme posti e confusi fecero luogo alla tavola ed al nome stesso degli Ermafroditi. Così lo stesso Ermes unito con Atena, cioè Pallade, diede il nome alle Ermatene, cioè sorta di termini o statue di mezzobusto, che per ornamento del suo studiuolo di villa e libreria con tanta sollecitudine si fea provvedere Cicerone dal suo amico e confidente Attico, mentre egli viaggiava per la Grecia di tali galanterie fatte di mano d'eccellenti artefici abbondantissima. Trattandosi adunque delle nozze di Pallade, dico ch' ella fu sempre stimata vergine, perciocchè, rappresentando la sapienza divina, come quella, che dal capo di Giove fu

generata, contenta vive solo di se stessa, nè le abbisogna altro aiuto nè altra consolazione per sostenersi. Pure, se a quella similitudine degli antichi, che nelle statue con Mercurio la congiunsero e tutt' una cosa ne fecero, volessimo noi darle un dio per compagno, sembrerebbemi trall' immensa turba degli altri lo iddio Marte molto a proposito. Imperciocchè, se Atena, che così chiamano Pallade i greci, la quale, disputata la maggioranza della terra con Nettunno e rimasane vincitrice, diede alla rocca ed alla città d' Atene, di cui fu protettrice, il nome suo; se Atena, dico, quasi *theonoe* vien detta presso Platone nel Cratilo ovvero dialogo dell' etimologie, cioè divina contemplazione, e *ares*, che tale è il nome greco di Marte, lo stesso Platone nello stesso luogo scherzosamente fa venire da ἀῤῥην, che vuol dir *maschio* e figuratamente prendesi per forte e gagliardo, quanto conviene egli che il potere s' accasi colla sapienza? La quale, se non ha chi la regga e la sostenga, porta pericolo a guisa di vite, che non trova

pioppo od olmo, a cui maritarsi, ch' ella si giaccia, come meschina, esposta ad essere da chicchessia calpestata e non s' alzi a far pompa de' frutti suoi. Tutti i mali secondo l' opinione del sommo tra' filosofi e le miserie tutte e le calamità e le disgrazie del guasto mondo da che crediamo noi che procedano? Procedono dal non concorrere nelle stesse persone ugualmente e sapienza e potere. Che, se i filosofi, dice egli, che tanto è a dire, quanto amatori della sapienza, comandassero, ovvero chi comanda filosofasse, cioè studiasse nel sapere, beate veramente quelle repubbliche, felicissimi quegli stati, che da cotal maniera di persone fossero governati. Non isdegnerà adunque un dio guerriero le nozze d' una dea, che, benchè savia, similmente è guerriera ed oltre a ciò armata, per mostrare cred' io le forze del senno e della saviezza esser grandissime; laddove il ferro e l' armi ed ogni più duro arnese di battaglia sono frali schermi e di vetro incontro alla robustezza ed all' invitta maestria dell' ingegno. Che, se il principe della greca poesia,

ponendo nell' istesso tempo, che gli uomini di Grecia combattevano con que' di Troia, gl' iddii in parte e, se possibil fia, anche la guerra nel cielo, osò di contrapporre Marte a Minerva, come nemici, ciò fece per mio avviso più per dimostrare esser differenti nature nell' animo nostro la ragionevole e l' irascibile, e nel gran mondo la sapienza per se considerata e la fortezza ed il valore scompagnato da quella. Che, se tutte due queste idee s' uniscano, ammirabile è il composto, che se ne forma. Nè muova punto l' iddio del valore l' autorità del pastorello Paris, il quale, come rozzo ed incolto giovane ch' egli era, strascinato anzi dal senso che dalla ragione condotto, poco curando o di Giunone la maestà, che gli prometteva potenza, o la viril bellezza di Pallade, che sapienza largivagli, sentenziò a favore di Venere, che colle sue lascivamente acconce maniere e a forza di promesse lusinghevoli di fargli godere una vaga femmina l' avea già preso. Imperciocchè, se a guisa d' una corporea beltà cogli occhi della fronte nel suo schietto abito

naturale vagheggiare si potesse ignuda la sapienza, ella ha tante e tali bellezze, che, come era uso di dire Socrate, desterebbe ne' cuori di tutti di se medesima maravigliosi gli amori, i quali per lei godere tutt' altre bellezze mortali e caduche disprezzerebbero, alle quali l'abbagliato mondo va dietro. Se bellezza si cerca, ella ha la forma maschile in donna massimamente commendata; il viso e le mani bianche e d'avorio e come al tornio fatte, che così Fidia le figurò, avendo fatto tutto il rimanente di bronzo; ha gli occhi celesti, i quali tanto loda il Petrarca nella sua Laura, che gli chiama *sopra 'l mortal corso sereni;* ed è ella tanto sicura dell' universal bellezza del corpo suo, che, avendo a farsi bagnare dalle ninfe compagne, come si legge nella famosa elegia di Callimaco intitolata *la bagnatura di Pallade*, ricusa i lucidi specchi, dicendo il poeta questi essere propri di Venere, non di lei, che sempre è bellissima, nè vuole unguenti bizzarramente mescolati, ma del semplice liquore dell' arbore suo glorioso è contenta, liquore amico de' lottatori e

degli studianti: onde la sua bellezza viene ad essere in tutte le parti non effemminata non languida, ma virile e robusta, quale conviensi ad un dio delle battaglie. Se nobiltà si ricerca, e qual maggiore puote esser mai, che quella, che vanta Pallade? Gli antichi, come si vede presso Ovidio e gli altri favolatori, non aveano la migliore provanza di lor gentilezza, che quando nella loro linea mostravano Giove per ascendente. E i re da Omero sono intitolati διογενεῖς, cioè *discendenti da Giove* per un segno d' antica nobiltade ed illustre. Ora non da Giove solamente, ma dall' istessa testa di Giove, un cenno di cui fa crollare e cieli e terra, Pallade è nata. Nè vanta alcuna madre, siccome all' incontro Marte nato dal toccamento del fiore olenio non vanta padre. Quanto al sapere, che molto in donna s' ammira, non vi ha artifizio alcuno nè ingegno nè lavoro; di cui Pallade non sia la maestra; onde presso gli ateniesi sapientissimi tra gli uomini, che come loro particolar nume in infiniti luoghi del lor territorio l' adorarono, tra gli altri titoli fu

venerata con quello d'*Ergane*, cioè di lavoratrice o di dea de' lavori. Per tutti questi potenti riguardi e per altri molti, che per non essere più lungo tralascio, benissimo allogata mi parrebbe col valoroso Marte la savia dea.

DISCORSO IX.

Se la curiosità sia vizio o pur virtù.

Maraviglioso è la similitudine, che tralle città d'Atene e di Firenze si ritrova; quella dall'Ilisso bagnata, questa oltre al suo nobile fiume d'Arno bagnata ancora dal piccolo Mugnone; capi di due possenti repubbliche, che tutte e due si reggevano a popolo; di campagna sterile ma renduta feconda ed ubertosa per l'industria de' cittadini; di cielo sottile, onde ingegnosi e gli ateniesi ne nacquero e i fiorentini, tutt'e due vaghi di feste, che con grandi spese celebravano. I vezzi e le gentilezze della lingua gli uni e gli altri in sovrano grado possederono, e il più bel fiore ne

colsero quegli dell' attica, questi della toscana favella, e 'l mondo empierono di lor gloria coll' essere sorta da due angoli di quello a pro del medesimo una ricchissima messe d' uomini segnalati, in ogni sorta di umanità e di letteratura eccellentissimi. Ma queste prerogative sì alte ed illustri di così famose cittadi vengono abbassate ed oscurate non poco dalla taccia, che a tutte e due è data, della curiosità; la quale siccome Demostene con ispirito libero biasimò negli ateniesi de' suoi tempi, così possiamo ancora noi in noi medesimi riconoscere con rossore quanto in questa parte scorsi siamo e traboccati. Nel tempo, che Filippo re, grande insidiatore della greca libertà, si trovava gravemente infermo, che occorre girar tutto dì sgrida il curioso popolo l' ateniese oratore, andando in caccia di novità, domandando che ci è di nuovo? e che cosa più nuova di questa puote esser giammai, che un uomo di Macedonia pensi d' impadronirsi della Grecia tutta e per far ciò si faccia dagli ateniesi? Nè mi maraviglio che Dante per altro buono amatore

di questa a lui ingrata patria chiamasse la fiorentina gente invidiosa, posciachè è lo stesso quasi il dire curioso, che invidioso, non da altro nascendo questa passione che dal gittare a traverso i lividi occhi sulla felicità del compagno e dal vedere in lui cosa, che ci tormenta e che ci affligge e amaramente ci strugge e consuma, perchè veggiamo di non averla, e ciò, che in noi non è, non vorremmo nè anche vedere in altri; onde dal vedere e dal troppo vedere l'invidia è nata, come il suo stesso nome ci addita. Che, se fossimo manco curiosi riguardatori dell' altrui cose e con esso noi, come ragion vorrebbe, abitassimo, non ispandendo l' animo a vane e stolte curiosità, ma dentro da noi raccolto tenendolo e a ciò, che è necessario, rivolto, certamente le superbie l' invidie le discordie e l' altre maligne pesti sarebbero dagli animi dalle case dalle cittadi cacciate in gran parte e sbandite, e allora vedremmo farsi il mondo veramente — *aureo tutto e pien dell' opre antiche*. — Imperciocchè per vita vostra virtuosissimi

accademici venite alquanto meco considerando quanti mali quante sciagure quante disgrazie abbia apportate ed apporti al mondo tuttora questa sirena questa maga questa troppo a nostro danno lusingatrice curiosità. Questa mi giova di considerare prima ne' sentimenti poi nell' intelletto. E per cominciarmi dal più nobile e più sublime e che ha per così dire più del celeste, cioè dall' occhio, leggete, vi prego, le carte de' miseri amanti, ascoltando in quelle il suono e le voci de' loro sospiri; di che altro piene le troverete se non d'alti rammarichi dell' essere stati presi e legati dalla curiosità degli occhi e dal non essersene guardati? Laonde presso uno di loro il cuore innamorato accusa gli occhi come prima cagione e principale del suo amore, da' quali venne gittata dentro la mala semenza, che nel cuore, come in buon terreno ricevuta, spigò e granì in una copiosa messe d'affanni. Il Petrarca invita pietosamente gli occhi a fare l'esequie col pianto al cuore morto per cagion loro. — *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit*

error! — esclama con bella simplicità il pastor mantovano, il che trasse egli da quello di Siracusa, che prima di lui avea detto *ὡς ἴδον ὡς ἐμάνην*, — *mirai appena e tosto il furor presemi* —. La licenziosa curiosità nel mirare ciò, che duopo non era, condusse il savio David a quelle follie, che note sono. E dall' avere il Petrarca gentilissimo tra gli amanti spinta più baldanzosamente, che mestier non faceva, la sottil vista in quell' acque, che, essendo per lui' torbide accese ed amare, egli, a guisa degl' infermi lusingantisi nelle mortali loro malattie, chiare appella fresche e dolci, fu costretto per l' amorosa forza in lui per ciò raddoppiata ad esclamare, come novello Atteone, che osò di mirare ignuda Diana, — *Ed in un cervo solitario e vago — Di selva in selva ratto mi trasformo, — Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo* —. Onde non è maraviglia che, essendo solito il colpo mortale discendere per gli occhi al cuore, l' accorto paziente della Scrittura dicesse d'aver fatto un patto cogli occhi suoi, che nè

pure pensassero a mirare donzella. Democrito amò chiusi gli occhi della fronte per poter avere più illuminati quegli dell' intelletto. E qual servitù non ci dona la curiosità de' pubblici spettacoli? da' quali gli uomini intenti agli spettacoli interni, cioè alle più sode speculazioni, sì volentieri s' astengono, dove la ignorante e veramente cieca moltitudine non potrebbe vivere senza quegli. — *Chiàmavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,* — *Mostrandovi le sue bellezze eterne;* — *E l' occhio vostro pur a terra mira* — cantò divinamente il poeta teologo. Che, se la curiosità degli occhi malimpiegata, così scioccamente fa gli uomini vaneggiare, non minore certo è la pazzia di quella degli orecchi, che, andando dietro ad oziosi ed inutili ragionamenti a novelle a ciance e più degli altrui che de' propri fatti curando, vengono ad avere quella malvagia curiosità, che, come disse un santo uomo, fonte è di mormorazione. E Plauto: *nemo curiosus, quin sit malevolus*. E, come cantò un poeta greco in quel verso da s. Paolo in una delle

sue pistole inserito, — *il buon costume un reo parlar corrompe* —. Perchè adunque perdere o, come volgarmente dicono con parola più dolce, passare il tempo, di cui ogni momento è prezioso, in udire cose di niun momento, quando più utilmente impiegare si puote in quei ragionamenti, che propi sono dell' onesto uomo, e da' quali per la cultura dell' animo si può ritrarre profitto e giovamento? Niente dico della curiosità degli altri diletti, de' quali — *più è tacer, che ragionar onesto* —; ne' quali la pazzia stoltissima de' Tiberi de' Neroni degli Eliogabali seguì tanto avanti il suo desio, che la storia medesima n' arrossisce. Vengo alla curiosità dell' intelletto, la quale, quando passa una certa giusta misura, è viziosa, dandosi anche negli studi, come ben disse Seneca, l' intemperanza. Iddio, quasi volendo attutare la nostra altera brama di sapere e a lui in un certo modo ingiuriosa, si dichiara per Salomone che ha consegnato il mondo alle nostre disputazioni. Solo quelle cose, che non vuole che si disputino, le ci insegnò egli proprio

e mandò il suo figliuolo ad inseguarcele e colla lingua e coll'esempio; il quale poi, montando al cielo, ci lasciò per maestro d'ogni cosa lo spirito, che necessaria fosse a salute. La curiosa sottilità de' filosofi è ripresa da Seneca. È noto il detto di Neottolemo presso Ennio: *philosophandum omnino, sed paucis*. Le quistioni troppo curiose, come non necessarie al ben dell'animo, sono da' filosofi dileggiate. Nella teologia ancora son biasimate da Agostino come raffreddanti la divozione; e talvolta originate da superbia sono fonti d'eresia. Quella è santa curiosità, quando uno, sottilmente ricercando non che le parole e le azioni, anche i più riposti suoi pensieri, cerca d'addirizzare la sua vita; instituto utilmente praticato dagli studiosi della sincera cristiana filosofia, e l'utilità del quale fu conosciuta anche da' pittagorici, come ne fa fede quell' aureo verso uscito dalla loro scuola — Πῆ παρέβην· τί δ' ἔρεξα· τί μοι δέον ὐκ ἐτελέσθη; — *Che cosa ho fatto o non ho fatto quando — Doveva io farla o in che ho passato il giusto?* — Dal

discorso fatto fin qui si vede chiaro quanto dannosa sia la soverchia curiosità; e nello stesso tempo ancora, non cen' avvedendo, sparsamente si è mostrato come ella può essere profittevole. Il che, se il tempo mel permettesse, più a lungo e di proposito dimostrerei. Solo basti l'accennare che, essendo l' ammirazione, come Aristotile giudicò, madre di filosofia, la curiosità, che similmente dell' ammirazione è figliuola, sarà sorella della medesima filosofia e cogli studi necessariamente congiunta; i quali seppelliti nell' oblio e nella squallidezza e nelle tenebre dell' antichità di gran tempo si giacerebbero, se altri non avesse colla vivacità dell' ingegno *provando e riprovando* cercato di aggiungervi sempre maggiore colla luce delle nuove notizie lo splendore e l' ornamento. L' origine perciò delle buone lettere e delle scienze, siccome tra tutti i greci principalmente agli ateniesi si debbe, così il risuscitamento delle medesime dopo più e più secoli tenebrosi, in cui si giacquero, a' toscani ingegni e particolarmente a quegli

della nostra città meritevolmente s' attribuisce, mercè di loro bella e buona curiosità, per cui ella tra tutte l' altre va gloriosa e superba. Le belle arti e tutte le buone scienze e l' erudizione e la letteratura più scelta non rinacquero dunque e non furono allevate sotto i fortunati auspìci di quella real casa, a cui non meno si debbe la pubblica quiete e felicità stabilita, quanto il regno della sapienza accresciuto? E ciò per mezzo della virtuosa curiosità, che, infiammando i petti generosi e sovrani, è stimolo potentissimo agli altri a sempre trovare nuove cose nella grande e bella infinita inchiesta del vero. Le nuove scoperte, fatte e in cielo e in terra da' nostri immortali cittadini, sono parto di questa nostra particolare e innata volontà di cercare e di sapere, la quale ben adoperata e in buon uso rivolta è ottima, come fu quella di Socrate, come fu quella d' Ulisse e del nostro famoso Vespucci ritrovatore di nuovi mondi, e del famoso Galileo ritrovatore di nuove stelle, e di tanti altri filosofi e

valentuomini, che andarono pellegrinando in cerca del vero e della virtù. Ella è di buona radice nata, cioè dal desiderio naturale di sapere, il quale, se è temperato, è buono, se soverchio, è reo. È meglio però abbondare in questo, che mancare; onde la fiorentina curiosità è, come il lussureggiare dell'erba ne' campi, segno di fertilità. Vuolci solo diligente mano, che gli ripurghi e rendagli acconci alle più belle semenze.

DISCORSO X.

Qual sia maggiore passione l' amore o l' odio.

Che l' amore sia passione sopra tutte le passioni violentissima dicanlo i miseri, che l' hanno provato, e testimonio ne sieno le storie e le poesie sì antiche come novelle piene tutte de' casi degl' infelici amanti. — *Omnia vincit amor* — disse quel medesimo, che nella persona della sconsolata regina dell' alta Cartagine mostrò quanto possa l' amore. Invitte certamente sono

le sue forze e in cielo e in terra; signore egli è, come altri il disse, e degli uomini e degl' iddii. Ma considerato come passione egli mi sembra non essere una semplice passione, ma un gruppo di tutte l'altre annodate insieme, poichè vi è principalmente la speranza, che lo mantiene; onde disperato monsignor della Casa prega Amore che la tolga dal suo cuore: — *fa' tu Signor almen ch' io non lo speri* —. Ma pure, tolta la speranza, potrebbevi rimanere il desiderio, onde il Petr. — *E vivo del desir senza speranza* —. Il qual Petrarca, tuttochè vecchio nella scuola d'Amore, si dichiara di non sapere che cosa egli sia, come si vede in quell' argutissimo sonetto — *S' amor non è, che dunque è quel, ch' io sento* —? Avvi la gelosia, ch' è figliuola del timore, alla quale dice il Casa: — *Cura, che di timor ti nutri e cresci* — *E più temendo maggior forza acquisti*, — *E, mentre colla fiamma il gelo mesci*, — *Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi* —. Chi 'l crederebbe? In compagnia dell' altre passioni per ristoro,

come si dice, v'entra ancor l'odio; cosa provata dagli amanti, ma non intesa, come ne fa fede l'amoroso gentil poeta Catullo — *Odi et amo: quare id faciam fortasse requiris? — Nescio; sed fieri sentio, et excrucior* —. Ora, se in questo concorso ed affronto fierissimo d'odio e d'amore l'amore la vince e l'amore si vede finalmente esser quello, che resta padrone del campo, non avendo l'odio forze bastevoli a fugarlo e dispergerlo, come non diremo noi l'amore esser più dell'odio valoroso e possente? Oltre che l'amore è naturale, l'odio è forzato e violento, e la natura ha maggior forza della violenza. Che, se in un istesso personaggio vogliamo vedere chi più ne potesse o l'odio o l'amore, ponghiamoci dinanzi agli occhi un solo Achille, il quale viene dipinto al vivo da Orazio — *impiger iracundus inexorabilis acer* — e tale, che — *iura neget sibi nata, nihil non arroget armis* —. Or questo eroe, la cui famosa ira, anzi terribile e invecchiato odio conceputo per cagione d'una schiava contra il generale

capitano Agamennone, viene con sublime canto rappresentato nella sua grande iliade da Omero, questo eroe, dico, che coll'astenersi dall'armi volle mostrare a' suoi greci quanto fosse per loro pernicioso il suo odio, nulla giovando le solenni ambascerie d' uomini scelti e per età e per reputazione venerandi a piegar l' animo dell' adirato giovane a compassione dello straziato esercito, tosto che ei seppe la dolorosa morte di Patroclo, posto giù l'odio, uscì qual rabbiosa fiera incontro a' troiani; e, rinfrancando i suoi e restituendogli nella battaglia con imminente strage de' nemici, diede manifestamente a vedere l' odio quantunque grande in faccia all' amore ed all' amicizia, che alla vendetta dell' ucciso amico lo stimolava, qual nebbia al vento dileguarsi e tornare al niente.

DISCORSO XI.

Qual sia più glorioso de' due soldati, quello, che ammazza l'inimico; o quello, che salva il cittadino.

Interrogato l'antico Solone, quel gran legislatore degli ateniesi, perchè tralle sue leggi non aveva pena alcuna al parricidio costituita, saviamente rispose: perchè non si poteva mai dare a credere che in uomo ragionevole potesse mai cadere un simil misfatto. Il simigliante per avventura potrebbe dirsi d'ogni omicidio, se l'esperienza non gli mostrasse così usati e frequenti, e, così volendo le cose umane, non solo necessari, come nelle guerre dell'uno stato all'altro, stimati fossero, ma onorati ancora e gloriosi. Poichè, se gli uomini nel loro primiero e naturale stato si considerano, non nacquero eglino tutti uguali? non sono tutti fattura d'una medesima mano? non riconoscono la stessa origine? non vantano gli stessi natali? non hanno eglino per legittima patria il cielo? per padre Iddio? e

per conseguente non sono tra loro compagni e fratelli? Or perchè adunque calpestate miseramente le leggi, che a una carità sì naturale ci stringono, incrudelire, si può dire, contr' al suo sangue e quel lavoro, che Iddio fece sì bello e così a se medesimo somigliante, guastar bruttamente e barbaramente disfare? Io per me nell' udir proporre se sia più gloriosa cosa l' uccidere il nimico o il cittadino salvare mi sento tratto come per forza ad affermare francamente più la salute del cittadino che l' uccisione del nemico doversi stimare. L' uccisione del nemico non è intesa principalmente dal legislatore, il quale come benigno e pieno d' umanità tutti gli uomini, se possibil fosse, vorrebbe salvi ed amici, anzi agli stessi nimici ancora ama di procurare salvezza e conservazione; onde le servitudi per la ragion delle genti furono introdotte; ma la sua principal mira è difendere guardare e mantener sano e salvo il cittadino. Che, se ciò far non si puote se non per mezzo dell' ucciso nimico, in quel caso egli l' uccision ne permette; la quale per se medesima

è brutta e disonesta, e intanto bella si rende e gloriosa, in quanto da quella il mantenimento delle repubbliche e degli stati e il buono essere de' cittadini necessariamente dipende. Propria gloria di Dio e degli uomini è il salvare; il distruggere è gloria sì, ma men bella, e stimabile, solo perchè è ordinata a salute. Quindi è che i grandi e savi principi la clemenza, come la più bella gioia, per così dire, delle loro corone onorarono; come quella virtù, che tutta è loro e nella quale non il capitano non il soldato hanno parte e che non dono della buona ventura, ma come nobil parto del lor cuore magnanimo riguardata viene ed onorata. Il rovinare il distruggere il precipitare non è cosa da principi, dice l'imperatore filosofo il savio Marco ne' bellissimi libri della sua vita, ma è cosa da torrenti da incendi da fulmini; è ben proprio vanto di loro e degli uomini ancora tutti il beneficare il salvare; in che vengono a rassomigliarsi agl' iddii, i quali da Omero con augusto titolo e venerando chiamati sono δωτῆρες ἑάων

largitori del bene, donatori di benefizi; e il sovrano tra loro, che *Iupiter* da' savi vecchi latini quasi padre, che giovi, fu detto, più che del nome di fulminatore e di tonante va adorno e superbo di quei tanti nomi cortesi, coi quali specialmente la bella antica Grecia lo coronò; di *Philio* d' *Icezio* e di *Xenio* d' *Eleutherio* di *Sotere*, cioè di protettore degli amici di protettore degli abbandonati e de' supplici, d' ospitale di liberatore di salvatore. E Apollo, che s' interpetra distruggitore, sebbene nell' una mano apparecchiato tiene l' arco suo formidabile, del quale i greci sotto Troia, patendo le pene dell' arroganza del generale verso il supplichevole sacerdote, sentirono gli orrendi colpi, sebbene, dico, colla sinistra sull' arco teso va mostrando le sue saette vendicatrici, porta pure in palma dell' altra mano le grazie. Trattandosi adunque d' uccidere uomini o di salvare, chi non vede secondo quest' illustri esempi e illuminato ancora dalla ragione medesima e da quella necessità mosso, che tutti tenerci insieme stretti si scorge e collegati in uno scambievole

vincolo di naturale benevolenza, che umana più, anzi divina cosa sia il salvare, che l'uccidere? Che, se, colui, che s'uccide, mi si risponde, è un nemico, io dico; per somma ragione egli naturalmente non dovrebbe esser tale e, se pur è, può diventare amico ed esserci profittevole; onde non dei procedere alla sua morte se non per una matta necessità e perchè una seconda ragione così vuole, quando la propria difesa e di coloro, a' quali più prossimamente siamo obbligati, non si puote in altra maniera nè per altra via ottenere. Ma la salute del cittadino, che ha comune la patria con esso noi e della medesima città madre è figliuolo, che è legato con esso noi con tanti dolci legami di religione, di civiltà, di compagnia, d'amicizia, che agli stessi comodi e alle stesse incomodità è suggetto, che participa de' medesimi onori, e che nello stesso modo col bene e col male del suo caro paese è interessato; la salute di questo cittadino come non prepondera alla morte di uno straniero, il quale anche per ragione di guerra, se comodamente far si puote, si dee

salvare? Quindi è che gli antichi romani, la cui repubblica fu sempre esempio a tutte l'altre di gravità e di prudenza, costituirono per coloro, che in guerra avessero un cittadino salvato, una particolare onoranza, la qual fu d'una ghirlanda di leccio o di quercia o d'eschio perciò detta civica ovvero corona del cittadino salvato. Nè, perchè la trionfale fosse d'oro e la civica di foglie, si dee questa stimare meno onorata o più vile, perchè, siccome ottimamente osservò Plinio, giudicarono quei buoni antichi tutto l'oro del mondo per una tale azione, qual è quella di salvare dal nimico la persona e la vita d'un cittadino, non essere degno contraccambio nè bastevole ricompensa. Perciò si contentarono d'una mostra graziosa e d'un semplice segno d'onorevolezza, che non mendicasse il suo lustro dalla preziosità della materia, ma dalla qualità dell'onore. E di vero l'eschio è albero sacro a Giove, la quercia ad Ercole, tutt'e due conservatori detti dell'uman genere. Di più le frondi, colle quali s'intrecciava questa corona, erano d'arbori tutti

ghiandiferi, cioè scoprivano in se l'antico onore di quelle frutta, — *le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.* — Augusto clementissimo principe per un segno di grande onore diede questa corona ad Agrippa, la quale si vede nell'antiche monete stampata, e per una, dirò così, lodevol burbanza leggesi dentro il più glorioso motto, che ad uomo forte dare si possa: *ob cives servatos*. Ma questo stesso Augusto, che di tal corona il suo diletto genero onorò, *civicam a genere humano accepit ipse;* con un nobile elogio così l'onora Plinio, dicendo che tutta l'umana generazione, che si pregiava d'essere cittadina d'una sola città signora del mondo, confessando d'essere dalla virtù d'Augusto salvata, donavagli anch'essa la sua civica. Questa corona cotanto stimarono i romani, che, se il generale medesimo o l'imperatore fosse stato salvato, non per questo cresceva l'onore, perchè non si riguardava la persona del comandante, ma solamente quella del cittadino, il quale titolo essi sopra d'ogni altro stimavano. Chi la riceveva poteva usarla in perpetuo.

Andando alle feste e rappresentazioni pubbliche, fino il senato per cagion d'onorarlo, in costume avea di rizzarsi, ed egli godeva la preminenza del sedere accanto al senato e l' esenzione di tutti i pesi del governo non solo per lui come pel padre ed avo paterno. Ed io mi penso che quel Sicinio Dentato, che tante battaglie vinse e di tante corone fu coronato e di tanti premi di guerra, per così dire, caricato, quante e quanti si leggono di lui in Gellio, di quelle quattordici corone civiche, che egli pel suo gran valore riportò, credo che più d' ogni altra cosa e con ragione pomposo andasse e superbo. Conciossiachè, come s' è visto, non vi ha maggior gloria, che salvare uomini a rischio specialmente della propria vita e uomini cittadini della stessa patria, per la quale come madre e nutrice nostra ogni buon cittadino è obbligato a spargere il sangue ed a zelare l'onore di quella, la quale conservata, conservasi anch' esso; e, perduta, va egli in dilegno e in dispersione: nè altro è la patria che una moltitudine di cittadini ragunati insieme a fine di propria felicità,

la quale è una cosa medesima colla comune conservazione. Essendo adunque onestissima cosa ed utilissima la salvezza del cittadino ed oltre a ciò assolutamente necessaria, l'uccisione all'incontro del nemico non sempre necessaria, molte volte dannosa e, se pur necessaria, per accidente solo necessaria e non principalmente, mi pare di potere con qualche ragione conchiudere, ciò, ch'io m'era proposto a principio di dimostrare, più glorioso essere colui, che salva il cittadino, che quegli, che uccide l'inimico.

DISCORSO XII.

Se nelle umane operazioni abbia maggior forza o la speranza del premio o il timore della pena.

Galeno sapientissimo medico, dimostrando ne' suoi dottissimi insieme ed eloquentissimi libri *dell'uso delle parti* la stupenda fabbrica del corpo umano e la non mai a bastanza celebrabile industria e providenza della natura, che il tutto con bell'artificio

dispose e con istretta necessità congegnò, non trovò migliore similitudine, colla quale spiegasse il muoversi de' tendini e il pronto slungarsi e raccorciarsi de' muscoli, che quella delle macchine, che con occulti fili appiccativi fanno vari giuochi e movimenti, che, perchè la maestria di chi le muove non apparisce, paiono muoversi da per se stesse, e perciò da' greci dette *αὐτόματα*. Talchè in riguardo del nostro corpo, che al sovrano comando dell'anima in qual parte si vuole si volge, potrebbesi in un certo modo addurre quel verso d'Orazio — *Ducitur ut nervis alienis mobilè lignum* —. Nè mancò chi dicesse, come Filone o chiunque si fusse l'autore del libretto *de mundo* ad Aristotile attribuito, che tutte le cose create e gli uomini in particolare simili sieno a quelle macchine di legno, che s' agitano e si scontorcono e quà e là con vari e curiosi scherzi si muovono, e che Iddio sia il maestro, che occultamente con forza e con maniera a noi incognita, dovunque e comunque a lui piaccia, ci pieghi e' indirizzi e ci volga. Ma tra tutte queste

speculazioni quella mi pare più al proposito nostro adattata, ed è, s' io non m' inganno, del divino Platone, il quale in alcuno de' suoi libri maravigliosi la speranza e 'l timore come due principali passioni movitrici del nostro cuore a due cordicelle o piccoli fili assomiglia, da' quali l' anima nostra tirata ora per così dire s' allunghi e si distenda sperando, ora si scorti e si ristringa temendo. Il savio legislatore e governatore di città, volendo ben regolare i movimenti dell' anime de' suoi cittadini e de' suoi sudditi alla sua cura e diligenza commessi, prende in mano questi due fili, a' quali è attaccato il nostro cuore, ed ora tirando l'uno, ora l'altro, con una dolce segreta forza a que' movimenti c'induce, che belli in se stessi e per noi salutevoli sieno ed oltre a ciò per la comune e pubblica felicità profittevoli. Quindi è che col premio a ben oprare ne alletta e col gastigo ne spaventa, cioè colla speranza ci spinge, col timore ci arretra, accomodandosi così alle varie nature degli uomini, de' quali alcuni più dalla speranza son presi; e questi

sono i geni più generosi; altri più dal timore costretti; e questi sono i cuori meno gentili. Davide savissimo re e d'osservare le leggi divine zelantissimo fa per tutti gl'inni suoi divinissimi apparire questi due possenti motivi, che all'ubbidienza e alla dovuta sommissione a Dio lo stimolano, ciò sono la speranza e il timore. Ma peravventura più si mostra egli ed in più luoghi pieno, anzi colmo di quella bella speranza, che l'accompagnava sempre e francheggiavalo, dicendo tra l'altre in un luogo ch'egli soprasperava, cioè trapassava i limiti dell'ordinaria speranza, alzandosi sulle sue ali a pieno volo e quasi con essa degli sperati eterni beni prendendo anticipatamente il possesso. Nè è ciò maraviglia, perchè Davide, ch'era fatto secondo il cuor di Dio, aveva un cuore d'oro e di finissima tempera, quale si conveniva a un re magnanimo; non già di piombo e abbietto, qual è quello della moltitudine; alla quale, perchè ella operi prontamente e con caldezza, non vi ha dubbio, e l'esperienza tutto dì lo dimostra, che d'uopo non faccia il timore.

proprio stimolo dell' anime servili e basse, non dell'alte e signorili; queste guida più la luce della speranza; quelle più dalle tenebre del timore vengono atterrite e cacciate. Povero e picciolo cuore dimostra colui, che a forza di mirare in viso i gastighi o dal sentire il fischio de' flagelli si ritira dal male e fa il bene, stando così sotto la rigorosa scuola e disciplina del timore, il quale fu detto non essere maestro del dovere molto fidato — *Infidelis recti magister est metus* —. Laddove chi al lampeggiare di dolce speranza e all' apparire d' un bel premio, se bene veduto in lontananza e non così agevole a conseguire, come sono tutte le cose belle, a quel lume e alla volta di quel lampeggiare volge pronto e volonteroso i suoi passi, come non è più stimabile dell'altro, che tristo pigro e neghittoso, qual infelice meschino, non si sa come, a quel bene, ch'ei non vorrebbe, con una savieza mendica infusagli molte volte a tempo, viene forzatamente condotto? Per conchiudere considero la natura dell' uomo per lo più schiva del suo bene, ritrosa altera sdegnosa

caparbia; e tale è il genio e il carattere della moltitudine. Per questa il timore è più a proposito della speranza. Che, se i legislatori colla sola vista della virtù, la quale, mancando anche ogni altro guiderdone, è largo premio a se stessa, avessero potuto innamorare il popolo e così trarlo soavemente al suo bene, lasciato avrebbero certamente il gastigo come ozioso e soverchio ed oltre a ciò poco proprio d'animo generoso e gentile. Ma, perchè videro pochi essere allettati dallo splendore della virtù e dell'onestà e più alla forza dell'utilità riguardare, aggiunsero alle lor leggi la pena e s'armarono co' gastighi, acciocchè quegli, che dalla reverenda autorità delle leggi non erano commossi, dal gastigo in esse minacciato dal malfare si ritenessero. Se si considera adunque la moltitudine, più potente è il timore del gastigo, che la speranza del premio. Ma, se all'anime nobili scelte e gentili e che sopra la volgare schiera sollevansi s'ha riguardo, maggior forza ha senz'alcun dubbio la bella speranza, che l'ignobile timore.

DISCORSO XIII.

Se a s. Tommaso d'Aquino più convenga il nome d'angelico per la dottrina o per la purità della vita e de' costumi.

Bene avrebbe ragione quell'oratore, che, imprendendo a lodare il grande angelo delle scuole, dimostrasse sul bel principio la sua temenza nell' affermare se il nome d'angelico, il quale di comune consentimento dalla chiesa gli viene attribuito, più per la purità della dottrina o per quella della vita e de' costumi gli si convenga. Io per me, se riguardo all'universali acclamazioni, che sempre ebbero nella chiesa e particolarmente da' venerandi padri del sacro concilio di Trento i suoi teologici insegnamenti, ne' quali non fu stimato trovarsi macchia d'errore, e la grande autorità, che perciò tuttavia godono e goderanno mai sempre, son costretto a credere un tal nome alla celeste e più che umana sua sapienza dovere esser dato: che perciò ancora il petto suo, come fonte lucidissimo delle più sode speculazioni,

viene dal sole monarca, per così dire, della luce, siccome egli è della teologia, meritamente adornato. Ma, se dall'altra banda la purità della vita e la virginità sua si considera a forza ancor di contrasti mantenuta illibata, chi non pronunzierà francamente chiamarsi egli perciò uomo angelico? Propria dote degli angioli si è la purità. Questa si riconosce in lui nella vita, questa nella dottrina. Ora, come più si dee stimare l'onestà del vivere e l'illibatezza de' costumi sopra qualsisia raffinatezza d'ingegno e abbondanza e ricchezza e profondità di sapere, così dee il nome d'angelico più coronare la vita, che la dottrina. Che, se il maraviglioso accoppiamento dell'una e dell'altra si considera, per lo quale egli si rendè al vergine evangelista teologo somigliante sì per la casta vita sì per la casta dottrina, che in lui congiunte miracolosamente rifulsero, giusto è che come angelico e per l'una e per l'altra insieme sia venerato. Se poi io avessi forzatamente per l'una di esse, lasciata l'altra, a dichiararmi, chiederei alla gran dottrina del santo uomo perdonanza, se, colle dovute lodi

lasciandola, io fregiassi solo dell'ammirabile nome d'angelico la santità. Fu egli ne' suoi scritti, per la sanità degl'insegnamenti per la sodezza del sapere per la lucidezza dello spiegarsi per l'ordine via e maniera d'insegnare, veramente mirabile; ma pure egli fiorì in tempo, che già frate Alberto tedesco da lui diligentemente udito, non meno per dottrina che per soprannome detto il grande, con sommo applauso le materie di filosofia e di teologia abbondantissimamente e dottamente spiegando, faceva risonare il mondo delle sue lodi. Pietro il lombardo già aveva offerto a s. chiesa il suo Tesoro, come chiama il nostro Dante i suoi libri delle sentenze comentati da s. Tommaso e spiegati da lui pubblicamente in Parigi. Molti altri teologi nel suo tempo fiorirono e di gran nome; e tra gli altri uno della santa greggia di Francesco, chiamato Alessandro de Ales inglese, per soprannome il dottore irrefragabile, in quei tempi stimatissimo, che maneggiò la teologia con bell'ordine e misura di divisioni e d'articoli, da cui potè trarre esempio Tommaso, per-

ciò stimato anche da alcuni suo discepolo. Accomodò ancora con santo ed innocente artifizio la filosofia colla teologia e amichevolmente accordolle, in questo conformandosi coll'età, in cui egli la già da' saracini comentatori illustrata e già per tutto il mondo stabilita fazione peripatetica fece servire come giovevole istrumento a confermare e spiegare le sentenze teologiche; ed in questo ancora fu egli mirabile, che in un così pericoloso congiugnimento di scienza umana e di sapienza divina seppe così ben regolarsi, che non meno nella vita, quanto nella dottrina fu casto ed incorrotto. Ma pure in questa ebbe molti compagni, se non pari al suo gran sapere, almeno di non piccolo valore e di molta reputazione. E nella gloria della sua scienza potè essere chi pretendesse ancor la sua parte; ma nell'onore della verginità gli uomini non v'han luogo; tutto è dono del cielo, dal quale ne scese l'idea e l'esempio, che può l'uomo colla sopracceleste grazia seguire qui in terra: la purità conservata anche in mezzo alle furie e tralle lusinghe più fiere, questo sì che è parto di

sua virtù sovrumana; questo lo fa essere agli angeli somigliante; onde in segno di riportata vittoria i lombi suoi furono con un bel cinto dagli stessi angioli coronati, cinto glorioso, in cui per mano, cred'io, del divino Amore meglio che in quello dell'impudica Venere là celeste grazia i virginali pensieri i casti desidèri e l'oneste gentilezze e leggiadrie amabilissime delle virtù essere potevano come da sovrano maestro effigiate.

DISCORSO XIV.

Se le tenebre accadute nella morte del Salvatore fossero universali o particolari.

Il testo di s. Matteo al capo 27. *tenebrae factae sunt super universam terram* ha ripieni di confusione e di tenebre anche i più illuminati intelletti nel rinvenire come ciò e per qual modo accadesse, e particolarmente in una molto curiosa questione se per la parola *universam terram* tutta quanta si debba intender la terra o pure la terra della Giudea in particolare, che è quella

questione ingegnosamente proposta dal nostro Apatista, che viene presentemente ad esaminarsi e risolversi. E veramente molto dubbia fanno la risoluzione di quella le varie sentenze d'uomini grandi, che intorno a ciò hanno scritto, le quali io qui secondo il solito sotto brevità narrerò, più perchè quindi a' vostri purgati giudici virtuosi accademici apparisca qual oppinione più da seguir sia che per profferire la mia. Alcuni queste tenebre vogliono chiamare eclisse. Per farmi da' più antichi, cioè Tertulliano ed Origene, il primo nel suo apologetico ovvero libro della difesa de' cristiani contra i gentili dice essere stato quell'accidente del cielo riputato eclisse, ma, come egli pare che mostri, falsamente per essere non caso naturale, come è l'eclisse, ma straordinario e prodigioso. *Eodem momento dies, medium orbem signante sole, subducta est: deliquium utique putaverunt, qui id quoque super Christo praedicatum non scierunt. Et tamen eum mundi casum relatum in archivis vestris habetis*. Parla a' romani e dice che questo prodigio era stato registrato

negli atti pubblici; onde vogliono inferire da questo luogo alcuni che l'ottenebrazione fosse universale: ma si risponde che non per questo che i romani potessero averne fatta memoria a' loro libri si esclude poter essere stata particolare della Giudea; nè quindi s'inferisce essere stato necessario che si fosse osservata anche a Roma. La ragione poi, dalla quale è mosso Tertulliano a stimare non essere stata quella una eclisse, la prende egli medesimo nel citato passo dalle profezie, che questa grande offuscazione ed intenebramento del sole figurarono, e sono di Giobbe al cap. 5. *Per diem incurrent tenebras et quasi in nocte palpabunt in meridie.* Di giorno daranno di cozzo nelle tenebre e, come, se di notte fusse, brancoleranno nel bel mezzodì; e Gioele nell'ultimo capo: *il sole e la luna si sono intenebrate e le stelle hanno ritirato il lume loro;* e Amos cap. 8. Proverà il sole l'occaso a mezzo il giorno, e farò annottare la terra nel luminoso dì: *occidet sol in meridie, et tenebrascere faciam terram in die luminis*. Le quali profezie sono portate sopra s. Marco al cap. 15. da

Ugone cardinale, e delle quali senza dubbio volle intendere Tertulliano, quando disse: *Deliquium utique putaverunt, qui id quoque super Christo praedicatum non scierunt.* E di fatto, se fusse stata una offuscazione alla guisa dell'eclisse solare, quando è totale, si racconta che allora si veggano nel cielo le stelle, che in tanto il giorno non compariscono, quanto una più ricca e sfolgorata luce le cuopre. Ora, se secondo l'adempimento della profezia di Gioele non solo il sole e la luna furono oscurate, ma le stelle ancora, non fu questo miracolo somigliante ad eclisse, ma una schietta profonda e inusitata scurazione del sole della luna e delle stelle, rappresentata perfettamente dalle tenebre egiziane, quando al solo popolo di Israelle il sole risplendeva, essendo tutti gli altri sotto densissime tenebre seppelliti. E di questo parere è il secondo, che io sopra dopo Tertulliano ho nominato, cioè Origene, che vuole che si facesse ciò per interposizione e ammassamento di folte nuvole, che togliessero affatto al giorno la luce e che, siccome l'ottenebrazione egiziana fu

per quegli del paese solamente, così questa figurata in quella fosse per li giudei semplicemente; la cecità de' quali, che, vedendo tanti miracoli, erano come se non vedessero, venne chiaramente mostrata ed accusata dal cielo in quelle tenebre, che l'infelice loro paese ricoprirono. Vengo a s. Girolamo e a s. Agostino, i quali pure non degnano queste tenebre del nome d'eclissi, come che avvennero fuori d'ogni costume di natura, poichè allora era la pasqua e per conseguente la luna in quintadecima e l'eclissi solari non possono se non nelle congiunzioni e non nelle opposizioni seguire; cioè nel tempo della luna nuova e non della piena; e, quando seguono, massime le totali, è rarissimo e per piccol tempo; poichè la luna, essendo tanto minore del sole, non può coprire il disco solare all'occhio nostro se non quanto tempo ella dura a stare nel cono visuale tra la punta di esso cono, ove è la nostra vista, e la base, che si termina al sole nella medesima linea per filo e addirittura frapposta. Ecco le parole di san Girolamo. *Nulli dubium*

est lunam fuisse plenissimam paschae tempore; et, ne forte videretur umbra terrae, vel orbis lunae soli fuisse oppositus et breves et ferrugineas fecisse tenebras, trium horarum spatium ponitur, ut omnis causantium occasio tolleretur. Noto per passaggio quell' epiteto di *ferrugineas*, di color rugginoso, il quale si osserva nell' ordinarie eclissi e che Orazio usò — .... *ferruginea texit caligine coelum* — per volere spiegare un grande e scuro temporale; e al quale colore ebbe riguardo il Petrarca, quando disse — *Era il giorno, che al sol si scoloraro — Per la pietà del suo fattore i rai* —. Ma vuole s. Girolamo che fossero tenebre profondissime oscurissime miracolose. S. Agostino nell' epist. 80. *ad Hesychium*, ove ragiona non dovere essere noi curiosi di sapere la fine del mondo, dice che non ha che fare punto nè poco coll' eclisse quel mancar del sole, che seguì nella morte del nostro Signore, essendo tutta cosa mirabile e prodigiosa. Laonde non so vedere perchè s. Dionisio Areopagita nella lettera a s. Policarpo ed in quell' altra ad

Apollofane filosofo voglia che sia stata eclisse fatta, è ver, per miracolo, ma pure eclisse, e che la luna si movesse da oriente e corresse a porsi sotto al sole per far nascere per l'interposizione del suo corpo l'eclisse, e che dopo le tre ore prendesse un altro volo, staccandosi dal sole e ritornando nel suo posto primiero rimpetto al sole. Questa corsa fatta dalla luna e la sua restituzione all'opposizione per diametro al sole narra il medesimo san Dionigi nelle dette lettere avere osservata di veduta insieme col filosofo amico suo Apollofane nella città di Eliopoli in Egitto ed essere ciò stato cagione della conversione a Cristo dell'uno e dell'altro. San Massimo comentatore di san Dionigi cita Flegonte istorico gentile, schiavo affrancato d'Adriano Imperatore e un altro detto Affricano, dell'autorità di cui molto si serve Eusebio nella cronica, tutt'e due rinomati scrittori di tempi; i quali fanno menzione in quei giorni ed in quegli anni d'un terremoto grande seguito nella Bitinia, che sotterrò la città di Nicea, e d'un'eclisse solare grandissima nell'ora sesta del giorno,

che non s' era mai osservata una tale; co' quali argomenti quei, che tengono essere ella stata universale, si sforzano di provarlo. L'autorità di san Dionigi se le cose, che a lui s' attribuiscono, sieno veramente sue ha avuti grandi contraddittori anche in antico: e in Fozio nella Libreria ovvero sunto e critica degli autori letti da lui (de' quali la maggior parte, colpa degl' ignoranti e de' barbari, alle nostre mani pervenuti non sono) trovasi fatta menzione d' uno, che diceva quei libri, che vanno sotto nome di s. Dionisio, non essere legittimo parto di lui. E, se fosse stata quella oscurazione universale, avendo tirata a se l' ammirazione di tutto un mondo, sarebbe stata anche con forme più particolari dagli astronomi e dagl' istorici riferita. Che, se il nostro Signore per gl' imperscrutabili suoi alti giudizi, potendo prendere la natura dell' angelo, volle piuttosto assumere l' umana e con essa addossarsi tutte le nostre miserie, e, potendo scegliere qualche gran città del mondo, come pareva che si richiedesse alla grandezza di chi dal sommo cielo era venuto a riscattarlo

e riscuoterlo dalla potestà delle tenebre, amò meglio di nascere umile e meschino sotto povero tetto in un piccolo villaggio, e, come disse quell'altro, — *Di se nascendo a Roma non fe grazia,* — *A Giudea sì....* — nella qual regione operando a salute e ad ammaestramento dell'uman genere tutte quelle alte maraviglie, che egli in virtù sua divina operò, volle che da quell'angolo del mondo si disseminasse per tutta quanta la terra la sua parola; se egli, dico, nella Giudea si compiacque di nascere e vivere e morire, non è maraviglia che la Giudea sola, siccome fu spettatrice de' suoi miracoli per tutta la sua vita, così ne fosse fatta unicamente partecipe nella morte. Si squarciò il velo del famosissimo tempio suo; molti corpi di santi uomini allo scuotersi della terra ed allo spezzarsi delle pietre si risentirono e ripigliando lo spirito scapparono da' sepolcri. Ora tra gli prodigi, che nello spirare del Signore sulla croce si videro, uno fu la caligine profondissima ed oscurazione del sole sul bel mezzo giorno, che per confondere la cieca sconoscenza

de' miscredenti giudei, conforme al costume dell' incarnata sapienza del Redentore nella Giudea sola potè essere avvenuta, perchè poi quindi divolgatasene divinamente la fama per le sacrosante penne degli evangelisti e per le bocche divinissime degli apostoli, insieme colla revelazione d' altri miracoli fatti tra quello già eletto poi repudiato popolo dal Salvadore, partorisse in virtù dello Spirito Santo da lui lasciatoci per ammaestratore del tutto alla santa legge Evangelica nuovi figliuoli e nuovi credenti. Ch'ella fosse una cosa particolare lo tengono due grandi lumi uno della domenicana l' altro della francescana religione, cioè il cardinale Ugone da santo Caro e Niccolò de Lira, e, per nominare un dotto uomo, ma di diversa credenza nel fatto di nostra religione, Beza, scostandosi dalla volgata e per tanti secoli dalla chiesa ricevuta ed ultimamente dal sacro concilio di Trento canonizzata versione, traduce nel testo evangelico con presunzione propria d' un suo pari, dove gli evangelisti dicono ἐπὶ πᾶσαν τὴν γῆν, ἐφ' ὅλην τὴν γῆν e dove la

volgata ha *in universam terram*, traduce, dico, *in universam regionem*, in questo facendosi temerariamente arbitro di quella differenza, la quale rimane per anco indecisa per le varie interpretazioni de' padri e degli scrittori, de' quali non è mancato chi l'abbia spiegata, come s. Gio. Grisostomo Omil. 88. sopra s. Marco, *per tutto il mondo abitato*, e chi mosso dall'autorità di s. Dionigi e de' due autori profani Flegonte e Affricano e dalla forza della lettera, abbia pure tra' medesimi eretici tenuta quella una ottenebrazione universale.

DISCORSO XV.

Della necessità della legge positiva e che la legge positiva non distrugge la naturale.

L'uomo in tanto pregio e a tanta gloria salì, che somigliantissimo a Dio, anzi un iddio mortale, secondo Eraclito addivenne. E per avventura a quei primi uomini del secol d'oro in seno all'innocenza nutriti e che l'animo più lucido e netto ritenevano

e da esterne opinioni meno offuscato, essendo allora la natura nel suo più verde vigore e giovanezza, non abbisognava il legislatore; perciocchè e qual giovamento del medico sarebbe, quando mancassero l'infermità? E, dirizzando eglino le loro azioni a quella semplice regola della bontà ed equità naturale, che con efficace persuasione tacitamente a ben fare gli moveva e loro proibiva il contrario, non desideravano punto chi con forza e con minacce gli raffrenasse. *Neque praemiis opus erat*, dice Tacito, *cum honesta suopte ingenio peterentur; et, ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabatur*. E per questo forse gli antichi a Cerere inventrice delle biade il ritrovamento ancora delle sante leggi attribuirono, volendo significare che, quando gli uomini più rozzamente si pascevano, senza quelle vissero, che da poi trovate furono, le voci solo della natura ascoltando ed esse profondamente scritte nell'animo come divini oracoli conservando: e questo essere l'offizio dei buoni cittadini affermò Isocrate nell'areopagitico. Δεῖ δὲ τοὺς εὖ πολιτευομένους

οὐ τὰς στὸας ἐμπιμπλᾶναι γραμμάτων ἀλλ' ἐν ταῖς Ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. *Fa duopo che i buoni cittadini e che ben si governano non i portici empiano di scritture, ma ne' cuori loro abbiano la giustizia*. Ora, poichè la naturale uguaglianza e libertà degenerò in licenza e in luogo della verecondia e della modestia l' ingordigia e l' ambizione e la sfrenatezza succedè, fu di mestieri, crescendo i mali, moltiplicare i rimedi, e da quella antica semplicità in questa diversità e multiplicità di leggi si scese; e la prudenza, che il giusto dall' ingiusto distingue e di ciascheduno è propria interna legge, in astuzia e malignità si converse; e, torcendo noi dal diritto sentiero della verità per forza delle depravate opinioni, s' aperse largamente la strada alle frodi ed agl' inganni. Allora il piacere, falso imitatore del bene e padre di tutti i mali, con infinte lusinghe dalla virtù medesima e da noi stessi c' incominciò ad allontanare. Che, se noi ripurgassimo l' animo nostro dalla vanità dell' opinioni e nel puro essere naturale lo ritornassimo,

vedremmo a un tratto sorgere e risvegliarsi quelle fiammelle, che occulte e quasi sepolte giacevano, cioè quelle prime comuni intelligenze, che nell' animo e nella mente come adombrate abbiamo concepute, per le quali l'un uomo dall'altro non è diverso, e sotto il medesimo genere si contiene, quelle cognizioni universali ed eterne principiatevi dalla natura, ma per la mala consuetudine non perfezionate, ed oppresse. Che, se noi diligentemente attenderemo, vedendoci esser nati a questa civile compagnia e non con altro vincolo tra di noi essere stretti e congiunti che con una certa bontà e benevolenza scambievole e liberalità di natura, la quale e la moderazione e la vergogna e la fedeltà c' insegnò e come a cittadini di questa gran città, che mondo s' appella, eterne leggi ci diede, diremo poi la forza della ragione nella mutabilità dell' opinioni consistere e non sullo stabile fondamento della natura esser posta? Io so bene che ciascheduno, la propria natura seguendo e al suo costume accomodandola, anche in quei primi tempi nutriva per lo più semi

di confusione e di discordia nè del grado, in che egli era posto, si contentava, ma, la giustizia e l' uguaglianza sprezzando e la forza in aiuto prendendo, a' danni degli altri s' incamminava ed i più deboli ingiustamente assaliva ed opprimeva. E però, come argomenta Demostene, necessarie furono le scritte leggi, che in mezzo collocate ed esposte a gli occhi di tutti, invincibili e inesorabili con una sola voce e apertamente e semplicemente parlassero per ammendare il difetto degli uomini troppo vantaggiosi e soperchievoli, che della naturale facoltà si abusavano fuor di misura. Ma non per questo non prendono il lor valore da quelle fisse ed immutabili, poichè ad un medesimo fine onesto e buono elle riguardano, essendo per la pace e tranquillità pubblica e per lo bene comune e di ciascuno in particolare instituite. E, se alcuni popoli o nazioni con non ben temperate leggi fanno forza al dovere, i loro abbominevoli esempi niuna possanza hanno e niuna autorità posseggono per abbattere ed espugnare l' invitta costanza dell' eterne ragioni, le quali, antichissime essendo e

per universale consentimento di tutt'i secoli confermate, inviolabili durano e sacrosante.

DISCORSO XVI.

Che più prevaglia nell'amore il piacere o il dolore.

Grande in vero e piena d' ammirabile providenza è la natura o signori, la quale, conoscendo l' umana generazione alle sue rovine ed al suo male inclinata accese voglie precipitose nutrir nell'animo e con insano ardimento farsi duce la forza e la violenza e per mezzo delle scelleraggini e, su per l'ingiustizia passando, già quasi il cielo assaltare e le stelle ed a guisa di superbi giganti solo non muovere le temerarie armi ed all' istesso Iddio far guerra, volle con prudente avvedimento questi spiriti troppo altieri dei mortali e pronti abbassare e loro opportuna occasione somministrare, perchè la propria natura non ponessero in dimenticanza, a quella sublime e bella coguizione di lor medesimi ritornandogli. Ed a ciò

agevolmente e comodamente fare molte strade ella trovò ingegnose veramente e maestrevoli; ma sopra tutte l'altre una a mio giudizio si è, dove l'infinita sapienza della natura più chiara e manifesta apparisce. Perciocchè talmente temperò il piacere col dolore, che niunò di questi disgiunto e scompagnato, ma tutti due tra loro inseparabilmente connessi, anzi confusi e misti ci diede, ed i semi dell'uno e dell'altro in tutte l'umane cose ella sparse ed inserì non con altro argomento che di mantenere in uguaglianza ed in moderazione gli animi nostri, i quali nè dalla forza di schietto e semplice dolore vinti ed abbattuti restassero, nè all'incontro, puri diletti gustando, da soverchia insolenza portati, di sciocca e vana persuasione s'empiessero. Con questo freno ella governa le nostre menti troppo ardite e leggieri, e coll'amaro dà grazia e condimento a quel dolce, che per se stesso troppo insipido sarebbe e di presta sazietà e di nocevole gusto cagione. E questo il più delle volte con più che giusta e soprabbondante misura mesce e confonde, perchè non tanto ci adeschi il

piacere e ci alletti, quanto ci rimova e ci allontani il contrario, e perchè noi, le smoderate voglie seguendo, da questo rapido torrente levar via non ci lasciamo, che tale appunto il diletto si è, la cui virtù tutta consiste in un passaggio e moto velocissimo, che sottilmente ci punge e ci solletica; e, se non fosse il dolore, che premendolo e scacciandolo sempre al tergo gli soprastà, non avendo con chi farne comparazione ed essendo esso cotanto sfuggevole agli occhi nostri e per la sua piccolezza, quasi dissi, invisibile, nè anche l' ombra di lui comprenderemmo. — *Ita Dis placitum;* Alcumena appresso Plauto, — .... *voluptati ut moeror comes consequatur.* — *Quin incommodi plus malique illico assit, boni si obtigit quid* —. Di qui manifestamente appariamo la fragilità degli umani beni, i quali appena di questo nome son degni, che il volgo dall' apparenza ingannato, nè più addentro guardando, ammira tanto, e gli desidera lontani e poi gli piange vicini, e che indarno si cerca la perfetta felicità nell' albergo delle miserie, nè ritrovare si puote

fermezza alcuna nei godimenti, dove gli stessi contrari mantengono tra di loro perpetua lega ed amistanza. Non vi pare egli dunque o signori evidentemente convinto che la natura per nostro insegnamento ed a nostra utilità abbia trovata invenzione cotanto aggiustata e profittevole? Quindi, vedendo ella essere l'amore affetto potentissimo tra tutti gli altri e forse dell'universo signore e tiranno, volle con opportuno rimedio sovvenire a questo male, che già per tutto il mondo, spirando come incendio, che trovi materia abile e nutrimento, insuperabile vincitore si diffondeva e 'l tutto colle sue fiamme distruggitrici seco avidamente traendo inondava e ricopriva. Che, se gli uomini mal accorti e del suo dolor vaghi con lunghe fatiche e disagi e travagli vanno cercando quell'immaginato bene e quella sognata felicità, che in amando trovare non possono, e in vece di quella comprano a caro prezzo noia e pentimento, che farebbero allora, quando tutti i fiumi di dolcezza placidamente scorrendo non alterassero il lor sapore e, mettendo nel vasto

pelago, che amore ha nome, da contrari venti di fiere passioni agitato e commosso, amari in un subito non divenissero? Certo che allora i miseri mortali in un profondo e mortifero sonno addormentati in braccio al piacere e tra le delizie rinvolti non alzerebbero mai la testa alle stelle, dalle quali discesero e per le quali son nati, e le virtuose e buone opere ponendo innoncale e la gloria nulla curando, oscuri viverebbero e sconosciuti ne' più sozzi e nefandi piaceri a guisa d' intemperanti belve abbandonati, e superbi ed arroganti fuor di misura calpesterebbero l' istessa divinità, se in mezzo all'abbondanza di vera e sincera gioia il dolore non conoscessero; laddove pel contrario di se racconta Properzio: — *Tum mihi constantis deiecit lumina fastus, — Et caput impositis pressit Amor pedibus* —. Ora, essendo certo e palese dalla natura saviamente mescolato esser nell' amore e diletto e tormento, ragionevole cosa è il vedere chi ci abbia in esso la maggior parte; e primieramente mi si fa sotto a gli occhi un memorabile esempio d' infelice amore e

doloroso, cioè la pallida ed esanimata Didone, di cui mirabilmente Virgilio. — *Uritur infelix Dido, totaque vagatur — Urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta, — Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit — Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum — Nescius....* — In questa guisa chi ama porta seco la cagione del suo pianto, e la ferita in lui vive altamente impressa nell'animo; e, benchè alle volte, come grave infermo, si lusinghi e si racchetì per breve spazio, parendogli di respirare e di godere, quello è sogno e non vera e naturale allegrezza, anzi effetto dell'incostanza del male, che, essendo esso vicino a morte, pare che lo lasci e si ritiri e luogo prenda ed indugio per più gravemente assaltarlo ed opprimerlo. Non si veggono espresse in Didone tutte quelle faci e quelle tremende furie, che può accendere un fiero affetto in un cuore divenuto insano per troppo duolo? Oh come ben disse di lei il medesimo! — .... *longumque bibebat amorem* — significando quell' occulto veleno, che con non so che di dolce rinvolto e da quello

portato, a poco a poco per le vene scorrendo, l'interna sua acerbità ed amarezza spargendo va. E da che erano spremute quelle calde lacrime, di che ella il freddo e tremante seno s'empiè, se non da vergogna e da desiderio, che, insieme combattendo e fieramente stringendosi e ponendola infra due di sua vita in forse, crudelmente la tormentavano? Ed io per me credo che amore dallo sciocco ed ignorante volgo sia stato fatto iddio non per merito o virtù sue, ma per soverchia potenza e per paura degli uomini in quella guisa appunto, che al pallore alla febbre alla guerra altari e templi costituirono, e voti e preghi porgevano, non perchè da essi, come dagli altri buoni iddii e liberali, bene alcuno sperassero ma perchè eglino il male allontanassero, nè fussero loro gravi ed implacabili. Vogliamo noi dire che quelle angosce e quei sospiri della soprammentovata Didone fussero pienamente compensati dalla memoria di quando ella insieme col suo Enea, sforzandone la pioggia, nella spelonca vennesi a trattenere? Che dirò io della languente

Arianna, che più lungi di Teseo non vedea, nè prima a lui rivolse i suoi begli occhi ardenti che — .... *toto concepit pectore flammam — Funditus, atque imis exarsit tota medullis*—? E chi fece Fedra da crudelissime furie agitata di disperazione e di lascivia e di dolore nella malignità e nell' ingiustizia precipitare? E chi a tessere insidie contro la vita dell' innocente Ippolito empiamente la sollecitò? se non la forza d' amore per soverchio penare in odio ed in furore conversa? Che però ella impaziente va gridando appresso Ovidio — .... *Urimur intus; — Urimur, et coecum pectora vulnus habent* —. Ma che sto io ad annoverare gli esempi degl'infelici, quando, l'istessa natura d'amore considerando, ciò manifestamente si vede? Perchè, se egli è eccesso di desiderio e di passione, come vuole Teofrasto, nè desiderio alcuno si dà, che non sia colla mancanza del desiderato bene congiunto, nè questo esser può senza dolore, adunque, se immenso è il desiderio, immenso anco il dolore essere appare. Ma sarà egli forse soave e giocondo, quando arrivato

sarà al bramato possedimento? Ma allora l'amore viene mancando e s'estingue, perchè il desiderio svanisce, che davagli convenevole forma e nutrimento, ed in suo luogo la sazietà ne viene e la noia; e non si parte per questo l'innumerabile schiera, che l'accompagna e sovente lo richiama e lo rinnovella e ne accende la già spenta sete, cioè il timore e l'ira e 'l disdegno e la gelosia; e non ci resta una menomissima particella di quiete e di sicurezza. Onde Properzio: — *Nullus amor cuiquam faciles ita praebuit alas, — Ut non alterna presserit ille manu* —. Perchè allora la vera e natia libertà si perde, e sotto un crudo ed ingiusto signore l'uomo resta tra duri lacci miseramente preso ed avvinto. E, se egli è gravissima infermità dell'animo, come certamente è, se pure qualche diletto in essa ammetter vogliamo, quanto bene cade in acconcio quel, che disse Seneca, tolta la similitudine dal Filebo di Platone! *Ut ulcera quaedam nocituras manus appetunt, et tactu gaudent, et foedam corporum scabiem delectat quicquid exasperat, non*

aliter dixerim iis mentibus, in quas cupiditates, velut mala ulcera, erumpunt, voluptati esse laborem vexationemque: sunt enim quaedam, quae corpus nostrum cum quodam dolore delectant. Così egli è una pestifera scabbia, che rode e consuma e sente amaro gusto nell'esser tocca e lacerata; o più tosto a quel male assomigliare si dee, che Platone afferma *sacro* appellarsi, perchè la sede della mente, divina e sacrosanta parte di noi, assalisce, ed immoti ne rende; però quell'altro cantò: — . . . . *sine sensu vivere amantes*, — *Et levibus curis magna perire bona*. — In somma egli è sopra tutti i mali acerbissimo, e di pallor ci tinge e ci trasforma e facci parere diversi da quel che siamo. Onde il nostro gentil Poeta ebbe a dire: — *Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono*. — E Terenzio: — *Di boni, quid hoc morbi est? Adeon' homines immutarier — Ex amore, ut non cognoscas eumdem esse?* — E Plauto descrivendo la perturbazione e l'incostanza, ch'egli apporta per l'eccessivo tormento: — *Exanimor, feror, differor, distrahor*,

diripior; — *Ita nullam mentem animi habeo.* — *Ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi est animus.* — *Ita mihi omnia ingenia sunt.* — E la speranza egro conforto e sconsolato rimedio, che sola restò dentro 'l vaso di Pandora per fare i nostri infortuni più durevoli, risveglia per un poco e ravviva l'animo e lo solleva e lo sostiene, perchè più mortalmente ricaggia; ed oltre a ciò duramente sospendelo preparandolo a nuove morti e lo lusinga e lo pasce e lo trattiene nel suo tormento. E che altro vogliono dire l'arco e la faretra e gli strali e le fiamme, delle quali egli è armato, se non che Amore e stragi e rovine e guasto universale porta dovunque va; e, se bene egli è fanciullo e bello ed ignudo, sotto quel bel colore e sotto quelle divine sembianze inganni astuzie crudeltà e tradimenti nasconde; ed i medesimi suoi baci pieni sono di veneno e di morte, come ci fa avvertiti Venere appresso Mosco. Perchè a gran ragione dolce amaro lo chiamò Platone. E Catullo: — *Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces.* — Ed il medesimo

della madre d'Amore disse — . . . . *Non est Dea nescia nostri*, — *Quae dulcem curis miscet amaritiem.* — Ma, se niuno ancora dubitasse qual di questi due prevalesse, o 'l piacere o 'l dolore, Plauto ogni dubbiezza ne toglie con dire: — *Namque, ecastor, Amor est melle et felle fecundissimus*; — *Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem oggerit.* — Ed Alcumena appresso di lui: — *Plus aegri ex abitu viri, quam ex adventu voluptatis cepi* —. E Ovidio gran maestro dell'arte amatoria: — *Quod iuwat exiguum est; plus est quod laedit amantes.* — E poco dopo: — *Litore quot conchae, tot sunt in amore dolores:* — *Quae patimur multo spicula felle madent* —. E il Petrarca: — *Che poco dolce molto amaro appaga* —. E per ultima confermazione di questa verissima opinione basti la favola di Cupido morso da una pecchia, mentre il mele rubar volea, da Anacreonte graziosamente descritta e dal siciliano Teocrito; nella quale non mi pare che altro volessero intendere questi due eccellenti poeti che quello, che poscia Boezio ingegnosamente cantò sopra 'l piacere. — *Habet*

omnis hoc voluptas, — Stimulis agit furentes, — Apiumque par volantum. — Ubi grata mella fudit, — Fugit, et nimis tenaci — Ferit icta corda morsu —.

DISCORSO XVII.

Supposto che si dia nel mondo felicità, in che cosa si deva questa ritrovare.

Questo dubbio contiene tutta la filosofia de' costumi e del vivere. Perciocchè a tutti gli uomini è connaturale il desiderio del bene. A questo come ad unico segno vanno, per così dire, tutti gli strali de' loro pensieri; tutte le loro operazioni a questo fine s'indirizzano; a questo sospirano, questo bramano, questo cercano e con tutte le forze del cuore sì si studiano e s' ingegnano di conseguire. Ma lo stabilir questo termine e, stabilito che sia, nell' intrigato laberinto di varie e folte e tra loro diversissime strade quale sia quella da tenere per sicuramente condurvisi, questa è la fatica, questo il travaglio, questa la difficultà. Se non si trova

qualche fida Arianna, che porga il filo al nostro smarrito intelletto, coll' aiuto del quale egli possa svilupparsi dalla cieca moltitudine di tante strade per quella sola seguire, che guidi a beatitudine, io per me mi perdo e m' aggiro senza vedere spiraglio di buona riuscita. A capo di ciascuna di queste vie presiede personaggio per autorità venerando, che a se chiama i passeggieri, che cercano di giugnere al termine della felicità, e ciascuno gliele promette, ma per vari e tra se contrari cammini. Tali sono le sette degli antichi filosofanti, de' quali alcuni riposero la felicità dell' uomo nel possedimento della virtù; altri nel godimento de' piaceri; alcuni nell'allontanamento delle noie e nell' esser voto in tutto e per tutto di dolore, la qual cosa con vocabolo nuovo chiamano *indolenza*, sulla quale disse il Berni ridendo: — *L' auditor non ha data sentenza:* — Per giugnere all' ultimo fine del bene tanto da tutti i cuori sospirato tali vollero essere ottimo mezzo la mezzanità, per così dire, delle passioni, cioè una ben accordata composizione ed un

aggiustato temperamento delle medesime; e tali per lo contrario più severi e più rigidi, non ammettendo moderazione ne' mali, i quali più agevole cosa è l'escludere in tutto, che, ammessigli, il temperargli, introdussero una certa *apatheia* ovvero impassionabilità (scusatemi la parola, perchè non ho saputo come con una sola rappresentare la forza della greca) cioè un diveglimento da radice di tutte le passioni e di tutte quelle infirmitadi fiacchezze e tumulti, che infievoliscono ed agitano e sconvolgono l'animo umano. Altri più strani di questi lasciarono la volontà, di cui proprio oggetto si è il bene, e ferirono l'intelletto: questo, come rocca dell'anima e la principale altezza del cuore, stimarono essi che, posto in sicuro dagli assalti, che lo possono perturbare, sia franca ancora e beata la volontà, e l'anima tutta, come bene assicurata città, lieta pace e tranquilla e dolce calma si goda. Ciò, che combatte il nostro intendimento continuo e in fiera guisa l'assale e l'espugna, sono le oppinioni; le quali con ogni loro studio si sforzano d'impossessarsi di quello. Se, adunque,

l'uomo, non affermando nè negando cosa veruna, ma di tutte dubitando, non presta a niuna il suo consentimento, che è come se si dicesse tien chiusa sempre la porta di questa rocca ad ogni oppinione, che colà tenti l'entrata, starà l'anima in eterna e imperturbabile quiete, da ogni sollevazione esente e liberissima. Ma oimè oimè in che pelago di pareri io m'ingolfo e in che laberinto d'errori! Brama ognuno la felicità, tutti la cercano, niuno la trova. Forse e senza forse perchè non è trovabile quaggiù, ma si dee cercar colassù nel cielo, onde l'anime nostre ebber l'origine. Siamo pellegrini e viaggianti. Non abbiamo qui la nostra stanza: i nostri beni la nostra città i nostri onori durevoli e permanenti tutto il fondamento e l'esser nostro e la ricchezza e pienezza e bastevolezza nostra, tutta in somma la felicità e beatitudine è posta e collocata ne' cieli. In questo tempestoso mare, che ha nome vita, poveri noi, che, avanti che le navi de' nostri fluttuanti intelletti fermate fossero sulla grande ancora della fede, eravamo, e dovremmo anche adesso essere,

traportati eternamente da ogni vento di dottrina senza sapere che strada tenere ci dovessimo per arrivare al porto, che ricerchiamo. Ma non più di questo, perchè è ragionamento, che a più alta scienza si appartiene. Tornando alla filosofia, e chiaramente e sotto brevità esponendo il mio parere senza discutere l'opinioni de' filosofi, le quali tutte hanno grandi sostenitori e grandi contradittori altresì, perciocchè ciò lunghissima opera sarebbe e malagevole e molto tempo a compirla saria di mestiere, che questo presente non è; tornando, dico, alle opinioni di quegli antichi, che intorno all'umana felicità filosofarono, quella di Platone sopra tutte sempre mi piacque (come più accostante ancora al nostro cristiano instituto) il quale sollevandosi sopra la schiera de' filosofi pronunziò altamente non essere altro il ben vivere che l'assomigliarsi a Dio per quanto è possibile all'uomo; il mezzo unico per giugnere a questo fine sublimissimo esserci porto dalla filosofia, la quale egli definì una meditazione ovvero un esercizio e scuola di

morte; per la quale cioè gli uomini, staccandosi dagli affetti terreni e corporei, s'avvezzano a morire, mentre vivono, di morte spirituale, e così fannosi scala a godere dopo la morte corporale una beata immortalità, dovuto guiderdone alle azioni dell'anime virtuose ed eroiche.

DISCORSO XVIII.

Se sia più lodevole l'astronomia di quel che sia biasimevole l'astrologia.

Tra tutte quante le trasfigurazioni poetiche strana in vero mi sembra e bizzarra quella invenzione di commettere uomo con cavallo e formare di doppia natura umana e ferina un tal mostro, che dal ferire vanamente l'aure essi poeti addimandarono Centauro. Figura si è questa e rassomiglianza vivissima dell'esser dell'uomo, il quale, se si fa comandare dalla ragione, si mantiene tal, qual egli è, veramente uomo, anzi sente tal volta più del divino, che dell'umano: ma, se per lo contrario tirare

si lascia dalle voglie malnate e in preda a' vili appetiti s'abbandona, traligna e discende nella natura di bestia. Quello, che fa l'uomo sovra tutti gli animali nobile ed eccellente, si è l'essere egli capace di religione: il conoscere Iddio facitore del tutto e, conoscendolo, adorarlo e dargli gloria, tra tutti quanti gli esseri dotati d'anima è proprio ed unico pregio dell'uomo. Ma la credulità la vanità la cecità la superstizione l'aombramento in quelle cose, che non son paurose, a guisa di fanciullo, che al buio ha paura di ciò, che non è da temere, sono vizi tutti e mancamenti propi dell'uomo. Onde, se la religione l'innalza all'essere di ragionevole, la superstizione l'abbassa a quello d'irragionevole. Non vi ha tralle naturali scienze alcuna, che abbia più agevolmente condotta l'anima alla conoscenza di Dio, che quella, che più di tutte ha connessione e parentela col cielo, cioè l'astronomia. Abramo padre de' credenti e antichissimo famigliare e confidente di Dio per testimonianza di Filone ebreo fu peritissimo in tutte le mattematiche facoltà e

particolarmente nell' astronomia; e, il sommo datore di leggi Mosè essendo, come nella Scrittura di lui si dice, ammaestrato e dotto in ogni scienza degli egizi, non potè essere che egli non fosse anche in quella delle stelle e del cielo pratichissimo. Il considerare l'armonia delle sfere il ben regolato corso de' pianeti e la ferma e stabil legge di quei celesti invariabili movimenti certamente fa scala all' intendimento e fa salire alla cognizione del sovrano architetto, che, stando in se medesimo immobile, colla eternamente operante sua volontà fa che il tutto con sì vago e con sì bell' ordine, come in danza, aggiustatamente si muova. Oh quanto per questa sublime cognizione e mirabile de' movimenti celesti si può dire l' uomo con ragione non cittadino d' un qualche ristretto paese particolare, ma veramente, come di se medesimo con filosofico vanto diceva Socrate, cittadino dell' universo, che nel gran viaggio, ch' egli debbe fare da questo esilio alla patria, da questa terra alla città di Dio, si trattiene con utile non meno che nobile spasso ne' suoi luminosi

sobborghi. Dissi utile questa speculazione non senza ragione, poichè l'antivedersi per lungo tratto di secoli tanto avanti l'eclissi e l'esatte osservazioni de' moti delle nuove stelle o comete, che tanto il volgo semplice e credulo di vanissimi spaventi sogliono ingombrare, fa sì che l'animo sviluppato dalle sue cieche inquietudini si riposa, nè teme già ove non dee temere. Ma, se l'astronomia oltre alla sua generosa inchiesta di contemplare una delle più eccelse e delle più belle fatture della mano di Dio fa questo bene di più di sprigionare gli animi dalla superstizione ed alla buona e verace religione sottoporgli, dall'astrologia al contrario oltre al non ne ritrarre noi utile veruno grandissimi danni ricogliamo, empiendoci ella d'opinioni stravolte e vane ed insussistenti e bugiarde ed alla divinità medesima odiose ed oltraggiose. Tutte le passioni e infermità dell'animo, l'avarizia e l'ambizione da lei si fomentano e principalmente l'orgoglio e l'arroganza. Poichè e che altro pretendono gli astrologi, che nelle cifre delle stelle dicono d'avere la

chiave per leggervi gli avvenimenti futuri, che altro, dico, fanno se non istoltamente pretendere d' essere segretari della divinità, e ciò, che Iddio per benefizio nostro ha voluto a noi in folte tenebre seppellire, volere, come ad onta del medesimo, discoprire? Io non voglio qui confondere la lor vanità, sapendo bene che, come disse Tacito, questa è una sorta d' uomini, che dalle città sarà sempre discacciata e sempre poi ritenuta; e, se bene vi ha avuto tanti valenti uomini, che la insussistenza di questa professione han mostrata, sempre però in tutti i tempi ha trovato petti superstiziosi, ove ricoverarsi. Solo dico in passaggio: che han che fare quegl' immensi globi di luce, che guizzano per lo cielo, con noi vermicciuoli, che ci strasciniamo ne' fondi di questa terra? Ora, che coll' aiuto del grande occhiale, che avvicina il cielo alla terra, e che per opera del gran Galileo cinque stelle quasi tante lune raggirantisi intorno a Giove si son ritrovate, e che un celebre astronomo italiano nella Francia ha scoperte altre erranti stelle

seguaci di Saturno, e che si è raddoppiato il numero de' pianeti, dovrà farsi una nuova astrologia, perciocchè l'antiche regole non serviranno. Che, se influiscono in questo basso mondo i sette antichi pianeti, non veggio perchè non abbiano ancora a tramandare le loro influenze questi novelli; ma ciò sia, come io diceva, detto in passaggio. Per ristringere il mio discorso; la cognizione del corso delle stelle rende l'uomo veramente uomo; la sottigliezza d' investigare l'avvenire per figura di stelle fa l'uomo esser bestia, che altro non è che bestialità volere la natività sapere non solo degli uomini, ma delle città, degli stati e delle religioni; e qua per avventura si può ridurre quello strasapere, che diceva s. Paolo, *plus quam oportet sapere*, tanto biasimato da lui e da chiunque abbia fior di giudizio. Non hanno altra funzione nè altro lavoro i cieli che narrare la gloria del Signore, e il firmamento è fatto a posta solamente per laudare e dichiarare con tante lingue, quante egli ha stelle, il magistero delle sue mani. Iddio per gli sterminati

campi dell' universo seminando a piena mano le stelle, che già non si terminano colla nostra corta veduta, volle da ciò raccogliere da noi regolata messe d' inni e di laudi e non frutti d' ambizione e di temerità orgogliosa, che quasi ardisca da' movimenti di quella celeste milizia indovinare gli occulti disegni del capitano. Chi studia nell' astronomia dà lode a Dio; chi segue l' astrologia da Dio s' allontana. Pesate voi col vostro fino e squisito giudizio o signori se sia più lodevole l' una di quel, che sia biasimevole l' altra; o pur se l' una meriti maggior biasimo a proporzione di quel, che si meriti l' altra di lode; che quanto a me, siccome l' una stimo per ogni parte lodevolissima, così non meno mi s' appresenta l' altra di vituperio degna e d' obbrobrio.

DISCORSO XIX.

Se per ammaestrare la gioventù nella morale abbia più forza la teorica de' precetti o la pratica degli esempi.

Arte cita, veloque rates remoque reguntur. — Arte leves currus, arte regendus amor — Cantò lo scherzoso maestro degli amorosi trastulli, i quali pure stimò doversi ridurre ad una arte, e ne compose e ne pubblicò dagli esempli e dalle osservazioni fatte e libri e precetti, ne' quali autorevolmente predica alla gioventù romana che non solamente studi nelle buone discipline per giungere all' onoratissima professione d' oratore, ma ancora per far bene quella d' innamorato. Il Petrarca ancora serio maestro d'amore onesto e leggiadro pronunziò quel suo detto — *Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.* — Se è arte adunque la virtù, adunque s' insegna; adunque in essa si debbe studiare per profittarvi. Se ella è una semplice pratica, se ne ricerchino le opinioni senza investigarne

la ragione; così alla grossa, non volendo molto assottigliare l'intendimento a ricercarne i motivi, e seguansi gli esempi degli uomini comunemente riputati savi, che ciò basterà. Ma, se del vivere, siccome di tutte le minime cose ancora e sollazzevoli, come si è veduto, e non necessarie, regola e arte si dà, non la pratica degli esempi solamente si debbe attendere per divenire in una così seria e necessaria arte perfetti, ma nelle ragioni di quella e ne' precetti dalla ragione animati e nelle regole e nelle massime alle loro riprove congiunte l'uomo dee pensare continuamente e studiare, acciocchè con ragione si possa dire non vivere egli a caso, ma con bell'arte. Platone, pare a me, non amava le leggi scempie, cioè che puramente comandassero ciò, che si doveva fare, ma doppie e col proemio, cioè unite alla ragione motiva, perchè ciò, che in esse veniva ordinato, si dovesse così fare e non altramente. Due famosi comuni nel paese di Grecia si furono Sparta ed Atene, città ottimamente governate e nobilitate massimamente dal valore di due gran-

savi, Licurgo, che a Sparta ovvero Lacedemone, e Solone, che ad Atene diede le leggi. Gli spartani, come quelli, che per antico instituto non a dottrina non a lettere, ma alla virtù e principalmente militare attendevano, non ebbero leggi in iscritto, ma dagli esempi buoni e dalle buone usanze de' loro cittadini mantenute sempre ferme ed inviolate si regolavano. Agli ateniesi all'incontro non bastò questo, ma e le leggi scritte v' aggiunsero e la dottrina. I romani tra tutti i popoli di tutte l' età prudentissimi, avendo a costituire leggi per la loro repubblica, mandarono in Grecia dieci buoni uomini, che il più bel fiore ne colsero; da Lacedemone le belle usanze prendendo e della saviezza e del valore gli esempi; da Atene i precetti e le regole animate dallo studio e dal sapere. Tanto è vero che e nel governo di se medesimi ciascuno in particolare e nel governo delle città unita vuole essere la dottrina e la pratica i precetti e gli esempi. Ma, trattandosi di giovani, de' quali sommamente importa nelle bene costumate repubbliche la buona educazione,

— adeo a parvis assuescere magnum est, — perciocchè essi come tenere piante e novelle si debbono da' periti agricoltori degli animi con particolar cura addirizzare e coltivare, non so qual sia miglior via per crescergli ed allevargli nella virtù, o quella degli esempi o pur l'altra degli avvertimenti e degli ammaestramenti. E pare che gli esempi, quasi precetti vivi ed animati, fariano maggiore impressione ne' petti loro; poichè, essendo avvezzi a riverire e ad osservare i maggiori d'età, insieme con quella ammirazione e stima, che d'essi hanno, s'ingenera in loro una ardente voglia d'imitare le virtù loro, le quali in altri vagheggiate tirano con soave forza gli animi ad abbracciarle. Gli avvertimenti, comecchè consistono in parole, e le parole non hanno mai quel peso, che posseggono i fatti, solleticano più l'orecchio di quel, che tocchino il cuore. In oltre, come dice Aristotile nel cominciamento della sua morale, vivendo il giovane più a capriccio che a regola, non è suggetto molto capace di ascoltare e d'intendere le morali dottrine,

che richieggono un animo riposato e quieto, non incostante e violento, e che fra lo strepito di più passioni non ode così distinta e così chiara la voce della ragione. E perciò la verecondia, e la vergogna, che non è virtù, ma passione molto a virtù somigliante, è data per freno alla sconsideratezza della gioventù, e la verecondia si mantiene principalmente col vedere ed ammirare i buoni esempi e vergognarsi di non seguirli. Io, se ho a dire liberamente il mio parere, non sono con Aristotile in questo, che egli dice non essere il giovane proprio per ascoltare la morale; perciocchè chi mai ne ha più bisogno, che egli? Che, essendo infermo per le passioni, dee procurare il rimedio; e questo altronde non gli può venire che da' costumati discorsi e da quegli ammaestramenti, che insegnano a ben vivere. E, non avendo in lui ancora gli abiti e gli avvezzamenti preso piede nè ancora entrate essendo nella sua mente massime o regole di alcuna condotta e di governo, è non solo a proposito, ma a propositissimo per udire e comprendere la

morale. Ben è vero che, essendo questa una dottrina, che non si ferma nella speculazione, ma tutta si ordina alla pratica e si termina nell' operazione, più farà far di profitto particolarmente alla gioventù un solo esempio, che cento ragionamenti. Quello si vede, questi s' odono, e più debilmente muovono l' animo le cose udite, che le vedute.

DISCORSO XX.

Se si ricavi maggior frutto dall' amicizia nella prospera o pur nell' avversa fortuna.

La vaghezza insieme e la profondità del dubbio proposto m' invita e leggiadramente mi sforza a dire alcune riflessioni intorno ad esso, non vi avendo cosa, che più alletti ed attragga gli umani intendimenti, quanto la considerazione della natura dell' amicizia. Ella fa essere la generazion nostra placida e compagnevole e non a guisa dell' altre greggi stolida e vile, ma savia civile ed onorata. Mille benefizi da quella

a noi ne vengono, mille soddisfazioni mille contenti; ella è fonte d'ogni nostro comodo d'ogni nostro vantaggio d'ogni nostro bene. Nelle prosperità ci accompagna, nelle infelicità non ci abbandona, partecipe de' nostri beni e de' nostri mali fa quegli essere maggiori e più cari, questi minori e più lievi a sostenere. Senza l'amicizia compagnia e radunanza d'uomini sussistere non saprebbe nè casa veruna o famiglia in piedi tenersi, e il nostro vivere sarebbe più che morte aspro e doloroso. Le città boschi e gli uomini bestie salvatiche diverrebbero. Che più? non solamente l'amicizia risiede qui tra noi colla gentile comitiva di tutte l'altre belle virtudi e regna e trionfa, con dolce catena unendo gli animi e schiavi d'amore seco conducendogli; ma ella è del cielo e di tutto questo universo mondo anima e vita. Che perciò il poeta filosofo Empedocle per uno de' princìpi universalissimi della natura pone l'amicizia, mettendole a lato la discordia, per fare via maggiormente spiccare e sorgere, come dal suo contrario e dalla sua ombra, il bel lume, per tutte le cose

disseminato e sparso, dell' amicizia, che i quattro elementi a lei sottoposti, i quali pure il medesimo Empedocle come principi del mondo ammetteva, con vago ordine collega e congiunge, onde tante e sì varie e tutte belle mischianze e formazioni di cose dipendono e nascono tuttodì, ma perchè in descrivervi l' eccellenza o le maraviglie dell'amicizia io m'affatico o signori, mentre col radunarvi in questo luogo sacro alle muse e ai begli studi con tanto concorso con tanta frequenza, superando col fervore degl' ingegnosi esercizi i calori della stagione, d' una leale amicizia, quale particolarmente negli studi e nelle buone lettere si ritrova, date un così alto e così nobile contrassegno? Laonde venendo al punto, del quale voi che si ragioni particolarmente bramate, dico molti essere veramente e grandissimi i frutti, che si traggono dall' amicizia così nell' avversa, come nella prospera fortuna: ma in quale di questi due stati si raccolgano maggiori si può con ragione dubitare. Egli sembra a prima vista che nell'avversa. Conciossiachè, se allora l' uno amico ha più

bisogno dell'altro amico, quando in tempesta si ritrova ed in pericolo e da calamità circondato, maggior frutto se ne ritrarrà allora, che maggiore è l'occasione di far servigio, d'esercitare liberalità, di sovvenire di consiglio, di fornire d'aiuto. Quelle poche coppie d'amici, che vanta l'antichità, di Teseo cioè e di Piritoo, di Pilade e d'Oreste, di Damone e di Pitia, di Niso e d'Eurialo, per questo si rendono gloriose, e la loro onorata memoria viverà in tutti i secoli vigorosa, perciocchè nella liberazione e nel sovvenimento de' loro sfortunati amici si segnalarono. Pure, se ben si considera, non minore in realtà, sebben meno apparente, è il vantaggio, che dagli amici si trae, quando prosperevole vento a vele gonfie portà la nave di nostra vita, che quando con vento contrario tralle sirti e tra gli scogli degli infortuni va manifestamente pericolando; perciocchè non piccolo infortunio spesse fiate si è la troppa fortuna, e non poco rischio corre di perdersi chi troppo abbandonatamente s'ingolfa e nell'alto trasportar si lascia: e vi abbisogna perito

nocchiero, che ritenga per così dire le briglie al suo corso, acciocchè non precipiti. Per questo per questo secondo l'universal giudizio de' savi non vi ha al mondo ricchezza maggiore, tesoro più raro, possessione più bella e più stimabile, quanto l'amicizia. E pure l'amicizie del volgo, come se fossero fango, colla medesima leggerezza si fanno, colla medesima si disfanno, come trastulli da fanciullo. Un piccolo puntiglio le amistà già vecchie e con ufici scambievoli confermate distrugge, e se ne rifanno delle nuove, che correranno la medesima fortuna delle prime, come fondate a tempo e secondo l'apparenza dell'utile o del piacere, il quale muta secondo le occasioni, e non istabilite sulla base del giusto e dell'onesto, che è ferma ed invariabile. Così d'una cosa santa e poco meno che divina si fa vergognosamente strazio e scempio: anzi sulla bontà del leale amico fabbrica il tristo i suoi disegni e là tende l'insidie, ove più aperto vede il varco dalla fiducia. E si truovano uomini ancora sì disonesti, che, posposto ogni pensiero di gratitudine, solo seguono

perdutamente il loro piacere senz' altro riguardo avere o civile od umano. Si truovano uomini altresì, che tutto ripongono in lor medesimi, se soli vagheggiano, se ammirano, se idolatrano, e, come se fossero tutti divinità, stimano di non aver bisogno d'alcuno e d'essere sufficientissimi a loro stessi. Sciocchi ch'ei sono: quando il medesimo Iddio signore del tutto e in conseguenza, come Iddio, ch'egli è, di tutt'i beni abbondantissimo ricchissimo potentissimo e compiutamente beato, ama pure con maniera particolare sopra l'altre creature gli angeli e gli uomini cotanto inferiori a lui e sproporzionati in infinito, e ha caro d'essere da quegli in quel modo, che possono, onorato e riamato, intrattenendo con esso loro una veramente nobile e disinteressata amicizia. — *O curvae in terras animae et coelestium inanes!* — esclamerò col satirico, che, costituendo in loro per forza d'una falsa immaginazione un'aerea ed insussistente divinità, pretendono dagli altri le adorazioni, le quali poi per perversità di giudicio contraccambiano cogli strapazzi, stimando

la debolezza potenza, grandezza l'imperfezione. Sì vien qua o tu, che inebriato di tua fortuna l'utilità dell'amicizia disprezzi, disleale, disamorato, innamorato sol di te stèsso. Non ti rimembra dell'antica favola? Non pensi che sia detta per te e che in te non s'abbia ad avverare? Nello specchiarti, che tu fai di te medesimo, rovinerai, come Narciso. Abbandonato da tutt'i buoni in una vergognosa solitudine ti rimarrai — *in vacuo basiliscus antro* —. Corteggiato per avventura da qualche sfortunato poco avveduto, il quale, scoprendo poscia la tua odiosa e disonesta natura, t'abbandonerà anch'egli, come gli altri innanzi a lui hanno fatto. Oh dio! come di così gran tesoro si fa poco conto! Prima è corsa ed impegnata la volontà ad amare, che l'intelletto abbia avuto spazio pur da pensare se quegli era da prendere per amico o no. Onde ne seguono le stravaganze le inquietudini i rincrescimenti le sazietà: quindi gli sdegni le amarezze: poscia gli oltraggi e finalmente gli odi. In oltre delle amistà alcuni fanno vassallaggi e schiavitudini, e con tirannia le

governano, volendo gli altri suggetti e legati a loro; non si soggettando all' incontro mai nè legando eglino nè con alcuna sorta d' uffizio o di lunghezza o di lealtà di servitù obbligandosi, il che è cosa di zotica e villana e oltracciò empia natura. Altri dell' amicizia fanno traffico e mercatanzia, coltivandola in apparenza per farla rendere più che possono. Ma dove l' impeto del discorso, quasi torrente trasportandomi, mi raggira? Scusate in grazia o signori, se per mostrare in parte con questa digressione quanto grande è l' uso dell' amicizia e quanto profittevole e necessaria, ne ho così alla sfuggita accennati gli abusi. Ora ripigliando il filo del mio ragionamento, due origini veggio essere assegnate all' amicizia; l' una, dirò così, bassa ed ignobile, l' altra nobile e sublime; la prima dall' indigenza ovvero necessità, per la quale l' un amico s' accosta all' altro per supplire la manchevolezza sua colla sufficienza dell' altro; la seconda origine è dalla natura conciliatrice delle amistadi; la prima è tra dissimili, non però in maniera, che sieno tra di loro

contrari, come per esempio i buoni e rei, perciocchè tra questi non si dà amicizia; ma che uno di natura indifferente, cioè nè buona affatto nè rea, per mezzo dell'amicizia dell'uomo da bene sia per diventare simile a lui. La seconda è tra' simili, perciocchè, come dice il greco poeta: —.... τόν ὅμοιον ἄγει Θεὸς ὡς τὸν ὅμοιον — *I simili tra loro unisce Iddio* —. Alla qual sentenza risponde per appunto il nostro volgar proverbio, *Iddio fa gli uomini e poi gli accoppia*: e in questa amicizia, l'uno vedendo nell'altro il ritratto di se stesso, gode e gioisce in questo beato spettacolo, anzi in questa unione d'animi felicissima. Se viene l'amicizia dall'indigenza, è più bisognoso d'amicizia il felice, che l'infelice, come di sotto più appresso si dimostrerà, e maggior frutto se ne ritrae nelle felicità, che nelle infelicità: se dalla natura riconosce ella il suo nascimento, la similitudine, che concilia gli animi, consistendo principalmente nella somma uniformità de' voleri, la disformità della sorte poca variazione vi puote apportare, come al mare un fiume,

che entri o che esca, non fa forza, ed è sempre lo stesso mare. Nello stato di seconda fortuna l'uomo ha modo di esercitare la difficilissima virtù della moderazione e in oltre della temperanza, dell'astinenza da' vizi, de' quali le grandi ricchezze e gli agi e le morbidezze sono incentivo. E questo quanto a se: quanto agli altri egli non solo può dimostrare verso gli amici bisognosi la sua buona volontà con parole, ma ancora coll'effetto, esercitando atti di cortesia e di liberalità; e di tutte queste virtù materia gli somministra la sua alta fortuna, la quale allora addiviene fortunatissima, quando è corredata di buoni amici, i quali ancora col consiglio coll'autorità coll'esempio regolino la vita del fortunato e gli conservino quella cosa tanto difficile a conservarsi nella felicità, cioè il giudizio, ed alla strabocchevole piena della fortuna, che urta per così dire i ripari dell'intelletto ed allaga l'anima, porgano argini di ben fondate massime per resisterle. Allora adunque massimamente e per ragione del pericolo e del bisogno e ancora per motivo d'esercitare

virtù sono necessari gli amici. Pel contrario il miserabile il disgraziato ha d'uopo di chi lo conforti solamente e l'aiuti. Ora pesate qual sia più facile; il soffrire nelle disgrazie o pure il reggersi nelle felicità; non abbattersi vergognosamente da quelle o non lasciarsi traportare vanamente da queste, il ricevere sovvenimento ne' mali o pure un buon savio consiglio ne' beni; particolarmente i ricchi e i potenti, avendo dintorno a loro tanta solitudine di buoni amici e tanto popolo di malvagi, e cominciando essi prima ad abbagliarsi alla luce di lor fortuna e ad ingannare se medesimi a bello studio; del quale inganno, secondo che dice Platone, non vi ha il più grave nè il più lacrimevole, dove l'ingannato è sempre congiunto, anzi è l'istessa persona coll'ingannante: di poi essendo mantenuti a forza di adulazioni nel loro errore e nel loro inganno, che ogni cosa pare loro essere, virtuosi, leggiadri, avvenenti, beati; onde è quasi impossibile che una buona fortuna una buona natura non guasti, siccome avvenne a Comodo principe romano, che, non ostante che fusse del più

savio tra gl' imperatori figliuolo e da lui con gran diligenza allevato, assediato da' lusinghieri e dagli adulatori non corrispose al desiderio del padre e tradì l' aspettazione d' un mondo. Ma, quando uno è infelice, sempre trova chi lo soccorre, perciocchè umana cosa è aver compassione agli afflitti; e ordinariamente, mancandogli gli strumenti principali e le occasioni di corruttela, quali sono le ricchezze, non ha bisogno di gran consiglio, perciocchè la stessa miseria al bennato è scuola e disciplina, ma solo di sollievo alla sua afflitta fortuna. In oltre è più agevole il soccorrere il bisognoso, che il suo bisogno sa e conosce e al beneficante sa grado del benefizio, che consigliare a far bene al fortunato senza giudizio (quali per lo più sogliono essere questi tali favoriti dalla fortuna) e che il consiglio fugge ed aborre, come quegli, che crede non averne bisogno gran fatto, quando ne ha, non dico bisogno, ma necessità e necessità estrema. Grazie a te si rendano o bella o nobile o onorata amicizia, che l'infelice soccorri e fai stare a segno il felice, all' infelice

togliendo il male, al felice di più facendo bene e sopra le sue felicità aggiungendo, non volubile non adulatrice non lusinghiera, ma leale costante verace, opportuna consigliera e ammonitrice, e, quando ancora ragione il voglia e mestier faccia, severa rampognatrice. Il miserabile ti si professa obbligato, il fortunato obbligatissimo. Ben so che per lo più la gran fortuna con torvo e disdegnoso occhio ti mira e t'accoglie con fasto, volendoti schiava, oziosa riguardatrice di sua grandezza, e mal ti comporta compagna; ma da' tuoi alti e perpetui benefizi costretta ti si rende finalmente per vinta, confessando suo mal grado esser te di lei maggiore e da te ricevendo la legge.

DISCORSO XXI.

Se sia più facile il vizio o la virtù.

Χαλεπὰ τὰ καλά. *Tutte le belle e oneste cose sono forti e malagevoli*, dice il motto greco. La cattività pel contrario e il vizioso procedere disegnarono i medesimi

greci, che spesso un gran sentimento in una sola parola racchiudevano, colla voce ῥαδιουργία, che non altro significa in sustanza se nón *facile operazione*. Se si consulta la teologia, ci dirà che dal peccato del primo padre in qua tenghiamo gl' intelletti nostri offuscati e le forze della volontà notabilmente indebolite, onde naturalmente più al male che al bene venghiamo ad essere inclinati, anzi, che noi pecchiamo è proprio di nostra naturale debolezza; che ci rivolghiamo a Dio è grazia e dono della divina onnipotenza, non essendo noi a ciò fare colle nostre forze bastevoli, de' quali tutta la sufficienza è da Dio; onde parrebbe che coll' aiuto della ragione e dell' esperienza ancora, che ci fa vedere il numero degli stolti, cioè de' viziosi, infinito, quello de' savi e virtuosi in ogni tempo assai piccolo, e dalle autorità ancora de' filosofi morali e de' santi padri, che innumerabili in questo proposito addurre si potrebbero, si potesse necessariamente concludere più facile essere il vizio, che la virtù. Ma pure, riflettendo alla tranquillità de' buoni all' inquietudine

de' cattivi, sembrerebbe più tosto esser facile la virtù, difficile il vizio, giacchè quella ci dona pace e questo, travaglio: la difficultà però di questo dubbio in brevi parole ci scioglie Esiodo, ove, descrivendo l'aspro e rigido ed erto sentiero della virtù posta in alto dagli iddii per farla guadagnare agli uomini a forza di fatiche e di sudori, dice in que' suoi versi elegantissimi che la via della virtù veramente aspra si è nel cominciamento, ma che, come uno è giunto al sommo — ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἔουσα: — *facil si rende poi, benchè aspra in prima* —. Il contrario si dee dir di quella del vizio, che comincia piana ed agevole e riesce poscia aspra e malagevole. Se della virtù adunque e del vizio si considerano i principi e le semplici operazioni, non vi ha cosa del vizio più facile, più difficile della virtù; se poi a' progressi alle conseguenze alle circostanze e finalmente alle fini e alle riuscite dell'uno e dell'altro si ha riguardo, disastroso è il vizio e miserabile e producitore d'un vivere inquieto turbolento sazievole disgustoso;

laddove la virtù colla fatica acquistata si gode con pace ed arriva ad essere all' animo del virtuoso una facile e felicissima possessione. Chi distoglie dal vizioso e disonesto piacere e conforta al bello e virtuoso suole usare questo efficacissimo argomento, cioè che chiunque ha senno più dee attendere al fine delle cose che al cominciamento, poichè il principio passa, il fine rimane, e più di questo che di quello ci ricordiamo: ora nel vizio, come Musonio e Catone affermavano, il diletto si parte, resta il travaglio; nella virtù principia il travaglio e va via; resta all' incontro la consolazione dell' onesto piacere, che mai non si parte. Non c' inganniamo adunque alla facilità del vizio; non ci spaventiamo dalla malagevolezza della virtù; perchè questa difficultà della virtù col tempo e coll' esercizio diviene agevole, laddove la facilità del vizio giunge ad essere finalmente un affare travagliosissimo pieno di stenti di disastri di sospetti d' inquietudini di rimorsi d' amarezze e di fatiche e d' incomodità senza fine.

DISCORSO XXII.

Se sia più felice un ricco ignorante o un povero, ma dotto.

Io veggio bene che il volere andare contro alle ricchezze è un pigliarsela con tutto il mondo, che quelle forsennato segue ed ammira: egli l'ha constituite di già come signore, regine e sovrane, a cui ogni cosa cede, tutto ubbidisce. Sovra la virtù medesima (chi il crederebbe?) unica dote e perfezione dell'animo umano, sovra la virtù medesima spesse fiate povera sconsolata e raminga ha dato il mondo alle ricchezze l'impero. Niente vale dinanzi alle ricchezze il valore; non guardie non luoghi inaccessibili possono a quelle chiudere l'entrata; sono un fulmine e più che fulmine le ricchezze. — *Aurum per medios ire satellites*, — *Et perrumpere amat saxa potentius* — *Ictu fulmineo* .... — cantò nobilmente il sublime cigno di Venosa, il quale pur disse altrove mirabilmente che le ricchezze fanno essere gli uomini, quando per natura tali

non sieno, e belli e nobili e leggiadri. — *Et genus et formam regina pecunia donat* —. Al contrario la povertà rende gli uomini ridicoli, cioè deformi e poco amabili. Disse il satirico d'Aquino: — *Nil habet infelix paupertas durius in se*, — *Quam quod ridiculos homines facit* —. Onde ben disse il sopraccitato di Venosa che tutta la riputazione e il capitale di nostro credito dipendeva dalla misura del nostro avere; — .... *tanti quantum habeas sis* — che risponde al nostro volgar motto: *chi non ha non è*. Di più un antico poeta greco giunse a segno di dire che la pecunia e l'uomo erano una stessa cosa: — Χρήματ' ἀνηρ. πενιχρός δ' ὐδεὶς πέλετ' ἐσθλός —, *Se sarai ricco, sarai uomo; niun povero mai fu prode uomo e valente*. Se si attende alla proprietà e forza della parola, con che dai greci si chiamano i nostri averi οὐσία, cioè *esser nostro*, e da noi Toscani *sostanze* e conforme ai buoni latini *facoltadi*, si riconoscerà manifestamente in quelle ogni possanza ogni valore e finalmente la nostra medesima essenza esser posta. Ed alla forza

della parola fosse pure in piacer del cielo che non si desse polso e autorità dalla esperienza e dal fatto stesso, che poco men che non grida chi è ricco esser tutto ed esser veramente gli altri, che ricchi non sono, non uomini, ma come ombre e vestigia d' uomini e sparute larve ignobilmente girare attorno. Quanto v' ingannate o stoici, che con fastoso sopracciglio, stoltamente chimerizzando, v'immaginaste un tal saggio, che veniva per voi ad essere per così dire il quinto elemento! — . . . . *sapiens uno minor est Iove: dives*, — *Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum* —. Tutte queste doti non il saggio, ma il ricco ha veramente, onde egli solo e non altri può con ragione riputarsi a quella da noi tanto bramata e con tanto ardore disputata e ricercata felicità giunto; testimonio il pubblico detto de' latini e de' greci; poichè, adattandosi al comune giudizio e consentimento delle genti, i ricchi chiamano questi εὐδαίμονας, cioè *felici*, e quegli *beatos*. Il ricco ignorante, purchè dia alcuna mostra di benevolenza o qualche picciola liberalità

vada di quando in quando esercitando, vedrà correre, come a re e come a nume di tutte l'intelligenze, i letterati meschini, e la virtù medesima mirerà sottoporre i fasci del suo imperio al regno delle ricchezze. Che, se si stima felicità l'avere uomini d'alto grido dintorno a se, che v'applaudiscano e v'alzino al cielo colle lor lodi e immortale e grande vi rendano, non manca questa felicità all'indotto, purchè sia ricco: laddove la scienza e la dottrina, che se ne va povera e nuda, viene dalla gente, al vil guadagno intesa, schernita. Ma sento qui taluno, che mi ripiglia così: l'ignoranza è il maggior male, che all'uomo accader possa, la cui perfezione nel sapere consiste. Bene; se questo male fosse da chi lo possiede conosciuto; ma, se egli o nol sente o nol cura ebbro di sua ricchezza e in quella profondamente addormentato, l'ignoranza gli è vita, felicità la stoltezza. Mirate per lo contrario un uomo ricco sol di sapere, che benchè armato di coraggio all'infelicità dell'avversa fortuna non cada e bravi per così dire e sotto ai piedi si metta lo stesso

fato, pur gli conviene in qualche maniera piegare, se non abbattersi; e, se bene quell'altro diceva, in caso che la fortuna rivolesse il suo: — .... *et mea* — *Virtute me involvo, probamque* — *Pauperiem sine dote quaero,* — che si riconcentrava e si rinvolgeva dentro al suo valore e alla sua virtù e che si sposava colla povertà, costumata donzella, ma senza dote, pur tuttavia a quelle belle parole l'animo non risponde che sotto il peso della mendicità, dalla quale il corpo è afflitto, geme e si stanca nè ben puote i suoi ufizi compire, a' quali fa di mestiere la generosità dello spirito, la quale a gran pena nella povertà si mantiene, di cui è proprio, se non affatto spegnerla e tor via, abbassarla almeno ed avvilirla. Pure, quando io penso che tutta la vita mia non alla servitù delle ricchezze, ma all'amicizia delle muse ho donata e dedicata, mi vergogno meco medesimo di aver tanto detto finora, traviato dalle vulgari opinioni, in favore dell'ignorante ricchezza. Ah quanto è folle colui, che pone la sua felicità in cose, che sono fuori di lui e

delle quali non è signore, che gli possono essere, quando che sia, o scemate o guaste o tolte! La felicità è in noi, nell' animo nostro; sola possessione e propria nostra si è il sapere e la virtù. Questa (per usare le parole dei più savi della gentilità) nè da maligna fortuna nè da crudeltà di destino nè da sinistro incontro veruno ci puote essere levata. Ora di questo bel possesso volontariamente ci spoglieremo, e quella felicità, che abbiamo nelle nostre mani ed è nostro patrimonio e tesoro, alla cieca fortuna consegneremo ed alle cieche ricchezze? Sono esse peso ed aggravio all'ignorante, il quale, non se ne sapendo servire, resta da quelle impacciato miseramente e inviluppato; anzi non ad altro servono che a porre in maggior lume e in più opportuna veduta agli occhi del mondo la sua stoltezza, a fare spiccare superbamente la sua ignoranza, la quale senza il lustro delle ricchezze si giacerebbe sepolta nelle sue tenebre e goderebbe almeno la felicità di non essere dagli uomini conosciuta. Il sapiente, se non ha ricchezze, è più spedito, e ad

onta della fortuna porta conesso seco dovunque ei va il suo tesoro i suoi beni, contra i quali nulla può nè corsale nè assassino nè ladro. Che, se un filosofo della gentilità, perduta una nave, rendè grazie alla fortuna, che l'avea fatto più scarico e più libero a camminare per l'erto sentiero della virtù; e, se i nostri cristiani filosofi volontariamente delle caduche e terrene ricchezze si spogliano per comprare colla loro generosa mendicità quelle celesti, che nè ruggine consuma nè verme divora, quanto è questo grande argomento per farci concludere più essere felice un sapiente mendico, che un ricco insipiente! Ah che queste nostre ricchezze al savio, che sa di quanto poco è la natura contenta e che quegli, che desidera ciò, che gli basta, non è mai povero, sembrano fanciulleschi trastulli. E, siccome un inesperto fanciullo più pregerà un nicchio una bagattella, che una perla o che l'oro, così l'idiote e le vulgari persone, che quali sieno i veri tesori non conoscono, a guisa di semplici pargoletti e senza senno corrono dietro a questi beni

apparenti, credendo che in quegli si ritrovi la bella e da loro sospirata felicità; quando ella a guisa de' metalli più nobili nel profondo è nascosa, cioè dentro dell' animo, il quale animo, quando egli è veramente d'oro, cioè delle virtù più pregiate arricchito, non invidia a' monarchi, e le loro facoltadi non solo pareggia ma sopravanza.

DISCORSO XXIII.

Qual fosse più ragionevole o il riso di Democrito o il pianto d'Eraclito.

Sebbene Diogene Laerzio diligente scrittore delle vite degli antichi filosofi non fa alcuna menzione del ridere di Democrito e del piangere d'Eraclito, pure l'una e l'altra di queste maniere presso gli scrittori è famosissima e famosissimo altresì è il dubbio quale di queste fusse più da lodare. Io non credo già che l' uno perpetuamente si smascellasse delle risa nè che l' altro continuamente in dirotto pianto si disfacesse, ma che l' uno e l' altro fissati nella

contemplazione delle umane vicende, secondo i diversi temperamenti e massime e studi ed assuefazioni prendessero differenti inclinazioni e disposizioni, questi al riso e quegli al pianto; essendo per verità l'umane cose e ridicole insieme e compassionevoli conforme alle diverse vedute, nelle quali il savio le riguarda e che il trasmodato riso e pianto perpetuo sieno caricature dell'antichità, colle quali ella ci ha voluto dipignere i contrari umori di questi due savi. L'uno, ponendo il mondo fatto a caso dallo accozzamento fortuito d'infiniti corpicelli in un immenso vano con ridicolosissimi moti per infinito tempo bizzarramente scorrenti e facenti infiniti mondi, certochè pare che avesse una disposizione d'animo molto allegra e festante e per così dire ridicola, riconoscendo il caso per operatore di maraviglie. L'altro all'incontro, facendo la generazione essere un rapido fiume, che nel medesimo stato non dura, ma gli esseri mena e traporta continuo, e dicendo molte e molte cose con maniere enimmatiche e piene d'alto misterio, onde si

guadagnò pe' suoi libri il nome di oscuro e di tenebroso, sembrò che desse nel tristo e nel severo e nel malinconico; onde questi piangente, quegli ridente è introdotto dall' antichità. Io per me amerei la maniera di Socrate moderata e tranquilla, che, fuggendo da questi estremi, fu veduto sempre col medesimo volto uscire di casa ed a quella ritornare, secondo l' osservazione fatta da Santippe sua moglie. Ma, avendo a scerne uno di questi due estremi, io non dubiterei di prendere il riso, quantunque alla gravità filosofica per avventura sembri male convenirsi. Prima m' induce a questa opinione la comune pendenza degli animi umani, che più volentieri abbracciano il riso, che il pianto, amando l' uomo di rallegrarsi e di divertirsi. E chi è quegli, che stesse a patti di pianger sempre? La vita non gli sarebbe vita, ma morte. In secondo luogo la facilità mi muove più del riso che del pianto, essendo per lo più noi più acconci al primo, che al secondo. Giuvenale nella satira 10. dove propone questo medesimo dubbio, di cui ora si ragiona, dicendo — *Iamne*

igitur laudas, quod de sapientibus alter — Ridebat, quoties a limine moverat unum — Protuleratque pedem, flebat contrarius alter? — solve il dubbio con dire essere incredibile il piangere d'Eraclito, ma bene il ridere di Democrito essere naturale cosa ed agevole. — *Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni;* — *Mirandum est unde ille oculis suffecerit humor* —. In terzo luogo questa facilità e agevolezza del ridere non solo è partorita dalla dispostezza degli uomini, che atti sono comunemente a far ciò, ma dalla materia del ridere, della quale le cose umane abbondevolmente forniscono chi le contempla. *Tunc quoque materiam risus invenit ad omnes — Decursus hominum ....* — dice di Democrito lo stesso satirico. E appresso: — *Ridebat curas necnon et gaudia vulgi, — Interdum et lacrymas ....* — con quel, che segue. E finalmente questo riso filosofico non è da pazzia, ma da senno, essendo fondato sopra un ragionevole disprezzo di quelle cose, che il volgo ignorante stima follemente ed apprezza, la maggior parte delle quali

sono o superflue o perniziose; laonde è un riso virtuoso generoso grande, laddove per lo contrario il pianto di Eraclito ha del debole e del femminile; onde di lui ebbe a dir Seneca (nel lib. 2. de ira) *Miti animo, sed nimis imbecillo, et ipse inter deplorandos erat*. Segue poi preferendo Democrito: *Democritum contra aiunt numquam sine risu in publico fuisse: adeo nihil illi serium videbatur eorum, quae serio gerebantur*. Dall'altra banda il piangere le miserie, che il ridersene, par cosa più umana e gentile: onde, essendo le vite di questi filosofi in vendita là presso Luciano nel facetissimo dialogo intitolato *le vite all' incanto*, il mercante, che doveva comperare, mostratosegli Democrito, non lo vuole a prezzo alcuno e lo rigetta subito come pazzo; dove Eraclito non è stimato da lui pazzo se non dopo averlo sentito; parendo a quel mercante a prima giunta uomo più ragionevole e più trattabile pel suo pianto, che non era Democrito pel suo riso. Tutto questo ho discorso senza entrare nella cristiana filosofia, il

maestro della quale Cristo signor nostro non si sa che mai ridesse, ma che piangesse bensì, come osserva s. Agostino. Lascio stare il salutevole dolore della penitenza e la beatitudine promessa in s. Luca al 6. a quei, che piangono, cioè il riso, che appunto con tal nome è chiamato da Dante il lume della gloria; che alcuni degli antichi monaci, che vuol dire i nostri filosofi, hanno avuto il dono delle lacrime e lacrime gioiose e indeficienti. Ho tralasciato tutto ciò, perchè non ho voluto uscire de' confini dell'antiche filosofie, secondo le quali ho parlato. Ma per sigillo di questo mio breve discorso non voglio già lasciare indietro il greco epigramma tratto dal lib. 1. de' fiori degli epigrammi da me così in latino portato: — *Heraclite magis iam nunc, quam feceris olim, — Nos defle; vita est nunc lacrimabilior. — Democrite et ride mage nunc, quam feceris olim; — Nam vita est risu nunc mage digna tuo. — Aspiciens ego vos incerta mente laboro — Quomodo vobiscum rideam et usque fleam.* —

DISCORSO XXIV.

Se si debba tollerare il difetto dell'amico o pure allontanarsi dalla sua amicizia.

Aurea materia di ragionare è l'amicizia e che tutta la filosofia de' costumi in se racchiude e comprende. Poichè e qual virtù non si truova nella bella e perfetta amicizia? Primieramente la prudenza dà a quella nobile cominciamento col discernimento e coll'esame e colla scelta di quelli, che uno prende per amici; acciò, avendo accertato, per così dire, nel principio, si venga ad accertare anco nel resto; poichè il principio, come disse Esiodo, è la metà del tutto, ed, essendosi uno con maturità e con senno non con precipitata voga o ardente impeto fatto amico, possa con più facilità reggere e mantenersi. Succede la fortezza alla prudenza, poichè non è minor pregio l'acquistare del conservare l'acquistato; nè ciò far si puote senza fortezza, di cui è propria la virtù della perseveranza e della costanza: oltrechè lo sprezzare, ove ragion

voglia, per l'amico i pericoli e intraprendere con coraggio cose ardue e difficili e costantemente tirarle a fine a questa medesima virtù s'appartiene. Quanto poi bella e dolce lega fa colla fortezza la temperanza coll'astenersi dalle disdicevoli cose e da' piaceri men belli! che dove è bruttezza e sconvenevolezza d'animo non può essere legittimo amore, e dove non è amore nè anche è amicizia, non essendo altro l'amicizia che uno amore sincero e scambievole. Finalmente la giustizia non manca d'avervi la sua parte, anzi ve l'ha principalissima, essendo fondata tutta l'amicizia sulla base della fede e del dovere; nè si governa mica a capriccio, ma con legge di ragionevole amore con iscambievolezza d'uffici, ed è tutta sì nel rispetto come nell'affetto convenevolezza uguaglianza e proporzione. Con gran ragione adunque, tenendo l'amicizia primario e ragguardevole posto nella morale filosofia, da essa, come da inesausta miniera, si traggono i problemi più nobili, quale appunto si fu il passato, cioè se all'amico si debba confidare tutto; e

quale si è il presente, cioè se si debbano i difetti dell'amico tollerare o lasciare l'amicizia, tutti due giudiziosamente proposti dal signor Apatista, come degni e capaci delle dotte riflessioni de' vostri pellegrini intelletti, virtuosi Accademici. E per vero dire, essendo così necessaria alla ragionevole natura l'amicizia, che ella non saprebbe essere compiuta e perfetta senza di quella, compassionevole cosa è il vedere quanto ella sia rara tra gli uomini e malagevole a ritrovare. Iddio medesimo, al quale in una pienezza beata e sufficienza di tutti i beni eternamente involto non manca mai che amare, essendo egli l'oggetto indeficiente e adeguatissimo del suo amore senza misura e senza termine, pure quasi non contento di se stesso volle la sua bontà agli uomini comunicare e contrarre con essi lega ed amistà; e gli spiriti angelici a vegliare le azioni de' medesimi uomini deputati parlandoci all'anima con amichevoli spirazioni e conforti, guidandoci per la via della salute e sollevandoci e da' pericoli difendendoci, fedelmente e con maravigliosa guisa d'amicizia

ci assistono; e tanto Iddio che gli angioli dannoci grandi e illustri esempi d'esercitare ancor qui tra noi in terra un'amicizia celeste. Ma oimè quanto, tralignando dal sovrano luminoso mondo intellettuale, discendiamo nella deformità oscurità e confusione della materia corporea, dalla quale traendo i primi semi d'imperfezione non solo non cerchiamo, riacquistando l'ali delle anime, su quelle portati di distaccarci dal baratro di essa materia ed al puro cielo sollevarci, ma, aggravati dal peso delle malvage opinioni, di buona voglia in quella, quasi in immondo fiume di Lete, che tanto vale, quanto dimenticanza, ci rituffiamo scordati di noi, cioè dell'anima, dimenticati d'Iddio! Sarebbe adunque con tutti i nostri più pieni voti da desiderare e co' più teneri affetti da abbracciare una sì sacrosanta cosa, quale è l'amicizia, che dal cielo con verità vanta sua nobile discendenza. Ma temo forte che, siccome dissero i poeti che la vergine giustizia se n'uscisse infastidita dal guasto mondo e tra le stelle andasse a stabilire il suo seggio, così

l'amicizia della giustizia sorella, poco in terra dimorata e tra pochi antichi uomini famiIiari della divinità, tutta gloria e splendore al cielo si ritornasse, lasciando di se medesima svolazzare intorno a noi deboli ombre e meschine. Che, se ella si desse a conoscere tra gli uomini nella luce della sua maestà e quale ella è veramente di sua natura, dissiperebbe ad un tratto le caligini di que' dubbi, che si sollevano non intorno a lei, ma intorno alla sua ombra e fantasima. Soverchio fora allora il cercare se all'amico si debba confidar tutto. Perciocchè, essendo la vera e perfetta amicizia tra gli uomini perfetti e da bene, che cosa mai sarebbe quella tra tutte, che l'uno amico volesse tenere all'altro celata? Tutti i segreti del suo cuore senza tema alcuna gli scoprirebbe sicuro della sua fedeltà della sua sodezza della sua costanza; si rincontrerebbero gli stessi geni le stesse inclinazioni al bene e alla virtù; sarebbero gli uomini quel, che volesser parere, e perciò non si curerebbero di parere quel, che non sono; nella qual cosa è riposta gran parte di quella, che

da' malvagi chiamata prudenza non è altro che una fallace astuzia di coprirsi, un infelice artifizio di nascondersi: e per venire omai al dubbio, che presentemente s'esamina, quali difetti, supponendosi una vera e buona amicizia, sarebbero mai in questi amici da bene e perfetti, che non fussero da tollerare? Non sarebbero difetti, che violassero la virtù conciliatrice di loro bella amicizia; al più al più sarebbero nei, che non guasterebbero la natural bellezza di quella; sarebbero piccole macchie ricoperte da molta luce; onde, non mai mancando la bontà solo e unico fondamento dell'amicizia nè essendo questa alterata o corrotta dal vizio peste e rovina della medesima, non verrebbe mai a dissolversi una tale amicizia. Ma, perchè questa così squisita e consumata e perfetta peravventura non si ritrova, se non nelle menti de' contemplanti ovvero ancora tra pochi savi rarissimamente, non già nella moltitudine e nella comunanza degli uomini, quali ordinariamente sono, parmi che il dubbio applicato a queste volgari e mediocri amicizie si possa

brevemente sciogliere in questa forma, cioè. Che alcuni difetti, che toccano a dirittura la virtù, che è lo stesso che dire l'amicizia, come ogni sorta di disonestà e di vizio, si debbano non tollerare in verun conto, se non in considerazione dell'emenda; e sotto questa speranza l'amico buono puote, ma con gran circospezione, soffrire fino attantochè l'altro divenga a se somigliante; ma, se ci è pericolo che, come da contagio, egli sia dal vizio dell'amico infettato (come che le ree cose più e più facilmente s'apprendono delle migliori) egli dee fuggire la dannosa conversazione. Che, se egli d'onesto virtuoso e leale, che egli era in prima, diverrà disonesto vizioso e disleale, come sono le volontà degli uomini mutabili verso il peggio, dee con ogni più pronto e sollecito studio e con ogni più forte rimedio ed argomento correggerlo riprenderlo e guarirlo con mostrare tuttavia non dispregio ed alterezza, ma amore compassione e zelo: quando il male non sia sanabile, s'allontanerà non per odio, ma per ragione; e ancora non istraccerà con istrepito l'amicizia.

ma sdrucirallа bel bello. Allontanato manterrà sempre un'amorevole disposizione verso chi egli ha lasciato, coprendo e scusando per quanto possibil sia i suoi difetti e non aggravandogli per duro modo o palesandogli; e, quantunque egli avesse da lui ricevuta onta e villania, non si vuol perciò rendergli la pariglia nè, come si suol dir, ricattarsi, ma generosamente rimettergli ciò, che ha fatto, e anzi co' benefizi, quando che sia e che appaia speranza d'emenda e di miglioramento, procacciare di riguadagnarlo. Questo in quanto a' difetti massimi e opposti alla virtù. Ve ne ha alcuni altri, che sono minori e che solamente offendono la creanza. Questi quanto e come schivare si debbano dottamente osservò nel suo utilissimo trattato de' costumi il virtuosissimo nostro monsignor della Casa. Ora, se bene questi difetti non sono opposti alle virtù sode e morali, pur tuttavia, trascurati, non lasciano di partorire cattivi effetti nell'amicizie, che solo hanno lunga vita dalla civiltà dalla cortesia e dal rispetto. Ma, siccome il buono amico dee trattare con l'altro

liberalmente e con una certa ingenuità di natura, così non dee esigere solennità nè troppa cirimonia nè essere o querulo o puntiglioso, ma per dolce e franco modo voglionsi rispettare l'un l'altro e gentilmente in questa parte, se alcun mancasse, correggersi. Ma non son tali difetti per lo più, che porti il pregio per questi l'allontanarsi, come nè anche per gl' involontari e naturali, in cui non abbiam colpa, i quali nell' amico ammendare, se si può, altrimenti non beffare nè abbominare si debbono, ma compatire.

DISCORSO XXV.

Se all' uomo sia più diletto l'ubbidire o comandare alle proprie passioni.

Bestia divisa in cento capi e di varie e diverse nature mischiata e incerta e incostante e confusa, si è il volgo. Il disse Platone, quando chiamò il popolo ne' libri de' governi degli stati πολυσχιδὲς θηρίον, *animale partito in molti;* e il dotto

Virgilio dell' eneide al primo — *Scinditur incertum studia in contraria vulgus* —. Nello stato dell'anima le passioni in tutto e per tutto al popolo si assomigliano ardite timide inquiete capricciose inconsiderate leggieri: ora, siccome buono è quello stato, dove il popolo un savio capo ubbidisce o sta contento alle leggi, così nel governo interiore dell'uomo, quando non le passioni son quelle, che comandano, ma la ragione, il tutto passa con quiete e con indicibile tranquillità; ma, quando le passioni, qual popolo sconcertato e tumultuoso, nella città dell' anima si sollevano e vogliono dar legge quando solo debbono riceverla, tutto è violenza, tutto è confusione, tutto è disordine. Le passioni, ogni volta che, qual fiere scatenate, corrono per sua la piazza per così dire del nostro cuore, lo divorano nè mai si saziano e, come di quella bestia infernale disse Dante *dopo il pasto han più fame, che pria* —. Laonde il dubbio proposto se all' uomo sia più diletto l'ubbidire o comandare alle proprie passioni stimo anzi che sia per noi accademici un

ricordo del nostro dovere; poichè, fregiandoci per nostra alta ventura di questo glorioso nome d'apatisti, che tanto viene a dire, quanto gente senza passione, non dobbiamo in conto alcuno ubbidir loro, ma comandar loro e signoreggiarle, se vogliamo coll'opera corrispondere alle belle promesse di sì gran nome. Si contrasta, è vero, e si pena a soggiogarle e sottoporle al naturale e giusto impero della ragione, ma, quando l'uomo per lungo uso e forte studio ed esercizio continovo giunge a premerle e a dominarle, la passata fatica ogni sudore ogni stento si cangia in gioia, e non più l'uomo è virtuoso con pena, ma con diletto. Sono amare le radici della virtù, ma soavissimi i frutti. Scegli, diceva il moralissimo Pittagora, quell'instituto di vivere, che sia il migliore il più temperato e'l più savio, che l'uso e'l tempo te lo farà ancor dilettevole. Il piacere, che danno le passioni quando a quelle s'ubbidisce, è pieno di tumulto, e, come frutto venuto innanzi tempo, non si conduce a maturità e allega per così dire i denti a chi lo gusta: laddove

quel diletto, che risulta dalle passioni domate, è frutto maturo e riempie l'anima di stagionata dolcezza. I piaceri e i dispiaceri, dice il soave oratore Isocrate, sono insieme attaccati, talchè non si puote prendere l'uno senza l'altro. Ma vi ha questa notabile differenza, che, dove le dilettazioni vegnenti dalle passioni, che si sfogano, lasciano dietro a loro lo strascico del dolore e della noia, quelle, che si prendono dalle cose oneste e virtuose, se bene son partorite dalla pena e dal travaglio, riescono in gioia, che dura, e in un verace contentamento si stanno. Ora da savio è non ai principi, ma a' fini delle cose risguardare, scegliendo i diletti non isfuggevoli, ma permanenti. Udite udite il parere del venerabil filosofo e grave oratore romano Marco Catone, e sono parole d'una sua orazione fatta in Numanzia ai cavalieri romani registrata presso A. Gellio nel lib. 16. cap. 1. delle sue veglie, che egli intitolò notti attiche. *Cogitate cum animis vestris si quid vos per laborem recte feceritis, labor ille a vobis cito recedet, benefactum a vobis,*

dum vivetis, non abscedet; sed, si quæ per voluptatem nequiter feceritis, voluptas cito abibit, nequiter factum illud apud vos semper manebit. Il che disse poi con elegante brevità e verità insieme Musonio filosofo dal medesimo A. Gellio citato, e son quest' esse le sue parole: Ἂν τι πράξῃς καλὸν μετὰ πόνου. ὁ μὲν πόνος οἴχεται. τὸ δὲ καλὸν μένει. ἂν τι ποιήσῃς αἰσχρὸν μετὰ ἡδονῆς, τὸ μὲν ἡδὺ οἴχεται. τὸ δὲ αἰσχρὸν μένει. *Se tu farai,* dice egli, *cosa onesta con fatica, la fatica se ne va, l'onesto e il bello rimane: se tu farai cosa disonesta con piacere, il piacere se ne va, il vergognoso e il brutto resta.* Fin qui Musonio. Laida cosa è il farsi schiavo di sue passioni, bella il mantenerle schiave alla ragione e soggette. Ora maggior diletto non si ritrova del comandare e del comandare con giusto titolo. Non è da dubitare adunque che non sia più dilettevole di vero e tranquillo e ragionevole diletto il comandare, che l' ubbidire alle proprie passioni.

DISCORSO XXVI.

Quale sia più veemente o l'ira o l'amore.

Tutte le passioni o infermità dell'anima sono fierissime, e non vi può per l'appunto diffinire qual sia più e qual meno, essendo ugualmente selvagge forti contumaci e crudeli. Ma, discorrendo per ora dell'ira e dell'amore e facendone tra loro il confronto, non saprei di queste due passioni gravissime qual mi dichiarare più violenta. L'una e l'altra disordina notabilmente l'anima e mette conseguentemente in confusione e in isconquasso anche il corpo. Che laida cosa è a vedere uno alterato dall'ira, con gli occhi, come fuoco, con la guardatura bieca, col viso acceso e poi smorto, colle labbra tremanti, vacillante nelle membra e inquieto, colla favella rotta e colla lena affannata? Talchè, se gli spartani per torre i cittadini dall'ubriachezza soleano mettere loro innanzi agli occhi uno malconcio dal vino, acciocchè, specchiandosi in quello, prendessero orrore della difformità di quel

vizio, un adirato considerato ne' suoi moti e nel colmo e nel forte dell' ira potrebbe servire d' un possente ammaestramento ai savi e composti di non incorrere in così brutto e disonesto male. I segnali non sono men fieri nella malattia d'amore. Parole interrotte, cocenti sospiri, in mezzo al parlare il pianto, cornare d' orecchi, abbagliamento d' occhi, sentirsi abbruciare, non aver posa nè dì nè notte. — *Lingua sed torpet, tenuis sub artus — Flamma demanat, sonitu suopte — Tinniunt aures, gemina et teguntur — Lumina nocte* — disse, traducendo una gentile ode di Saffo poetessa il dotto Catullo. E Virgilio di Didone innamorata: — .... *Haerent infixi pectore vultus — Verbaque; nec placidam membris dat cura quietem*. — E poi: — *Uritur infelix Dido, totaque vagatur — Urbe furens* .... — descrivendo il furore e la disperazione amorosa. L' ira è un furor breve. L' amore è un furore di lunga durata e non meno intenso. L' uno e l'altro è fuoco. Ma quello, siccome presto s'accende, così ancora spegnere si suole, ed è,

come il fulmine, rovinoso, ma passeggiero. Questo, principiando da piccola scintilla, si dilata in vasto incendio. L'ira si può placare. L'amore, quando ha posto piede in un'anima, appena è medicabile. E tanto più la sua forza e la sua violenza si fa sentire, quanto entrato placidamente e con lusinghevoli insidie è addivenuto forte e robusto. — *Mansueto fanciullo e fiero veglio* — di lui disse ottimamente il Petrarca. L'amore è cosa senza misura e senza termine. — .... *quis enim modus adsit amori?* — Nè si può amare con regola e con moderazione. Onde Properzio: — *Ah pereat quisquis lentus amare potest* —. E il pretendere di dar regola a questo potentissimo affetto è giusto come un volere (per usare le parole di Terenzio) *cum ratione insanire;* laddove l'ira talvolta può esser ministra della ragione secondo Aristotile. Disse il gran poeta: — *Omnia vincit amor....* — Se l'amore vince tutto, perchè non vincerà anche l'ira, benchè violenta, egli violentissimo? Di ciò esempio segnalato si è, come altrove sovviemmi d'aver

detto, l'ira famosa di Achille vinta dall'amore di Patroclo. Disgustatosi Achille con Agamennone concepisce ira e dispetto. Non aiuta per questo in guerra i greci e gli lascia maltrattare da' troiani. Pregato e ripregato a volere soccorrere i suoi e far finire le stragi non si piega non si commuove e sta più che mai duro orgoglioso inesorabile. Giunge alle sue orecchie la novella della morte di Patroclo. Allora l'amore frange la contumacia, doma l'ira e l'annichila, e fallo entrare in battaglia per vendicarsi della morte dell'amico e così venire ad aiutare insieme co' greci Agamennone, da cui s'era partito bruscamente, stimandosi oltraggiato. Che cosa appare più opposta all'amore, che la forza e la violenza? E pure non vi ha più violente forza di quella dell'amore, tanto più violente, quanto ella è dolce ed attrattiva e per così dire affascinante. Anzi l'ira e l'odio, che ad alcuna cosa si porta, necessariamente inchiude in se l'amore alla cosa opposta; e tanto sarà gagliarda l'ira, quanto sarà forte l'amore; o per meglio dire più forte

sarà l' amore, come fine e cagion principale dell' ira. Che, se l' ira talvolta, come affetto generoso ed aspro, combatte e vince l' affetto dolce e piacevole, cioè l' amore, ciò si fa ella o per l' amore di noi medesimi, che cominciò colla stessa natura, non volendo odiar noi per amare altrui, o per qualche amore più sublime, come della virtù o di Dio; e così si spegne il fuoco con maggior fuoco: che di questa nobile ira intese David, quando disse: adiratevi e non peccate; cioè adiratevi con voi medesimi e con altri ancora prendete giusta e ragionevole indegnazione, quando dalla legge di Dio si dipartono. Se, adunque, l'amore vince l' ira e, quando dall' ira è vinto, questo medesimo in virtù dello stesso amore addiviene, chi mi negherà le forze dell' amore essere grandissime e lui sopra tutti gli altri affetti, che sono come suoi sudditi e cortigiani, avere signoria e distendersi in immenso la sua invitta possanza?

DISCORSO XXVII.

Se la cultura dell' ingegno sia giovevole alla cultura dell' animo.

Sono due cose tanto congiunte lo spirito dell'uomo o vogliam dire l' ingegno o per altro nome ancora l' intendimento o l' intelletto, e l'animo ovvero il talento e la volontà, che l' una parte necessariamente influisce nell'altra, e chi le separa e le divide rende l' anima in un certo modo tronca ed imperfetta, che in tutte due ugualmente tutta ed intera si scorge: l' ingegno e l' intelletto ha per oggetto il vero e intorno a questo, come a suo centro, s'aggira: l' animo e la volontà ha per oggetto il bene e in traccia di quello se ne va tuttavia e dell' amore di quello s' accende. Il sommo vero e il sommo bene fonte e principio di tutti i veri e di tutti i beni si è Iddio, al quale dovrebbe il nostro cuore mai sempre sospirare per avere in esso il compimento delle sue perfezioni e la pienezza della sua felicità: ora, siccome il

vero in Dio è una stessa cosa col bene e il bene una medesima cosa col vero, così, quanto più questi due oggetti del vero e del bene nell' anima nostra s' identificano e l' intelletto s' accorda colla volontà e la retta opinione col buono appetito s' unisce, più venghiamo noi a Dio somiglianti, in cui è lo stesso il vero, che il bene, il conoscere, che l'amare. E, in quanto a Dio più ci rassomigliamo, tanto più perfezione acquistiamo, non essendo altro la nostra perfezione che una rassomiglianza di Dio per quanto è possibile all' uomo. Diedeci egli e c' inspirò, come particella del suo spirito, l' anima; e coll' anima l' ingegno e l' animo o vogliam dire l' intelletto, e la volontà ci donò, non perchè noi, quali servi inutili, tenessimo sotterrati questi talenti, ma perchè ad onor suo coltivati ed impiegati fruttificassero. Sgrida però piacevolmente il buon vescovo Sinesio nella vita di Dione il Boccadoro quei monaci, che, tutti intenti a coltivare l' animo, lasciavano sodo ed inculto l' ingegno, quasi gli studi e le scienze, per le quali l' uomo

veramente dà a credere d'avere un non so che in se dell' immortale dell' immateriale e del divino, in vece di contribuire al ben vivere e alla vita devota e contemplativa più tosto fossero per essere al lor sublime instituto di rovina o d'inciampo. Or dice egli a quei buoni, ma semplici e rozzi: non si puote sempre orare nè sempre contemplare comunemente dagli uomini, facendo alla natura nostra mestiere di convenevole riposo di quando in quando e di onesta ricreazione. Ma dove si puote ella più onesta ritrovare e più acconcia e più bella, che negli studi? Che, se per ingannare il tempo e fuggire l'oziosità madre di tutti i mali quei buoni monaci aveano per costume di trattenersi in tessere sporte in fare stuoie e in altri simili lavori di mano, come non dovranno antiporsi a questi e servire di nobile e utile passatempo i lavori d'ingegno? Giuliano apostata pieno di livore e di maltalento contra i cristiani, ch'egli per dispregio chiamava atei e galilei, non seppe ritrovare cosa più velenosa e più mortifera per distruggere, come

egli stoltamente superbo credevasi, la nostra religione, che la proibizione degli studi e delle buone lettere, dicendo che era vergogna ad un uomo evangelico studiare le favole, e, lasciando Cristo suo maestro, spiegare Omero ed Esiodo. A questa persecuzione fieramente e coraggiosamente s'opposero i santi padri del tempo suo, i quali in gran copia, come mandati dal cielo, fiorirono, tra' quali s. Gregorio Nazianzeno più che mai intese agli studi oratori e poetici ancora per mostrare che la cognizione delle lettere non di pregiudizio, anzi d'aiuto era allo stabilimento e al buono incamminamento di nostra fede. Dell'inclinazione di Giuliano, se bene con diversa fine e intenzione, si trovavano molti de' cristiani a tempo del medesimo santo vescovo s. Gregorio, i quali, come idioti, biasimavano la letteratura, come i santi padri la chiamano, secolaresca e forestiera, che da' libri de' gentili, e non dalla sacra scrittura si tragge, come cosa insidiatrice e pericolosa e che ci allontana e ci dilunga da Dio. Ma, dice il santo, questi, che così

sentono, hanno cattivo conoscimento. Perciocchè, non perchè alcuni si sieno serviti male del cielo e della terra e dell'aria collo stimare tutte queste cose iddii e come tali adorarle, per questo dobbiamo sprezzarle ed abborrirle, potendo noi prendere da loro quel di buono, che esse ci porgono, fuggendo ciò, che ci è di pericolo, non fermandoci in loro, ma ordinandole a Dio. Non si dee adunque, segue egli, disonorare l'erudizione, ma ben tenere per istolti e per male ammaestrati coloro, che vorrebbero tutti conformi a loro, acciocchè nella comune ignoranza la propria loro venisse a nascondersi, e fuggissero il rimprovero del poco loro sapere. La parola di Dio bene intesa e con umiltà di cuore ricevuta quanto frutto faccia nell'anime de' maestri di quella e poi in quelle de' loro ascoltatori niuno è, che non confessi: ma all'intelligenza delle sacre lettere quanto importante sia la cognizione delle profane, oltre agli esempi infiniti dei grandi lumi della chiesa greca e latina s. Agostino a pieno lo dimostra e lo insegna ne' suoi

divinissimi libri intitolati *de doctrina christiana,* nel secondo de' quali libri dice francamente che, se i savi de' gentili e massimamente i platonici hanno detto cose per avventura vere e alla fede nostra accomodate, non solo non si deono temere, ma come da ingiusti posseditori è da toglierle e da tornarle in nostro uso; e, siccome gli ebrei nell'uscir dell' Egitto portarono conesso loro idoli e vasi d'oro e d'argento e robe degl' idolatri per comandamento d'iddio, così le dottrine de' gentili come cavate dalle miniere della divina provvidenza dee il cristiano utilmente e con suo frutto usare e adoperare.

DISCORSO XXVIII.

Se le filosofie de' gentili possano conferire alla filosofia cristiana.

Non vi ha cosa più trita nè più frequente presso i santi padri particolarmente più culti e più puliti, come sono senza fallo i greci, che il chiamare l'instituto del vivere

cristiano e massime il più stretto e 'l più ritirato, quale si era quello de' monaci, col nome di filosofia cristiana. Nè senza ragione; poichè, non significando altro filosofia se non amore e studio di sapienza, ed essendo la perfezione cristiana la vera sapienza, con questo bel nome la vita, che è secondo quella, si viene a nominare. Onde non cade male in acconcio il dubitare se le filosofie de' gentili possano alcuna cosa contribuire a questa nostra. So che gran guerra hanno impresa i padri contra i filosofi, come Lattanzio Firmiano, Giustino martire, che scrisse un intero libro contra Aristotile, ed altri, volendo disaffezionare gli animi dall' ammirazione dell' antiche gentili filosofie e rivolgergli alla vera ed unica maestra di nostra salute. S. Gregorio Nazianzeno nelle orazioni contro a Giuliano il prevaricatore, preponendo i filosofi cristiani, cioè i monaci viventi in terra vita da angioli, a tutti i più rinomati savi della gentilità, questi svilisce ed annichila: e Tertulliano non dubitò di dire non so quale antica filosofia essere stata seminario d'eresie. E di

vero come noi non istiamo fondati nella salda ancora della fede, venghiamo miserabilmente trasportati e raggirati da ogni vento di dottrina, e l'umana filosofia ci seduce colla vanità e grazia de' discorsi e delle parole, facendoci conoscere Iddio, ma non glorificare, come dovremmo; laddove la nostra predicazione e 'l nostro discorso non consiste nell' apparente persuasiva dell' umano sapere, ma nella dimostrazione, come dice l' apostolo, dello spirito e della possanza; l' altre filosofie sono leggieri e non passano l' umana portata; la cristiana è gravissima divina ed inconcussa come fondata su salda pietra, contra la quale niuno umano ingegno o forza nè le porte medesime dell' inferno mai non prevarranno. Venne colla presenza sua il sommo maestro di quella a manifestare gli occulti misteri, a illuminare le nazioni, a donarci l' evangelio, che tanto vale a dire, quanto buona nuova e lieto annunzio fatto per parte del messaggiero dell' eterno Padre, che è una stessa cosa con lui, a tutti i mortali, della medicina di tutti i mali e della

promessa di tutti i beni. Nè poteva se non esser cosa di divina possanza lo scoprirci la monarchia di Dio e liberarci dalla multiplice schiavitù de' demòni. Ora, siccome alla luce del sole le minute stelle spariscono, così sembra che all'apparir dell'evangelio si sieno tutte le filosofie oscurate, nè di esse tenere conto alcuno si debba. Pure con l'esempio degli antichi e de' novelli maestri della chiesa veggiamo non solo non averle essi abbandonate nè disprezzate, ma con salutevole industria a pro di nostra fede rivolte. Gli antichi, e in particolare s. Agostino molto ammirava la platonica filosofia come ricca di nobili allegorie e di sublimi speculazioni, laddove i moderni dell'aristotelica utilmente si servirono, la quale in questi ultimi tempi dopo il naufragio di tutte le belle scienze a' latini tramandata dagli arabi era in voga. Tanto stimò la moralità di Seneca s. Girolamo, che fino nel ruolo degli ecclesiastici scrittori il ripose. E nello studio celeberrimo d'Alessandria filosofi e scrittori sacri faceano lega e gli uni degli altri si

approfittavano. Onde i filosofi per così dire cristiani apparivano e i cristiani filosofi. Quanto contribuisse alla conversione di s. Agostino il libro di Cicerone intitolato l'Ortensio, che era una esortazione alla filosofia, egli medesimo nelle sue confessioni l'attesta. E l'Enchiridio aureo libretto di Epitteto era famigliare ad un santo prelato. In somma una è la verità, e tutti naschiamo co' principi d'essa nell'anima, quali piccole semenze e piccoli fuochi, che al lor simile si destano e s'accendono. E, quantunque le maraviglie della grazia sorpassino di gran lunga ogni umana manifattura, pur tuttavia si posano sulla ragionevole natura, e la fede non annienta la ragione, ma la trapassa. Quindi è che la filosofia molto saviamente fu stimata da Clemente l'alessandrino preparazione e guida all'evangelio a' gentili, siccome la mosaica legge agli ebrei. Che con questo segreto maneggio e con questa sacrosanta condotta e governo ammirabile di providenza si manifestò finalmente nella pienezza de' tempi Iddio, la cui incarnazione perciò i santi

padri chiamano mistica disposizione e divina economia.

DISCORSO XXIX.

Se in Alessandro magno il farsi e il tenersi figliuolo di Giove fosse tratto di politica o di superbia.

Era ben dovere che, siccome le gregge e gli armenti dall'uomo più nobile e più eccellente animale guidati sono e governati, così le gregge dei ragionevoli animali, quali gli uomini sono, da una natura alla loro superiore, quale è l'angelica o la divina, fossero nel periglioso viaggio di questa vità condotte; tanto più che non vi ha la più malagevole cosa, che guidare uomini di tante e sì varie tra loro inclinazioni e massime e sentimenti: pure a questo dominio arrivarono quegli, che sopra gli altri uomini segnalandosi vennero ad avere in se e a mostrare agli altri un non so che di superiore e di divino. Onde l'uomo per altro animale indomito orgoglioso ed altero

all'autorità d'uno della sua spezie per tal guisa venne a sottoporsi; onde convenevolmente i regi da Omero *pastori de' popoli* e Διογενεῖς, cioè *figli di Giove*, sono appellati. E Platone disse che a volere le cose del mondo di là far credere agli uomini senza contrasto ed acquistare sopra di essi vera fede ed autorità erano solo i figliuoli degli iddii sufficienti. L'esempio degli antichi legislatori ci conferma che la persuasione della giustizia e delle leggi ai popoli non tanto si dee alla forza della ragione, quanto al credito, che essi si acquistarono; e i più di loro con finzione politica si procacciarono d'essere amici e ascoltatori e confidenti, chi d'Apollo chi di Giove e chi d'altre divinità. Onde ottimamente è stato dubitato dal signore Apatista se in Alessandro magno il farsi e il tenersi figliuolo di Giove fusse tratto di politica o di superbia. Se si considera la sua fortuna, che fu grandissima, e l'alterezza della gioventù e la vanità fomentata dagli adulatori e da' lusinghieri, potrebbe per avventura sembrare effetto d'una stolida superbia, la quale si

ravvisò in più romani imperadori, che innalzati al dominio del mondo e inebriati di loro smisurate grandezze si fecero adorare per iddii, e particolarmente quella bestia coronata di Caio detto Caligola, il quale non per veruna politica, ma per baldanzosa e sciocca superbia, voleva essere tenuto e adorato per iddio, come si riconosce dalle sue folli maniere di trattare descritte a lungo da Filone ebreo nella relazione della sua ambasceria fatta a nome della nazione al medesimo principe, la quale ritenentissima dell' antico culto e delle mosaiche cirimonie non lo voleva adorare. Ma non era di questa fatta Alessandro, il quale era stato d' ottimi maestri e d' ottime discipline fornito, e per me credo che egli a bella posta fomentasse questa opinione per maggiormente i cuori de' popoli farsi soggetti. Si racconta che molto tempo avanti, che gli spagnuoli conquistassero il Perù, furono quelle barbare genti con maniera molto umana e gentile soggiogati da certa famiglia, che si chiamava degl' Inchi, più col nome, che essi sparsero, d'essere figliuoli del sole,

che con l'armi, e a civiltà e a vivere legittimo e regolato gli ridussero. Tanto vale ne' petti rozzi e barbari l'opinione di divinità. Che però questa Alessandro al riferire di Plutarco nella sua vita cimentava più co' barbari che co' greci, i quali, essendo più raffinati, non così facilmente davano fede a simili novità. E però co' greci si portava in questo punto più modestamente e andava più rattenuto; superbo per altro co' barbari e come persuaso della sua propria divinità. Argumento di ciò si è che, scrivendo agli ateniesi intorno all'isola città di Samo, così scrive loro: io vi ho data franca e gloriosa la vostra città e che voi tenete dal già signore e che padre mio s'appellava, intendendo di Filippo; ove si vede che parla con circospezione e per non si progiudicare alla fama sparsa di figliuol di Giove. La quale dicono che avesse curiosa, anzi ridicola origine. Poichè, visitando Alessandro il tempio famoso di Giove cornuto ovvero Ammone nell'Affrica, gli si fece incontra un venerando vecchio sacerdote e, salutandolo in greco linguaggio mal

posseduto da lui, in vece di dirgli παιδίον, cioè *figliuolo*, come sogliono dire per amorevolezza i vecchi d' autorità ai giovani, sbagliò una lettera e disse παιδίος, che tanto vale a dire, quanto *figlio di Giove*. Il che preso da' circostanti non per discordanza di grammatica, ma per annunzio di verità, fu cagione della voce, che corse, come, se Iddio medesimo per bocca d' un suo profeta, che non poteva errare, l'avesse nominato figliuolo. Non poco forse contribuì a questa credenza il sapersi che Olimpiade madre d'Alessandro, all' usanza delle donne di Tracia, che tutte erano maravigliosamente abbandonate alla superstizione, aveva detto d'avere veduto in sogno di partorire un fulmine avanti la prima notte, che ella giacesse col marito, e che Filippo non giaceva molto con lei per paura d' un drago, che si era scorto coricarsi colla medesima, e cose simili, quasi ella avesse che fare con iddii. Del resto era troppo fine ed accorto Alessandro per avere a credere da senno questa menzogna; e, quando una volta fu ferito, ben lo mostrò, vedendo

gocciare il sangue dalla ferita e, volgendosi a' cortigiani, dicendo quello non essere *icore* ovvero *bianco umore*, che Omero assegna agl'iddii, ma sangue, il quale è proprio degli uomini.

Fine del Tomo primo.

INDICE

DELLE COSE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO

DISCORSO I.

DISCORSO II.

DISCORSO XIX.

DISCORSO XX.

DISCORSO XXI.

DISCORSO XXII.

DISCORSO XXIII.

DISCORSO XXIV.

Die 10 *Iulii* 1821

VIDIT

Pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiae

Ioachimus Ambrosi
Metropolitanae Ecclesiae Canonicus.

Die 12 *Iulii* 1821

VIDIT
Pro Excelso Gubernio

Dominicus Mandini S. T. D. Parochus
et Exam. Synod.

Die 20 *Iulii* 1821

IMPRIMATUR.

Camillus Ceronetti Prov. Gen.